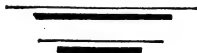
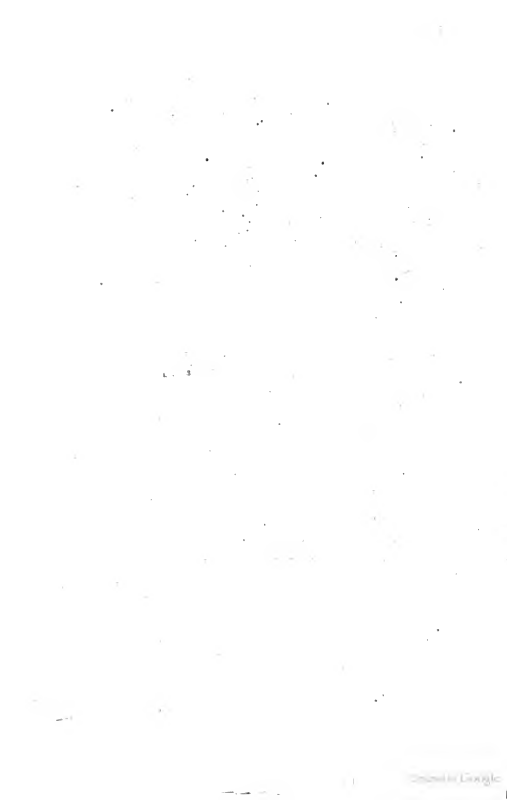
RACCOLTA
PERIODICA
DI
RAGIONAMENTI
AUTOGRAFI

SOPRA LE PIU' IMPORTANTI, E PIU' NOBILI PARTI DEL SAPERE UMANO.

TOMO SECONDO.

IN LIVORNO.)(MDCCLVIII.
PER GIO. PAOLO FANTECHI E COMPAGNI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A S. ECC. IL SIG. CAV. SENATORE

NERI VENTURI

Consigliere di Stato per S. M. Cesarea nell' Imperial Reggenza di Toscana ec.

N tutti i tempi le Lettere, e le Scienze hanno avuta una precisa necessità d' implorare l' autorevole Patrocinio di quei luminosi Personaggi, che congiungendo in se le più rare, e prege-

voli qualità hanno saputo risquotere la venerazione del Pubblico pensatore. Per questa istessa cagione comparisce sotto i fortunati auspici di VOSTRA ECCELLENZA *il secondo Tomo dei Ragionamenti Scientifici, che potrà col vostro ragguardevolissimo Nome in fronte, riportare quel lustro, e quel decoro, che egli da per se solo infallibilmente non otterrebbe. Sono ben noti i distintissimi meriti, e le rare virtù di* VOSTRA ECCELLENZA, *che con tanta matura applicazione, e fatica ha sempre procurato di giovare al Pubblico bene. Molte sono di ciò le solenni prove, che si potrebbero addurre, se la nostra Toscana tutta non ne fosse bastantemente informata, e non ne avesse quindi goduto i benefici effetti. Chi è che non sappia,*

che

che Voi, o Magnanimo Signore, adorno delle più belle, ed interessanti cognizioni, che dalle Scienze più sode, e dalla divina, ed umana Giurisprudenza sogliono nascere, giudicaste come il maggior vostro pregio il governare i Popoli con quella esatta misura di naturale proporzione, che forma gl' invariabili fondamenti di quelle leggi universali, che non sono giammai soggette all' arbitrio dell' umane vicende? Le circostanze dei tempi, la varietà del clima, la diversa indole delle Nazioni inducono spesse volte quelle modificazioni negli umani regolamenti, che le trapassate Istorie ci dimostrano essere sempre accadute in tutti i Ceti sociali. Non è per questo, che venga a cangiarsi mai l' intrinseca base di quella primordiale Giustizia,

† 3 *che*

che secondo il sentimento del Romano Filosofo costituisce gli Uomini felici, e saggi, e prudenti i Legislatori. VOSTRA ECCELLENZA *ben lo conobbe, onde nell' amministrazione dei Pubblici Affari, procurò sempre di sollevare gli oppressi, di reprimere i turbolenti, e di far godere a chiunque i frutti di un giusto, ed incorrotto Ministero. Io non parlo se non di avvenimenti, che si presentano agli occhi nostri. E' viva ancora l' illustre memoria, che* VOSTRA ECCELLENZA *di se lasciò nel Governo della Provincia Senese. Parla ancora l' Amplissimo, e Chiarissimo Senato Fiorentino, che vi riguardò sempre come uno de' suoi più belli, e luminosi ornamenti. Una virtù così rara, una probità così illibata meritava le più sublimi, e co-*

spicue

ſpicue Dignità. Per queſto l' Auguſtiſſimo, e ſempre invitto FRANCESCO IMPERADORE DEI ROMANI *noſtro Clementiſſimo Padre, e Sovrano, deſtinovvi all' eccelſo grado, che Voi con tanto ſplendore nell' Imperiale Reggenza occupate. In sì fatta guiſa la voſtra nobiliſſima Perſona accrebbe un ſommo lume all' antichiſſima Proſapia* VENTURI, *che nella traſcorſa età ſervì di valido ſoſtegno alla Fiorentina Repubblica, e paſsò quindi ad eſſere uno dei pregi più ragguardevoli nei tempi del Principato. Comparendo dunque avanti l'* ECCELLENZA VOSTRA *un Libro, che contiene argomenti di una varia Letteratura, sarà ſicuro d' incontrare quel benigno gradimento, e quella benefica protezione, che ſperano gli Eruditi da quei*

veri

veri Mecenati, che amano, e sostengono le Scienze, perchè possono essere giudici, e cognitori delle medesime. Si degni intanto Vostra Eccellenza *di accogliere quest' umile rimostranza del mio profondo rispetto, e di quella sincera venerazione, con cui mi glorio di protestarmi*

Di Vostra Eccellenza

Dal Bosco Parrasio 22. *Luglio* 1758.

Umilissimo, Obbligatissimo Servitore
L. A. A. P. V. A. F. A. E.

RAGIONAMENTO

Intorno alla Natura del Fuoco, ed in cui si discorre del Lume perpetuo.

LA voce di Fuoco a tanti, e così diversi oggetti si adatta, che per iscansarne da bel principio tutti gli equivoci, mi dichiaro, che per Fuoco, altro presentemente non intendo, che la Fiamma comune, cioè quella in cui arde l' olio di una lucerna, una candela, un legno, od altro qualunque corpo infiammabile. In questa fiamma, come si osserva, si va continuamente sciogliendo, e consumando la materia del corpo infiammabile a segno che non la riconosco, se non per la materia del cor-

po medeſimo in una particolar maniera diſciolta, ed unita al ſuo ſolvente, giacchè ſenza queſto non ſi può dare alcuna ſoluzione: appunto in quella maniera che la Salamoia, nella quale ſi va ſciogliendo il Sale, non è altro, ſe non la materia del medeſimo ſale diſciolta, ed unita all' acqua, come a ſuo particolar Fluido ſolvente. Che le molte, e notabili differenze tra la Fiamma, e la Salamoia ſi ſcorgono, attribuir ſi debbono le medeſime alla varietà delle materie diſciolte, alla varietà de' ſolventi, ed a varie altre circoſtanze, dalle quali ſono accompagnate queſte ſoluzioni. Per altro in tante altre coſe convengono, e ſi raſſomigliano la ſoluzione del Sale in Salamoia; e quella de' corpi infiammabili in fiamma, che non è punto fuori di propoſito il paragone, che della Fiamma ho fatto colla Salamoia.

I.

L' acqua come ſolvente del ſale, è un Fluido eſterno al medeſimo ſale, nè ſeco ſi uniſce, ſe non nel tempo della ſoluzione: così ancora il ſolvente del corpo infiammabile, come ſolvente ſuo non riſiede ſe non fuori del corpo medeſimo; nè ſeco ſi meſcola ſe non nell' atto della ſoluzione in fiamma. Poichè ſe altrimenti foſſe, come da molti ſi crede, non arderebbe il corpo più facilmente in un' aria condenſata, che nel vuoto; nè per mantenere la fiam-

fiamma, neceſſario ſarebbe che ad eſſa aveſſe un libero acceſſo l'aria eſterna.

II.

Si ſcioglie il ſale dall'acqua ſebbene ſtagnante, non per impeto meccanico, ma per una forza fiſica, cioè immeccanica, la quale attrazione mutua ſi addomanda. Ciò ſi manifeſta dal vederſi, che dalla medeſima acqua ſtagnante non ſi ſciolgono altri corpi, quantunque più teneri del ſale, com'è il ſego, e perciò meno reſiſtenti agli urti meccanici. Similmente il ſolvente de' corpi infiammabili non opera nella loro infiammazione per impeto meccanico, ma per una ſimile e mutua attrazione, come ſi raccoglie dal non eſſere punto infiammabili molte ſorta di corpi, i quali dallo ſteſſo ſolvente ſi dovrebbero pure diſciorre in fiamma ancor eſſi, ſe queſto nella infiammazione operaſſe per impeto meccanico: nè tampoco ſi ſpegnerebbe per la medeſima ragione alcun lume acceſo, quando in eſſo ſpira con qualche veemenza il vento.

III.

Il ſale, mentre dall' acqua ſi ſcioglie in Salamoia diventa Fluido; ed i componenti ſuoi talmente ſi ſviluppano, che perciò acquiſtano maggiore attività per agire in altri corpi. Lo ſteſſo accade nel corpo infiammabile, perchè

febben duro, e quafi freddo, com'è la quercia, nello infiammarfi diventa fluido, e braciante.

IV.

Si diffonde per l' acqua folvente il fale: il corpo pure infiammabile per pefante che fia fi diffonde per l'aria, allorchè in fiamma fi difcioglie. E tanto bafta per giuftificare il paragone, che ho fatto tra la Fiamma, e la Salamoia.

Per dire poi qualche cofa fopra il Solvente, dal quale i corpi infiammabili fi difciolgono in fiamma, quefto da me fi addomanda col nome d' *Ignicoli* piuttofto, che di Fuoco elementare, o celefte, come fi fuole bensì comunemente fare, ma però con tanta improprietà e confufione, quanta fi praticherebbe fe l'acquà comune fi voleffe addomandare col nome di Salamoia celefte, ovvero elementare.

Per altro con quefta voce d' *Ignicoli* non intendo fignificare un aggregato di corpicciuoli tra di loro diftinti e duri, ma bensì una materia tutta continuata, e pieghevoliffima, come dalla continuità, e pieghevolezza della Fiamma fi può dimoftrare che così fia. E per principiare dalla Fiamma, la continuità e pieghevolezza fua s' inferifcono dal poterla diftendere, e addirizzare ovunque fi voglia, a guifa di una fleffibiliffima, continuata e vifcofetta pafta, mediante l'aria che dentro vi fi foffia

con

con un sottile cannellino, come appunto sogliono fare gli Orefici, quando a fiamma di lucerna strugger vogliono qualche pezzetto di metallo: poichè se la Fiamma in vece di essere un corpo tutto continuato, e pieghevolissimo, fosse un aggregato di corpicciuoli tra di loro sciolti, e independenti, non si potrebbe in simile guisa distendere, e addirizzare ove si volesse, ma come un ammasso di leggerissima polvere, si spanderebbe con simil soffio per ogni verso. Ora da questa continuità, e pieghevolezza della Fiamma, facil cosa è l'intendere, che similmente continuata, e pieghevole debba essere la materia degl' *Ignicoli*. Posciachè se questa consistesse in un aggregato di corpicciuoli duri e fra di loro discreti, non potrebbe alcuna continuità, nè alcuna pieghevolezza conferire ai duri, e discreti corpicciuoli della polvere per esempio di Zolfo, come gliele conferisce, allorchè mediante gli stessi *Ignicoli*, la medesima polvere in fiamma ardente continuata, e pieghevole si accende, si scioglie ed insieme si unisce, e si compone col suo solvente; giacchè se un Discreto ad un altro Discreto si unisca, non si può mai per questa semplice unione comporre un corpo continuato. Sono adunque gl' *Ignicoli* una materia continuata, e pieghevole.

In quanto alla sede, che dalla natura è destinata alla materia degl' *Ignicoli* solventi il

corpo infiammabile, sono costretto a riconoscerla ovunque arder possono i medesimi corpi, ed in fiamma disciorsi; mentre senza un tal solvente sciersi in fiamma non potrebbero i corpi infiammabili. Quindi è che la materia de' medesimi *Ignicoli* non solo nelle più profonde Cave, ove arder possono i lumi, sparsa si ritrova non meno che nella superficie della Terra; ma di più a maggiori altezze, come lo provano le accensioni, che ivi spontaneamente si fanno, e che da noi si addomandano secondo la varietà delle circostanze, col nome di Fuochi fatui, e di Aurore boreali. Anzi le accensioni delle Comete in forma di Coda o di Chioma provano, che a tutto il sistema Solare si estendono gl' *Ignicoli*. E quando le Stelle fisse si vogliano considerare come altrettanti Soli ardenti, spero che non vi sarà difficoltà in concedere ai medesimi *Ignicoli* una continuata estensione, la quale occupi e riempia tutti gl' immensi spazi dell' Universo.

Che se qualche Neutoniano geloso del libero moto dei Pianeti, obiettasse a questa mia idea il Vuoto, che per la libertà dello stesso moto si è creduto necessario dal gran *Neuton*, spererei che alla fine fosse per accordarmi l' esposta estensione degl' *Ignicoli* in quella maniera che, sebbene contraditoriamente, concede allo stesso *Neuton*, ed accorda con lo stesso Vuoto, che la Luce sia una materia che di

con-

continuo venga scagliata dal corpo lucente com' è il Sole, e come sono tutte le Stelle fisse, e che perciò non solo riempia tutti gl' immensi spazi dell' universo; ma di continuo vi si vada sempre più accumulando, e con un impeto, il quale corrisponda a quella massima velocità, colla quale credono i Signori Neutoniani essere scagliata la medesima luce: laddove la materia de' miei *Ignicoli* occupa bensì tutto l' Universo, ma in forma di un Fluido non solo tenuissimo, cioè dotato di una massima rarità, ma di più per se stesso stagnante.

Da questa immensa, e continuata estensione de' solventi *Ignicoli*, due conseguenze dedur si ponno, delle quali la prima si è, che la materia loro sebbene presso di noi mescolata sia coll' aria, che a guisa di atmosfera circonda ed involge il Globo terraqueo; è ciò non ostante molto diversa dall' aria stessa. Ed in fatti se così non fosse, non succederebbe mai, che un lume acceso si potesse per impeto di vento spegnere; in quella maniera che non cessarebbe di sciorsi e struggersi un pezzo di sale, il quale posto in mezzo ad un' acqua stagnante, fosse ad un tratto dalla medesima improvvisamente agitata, con impeto urtato.

L' altra verità, che dalla stessa immensa, e continuata estensione degl' *Ignicoli* si deduce, è, che la materia loro non più alla Terra, che

ad altro Pianeta; non più al Sole, che ad altra Stella per se stessa lucente, per legge di natura si appartenga. Onde saranno i medesimi *Ignicoli* necessariamente privi affatto di quelle gravità, per le quali il rimanente della materia esistente tende a starsene distinta, e respettivamente raccolta in que' vari e vasti corpi, che sparsi per l' universo, Pianeti, Sole, e Stelle si addomandano.

Ma non pertanto però privi affatto di ogni naturale tendenza credo siano gl' *Ignicoli*. Il non appartener essi più ad un Pianeta, che ad un altro; più ad una Stella, che ad un' altra, mi persuade che similmente non appartengano ad uno più che ad un altro de' punti, che concepir si possano nell' immenso spazio dell' universo. Per la qual cosa m' induco a credere, che la stessa fluida materia degl' *Ignicoli* in vece di gravitare specialmente nella Terra, o in altro Pianeta, nel Sole o in altra Stella per se stessa lucente, dotata sia di una naturale tendenza ad una equabile diffusione per l' universo, cioè diffusione proporzionale alla estensione degli Spazi piuttosto che alle varie densità de' corpi celesti, che per l'universo dispersi regolatamente si ritrovano.

Oltreciò le infiammazioni de' corpi, le quali senza un continuo, e naturale concorso de' solventi *Ignicoli* fare non si potrebbero, provano, che i medesimi *Ignicoli*, oltre la de-

scrit-

scritta loro tendenza ad una equabile diffusione per l'universo, dotati sieno di un' altra particolare ed opposta tendenza verso que' corpi, i quali alla infiammazione sono sufficientemente disposti; in quella maniera che l'acqua oltre la naturale gravità sua verso il Globo terraqueo, tende altresì ad unirsi al Sale in una maniera particolare, e a disciorlo in Salamoia, come succede allora quando questa sua tendenza o attrazion mutua, che addomandar si voglia, impedita non sia da qualche ostacolo insuperabile.

Quindi ne siegue, che similmente i corpi infiammabili, quantunque sempre attorniati sieno da una immensa, ed inesauribile copia di solventi *Ignicoli*, ciò non ostante per lo più non s' infiammano se a questa loro infiammazione non sieno precedentemente disposti o per via di confricazione, come succede negli aridi legni, o per riscaldamento di fermentazione, come nel Fieno inumidito e copiosamente ammassato, ovvero per accostamento di qualche fiamma ardente. Nè spontaneamente s' infiammano i corpi, se non quando dai loro naturali impedimenti si ritrovano sufficientemente liberi.

Ne siegue ancora, che quando la materia de' corpi infiammabili si è una volta sciolta in fiamma, e nella infiammazione si è congiunta con gl' *Ignicoli*, non pertanto sia da essi per

sem-

ſempre inſeparabile. Varie poſſono eſſere le cagioni di queſta ſeparazione, come nelle altre ſeparazioni de' corpi ſi oſſerva, le quali dai Chimici ſi vanno ogni giorno facendo; ma giacchè non è mia intenzione lo ſcrivere in queſto diſcorſo un intero Trattato ſopra il Fuoco, baſterà che io accenni quella ſoltanto, la quale dalle riferite ed oppoſte tendenze degl' *Ignicoli* ſi può facilmente intendere. Quando un corpo attrae a ſe una materia, e della medeſima s' imbeve, tanto meno ne può ſucceſſivamente attrarre quanto più ne ha di già attratta, e ſe n' è già imbevuto; coſicchè queſta loro mutua attrazione ſi va in queſta maniera per una ſpecie di ſazietà eſaurendo, e diventa ſempre più languida, e ſnervata: così veggiamo che quando l' acqua è pura, attrae a ſe, ed è ſcambievolmente attratta dal Sale con tanta energia, che non oſtante la gravità ſua s' innalza ſpontaneamente ſopra il ſuo livello, e monta ſu per la ſoſtanza del ſale, come ſi può vedere quando l' inferior margine di un Pane di Zucchero, giacchè ancor queſto è un ſale, s' immerge nell' acqua pura, poichè queſta ſenſibilmente monta ſopra il ſuo livello non oſtante la gravità ſua; ma poi a miſura che di Zucchero s' imbeve, talmente ſi ſnerva queſta ſua attrazione mutua, che ha collo Zucchero, che prevalendo perciò nell' acqua ſteſſa l' innata gravità ſua, ricade, e di bel

nuovo

nuovo si ricompone al naturale suo livello. Similmente gl' *Ignicoli* a misura che nella infiammazione de' corpi sono da questi con veemenza attratti, ed in copia condensati nella fiamma contra la naturale loro tendenza all' equabile diffusione per l' Universo, vengono talmente a imbeversi e per così dire a saziarsi di materia infiammata, che perciò la loro mutua attrazione con la materia infiammabile si snerva, ed in conseguenza viene a prevalere in essi la loro tendenza all' equabile diffusione. Onde non solo per ogni intorno si diffondono, ed equabilmente si spargono, ma la materia ancora infiammata, e ad essi unita tentano di spargere similmente, e per ogn' intorno diffondere. Ma siccome questa nella propria gravità terrestre, dalla quale come sopra ho provato liberi sono gl' *Ignicoli*, prova sempre un impedimento a potergli nella loro equabile diffusione liberamente secondare; e questo impedimento riesce tanto maggiore quanto più in questa diffusione si vanno rarefacendo; così è necessario che da essi finalmente si separi, e che la perduta libertà riacquistando, rimanga sparsa per l' Atmosfera.

Quivi sia per l' incontro, e per la mescolanza di altre materie, o sia per la sola riacquistata libertà sua si ricompone in altre sorta di corpi, ne' quali ricupera l' infiammabilità sua,

come

come lo dimoſtrano i fuochi, che per l' aria non di rado ſpontaneamente ſi accendono.

L' aria dunque dell' Atmosfera per la ſola, ma continua moltiplicità de' fuochi che ardono ſopra la Terra, dee eſſer ripiena di una ineſauribile copia di materia infiammabile, la quale ſi ritroverà eſſere anche molto più copioſa, ſe computar ſi voglia quella, che dalle eſalazioni ſotterranee, e dalla traſpirazione tanto degli animali, quanto dei vegetali ſpecialmente putreſcenti, di continuo vi ſi aggiunge.

Tanta, ed ineſauribile copia di materia infiammabile ſparſa per l' Atmosfera, ſe non foſſe per mezzo di qualche adattato impedimento difeſa contra l' azione degl' Ignicoli, ſi accenderebbe tutta in una immenſa fiamma, come per la ſteſſa ragione lo ſteſſo accaderebbe ai corpi infiammabili dei Foſſili, dei Vegetali, e degli Animali. Per la qual coſa eſſendo la Natura nelle ſue operazioni ſempre la medeſima; eſſendo pure ſempre le medeſime quelle materie, le quali ora compoſte, e condenſate ſono nella loro formazione in forma di Foſſili, di Vegetali, e di Animali, ed ora rarefatte e ricompoſte in ſembianza di aria, o di altro corpo ſparſo e confuſo coll' atmosfera, è credibile, che in quali maniere contro di una ſpontanea infiammazione premuniti ſono dalla natura i corpi terreſtri, nelle ſteſſe lo ſieno ancora le materie ſparſe e confuſe coll'

aria

aria: ed in quali maniere alla infiammazione si dispongano quelli, nelle stesse pure si dispongano queste per quanto lo permette la varietà delle circostanze. Onde da ciò che si osserva accadere ne' corpi terrestri, si potrà giustamente inferire quello, che ne' corpi celesti non solamente succede, ma che può ancora succedere.

L'infiammazione de' corpi terrestri, come osserva l'oscuro bensì, ma perspicacissimo *Bechero*, è una vera fermentazione; anzi si può dire, che sia la massima e la più veemente di tutte le fermentazioni, che possa soffrire un corpo. Ciò si raccoglie dal calore, che nella fiamma concepisce la materia del corpo infiammata; dalla somma fluidità, tenuità e rarità, nelle quali si va successivamente sciogliendo la medesima materia; dall' attività che nella infiammazione acquista; e finalmente dal totale cangiamento di natura, che nella infiammazione soffre il corpo infiammabile. Sicchè ancora l'infiammazione, che concepiscono le materie infiammabili sparse per l' aria, dovrà riferirsi al genere delle fermentazioni.

Ridotte al genere delle fermentazioni le infiammazioni tutte, sarà facile l'intendere, che siccome quelle, così ancora queste si potranno eccitare ne' corpi non solo spontaneamente, cioè quando le materie loro vi siano sufficiente-

te-

temente disposte; ma ancora mediante l'aiuto di qualche opportuno fermento, per il quale la materia del corpo alla fermentazione si disponga, e respettivamente alla infiammazione. Quando le materie terrestri, e fermentescibili sieno in copia sufficiente insieme ammassate, la fermentazione spontaneamente vi si eccita, e qualche volta in infiammazione degenera come nel Fieno, che in copia è stato riposto prima di essere ben prosciugato. Nell'atmosfera pure le materie infiammabili contenute nelle Nuvole, quando queste sieno dai venti, o per altra causa insieme copiosamente ammassate, non di rado spontaneamente fermentano, e s'infiammano sotto specie o di lampi, che a un tratto svaniscono, o di altri fuochi di più lunga durata, i quali con vari nomi si addomandano secondo la varietà delle figure, che in essi dagli Osservatori si concepiscono. Quando poi le materie terrestri quantunque fermentescibili non sieno alla fermentazione sufficientemente disposte, ognuno sa che alla medesima si dispongono mediante l'uso de' fermenti. Il lievito, che per uso del panificio comunemente si adopera è un esempio tanto familiare, che basta di aver indicato questo solo per tutti gli altri che potrei addurre. Nelle infiammazioni pure de' corpi terrestri quell'ardente facella, che ai medesimi si applica per infiammarli, è un fermento, o sia un lievito, che alla infiamma-

ma-

mazione i medesimi dispone: poichè siccome per il panificio la natura del fermento è quella stessa, cui tende la fermentazione panificia, cioè l'acescenza; così il fermento più proprio per eccitare in un corpo infiammabile la infiammazione, non altro esser dee se non una materia già infiammata. Lo stesso vale per la medesima ragione per le infiammazioni, che mediante un ardente facella si eccitano qualche volta nelle materie infiammabili, le quali sparse per l'aria, colla medesima si ritrovano mescolate, e confuse.

Ma siccome queste materie sebbene infiammabili, e sempre inesauribilmente sparse per tutta l'atmosfera, non sempre, ma solo di rado s'infiammano al contatto di un ardente facella, così è necessario che dei vari gradi d'infiammabilità, e del come dai corpi si acquistano io brevemente favelli. E giacchè l'infiammazione del corpo è una specie di fermentazione, anzi come sopra ho notato, è la massima delle fermentazioni, che possano eccitarsi in un corpo; una breve quantunque nuova idea che io darò delle fermentazioni, servirà per incamminare il mio discorso al suo scopo. E' ben vero però che consistendo ogni fermentazione in una soluzione di composizione piuttosto, che di continuità del corpo fermentescibile, non posso dispensarmi dall'accennare prima di ogni altra cosa ciò, che io penso sopra

la

la composizione de' corpi, il che da me si farà colla maggiore brevità, che mi sarà possibile.

Composto è naturalmente ciaschedun corpo di varie materie, fra di loro eterogenee, come il così detto Unguento bianco, il quale artificialmente si compone di acqua, e di olio insieme per esterna agitazione rimescolati. Dalla maggiore o minore eterogeneità, o mescolanza delle materie componenti il corpo, procede la maggiore o minore consistenza del medesimo. Ciascheduna di queste materie prima di soffrire nella composizione del corpo, il contatto dell'altre, che da essa sono eterogenee, era più fluida, più flessibile, e continua; proprietà le quali nascono dalla mutua attrazione, che passa tra una qualunque gocciola, che in un Fluido omogeneo si può concepire, e le altre, che all'intorno le sono al contatto. Imperocchè da questa mutua attrazione rimane la conceputa gocciola d' ogn' intorno così equabilmente distratta, che come in equilibrio non può in se stessa consolidarsi, nè staccarsi dall'altre ad essa omogenee, colle quali perciò forma un solo corpo tutto flessibile, e continuato quale si è il corpo fluido comunemente creduto dagli altri un aggregato di corpicciuoli duri tra di loro discreti. Quindi ne viene, che mescolati insieme due, o più fluidi fra di loro eterogenei, come sono per esempio l'acqua e l'olio, ciascheduna gocciola o molecola, che

che nel corpo indi composto può concepirsi, avendo al contatto per ogn' intorno la materia dell' altro Fluido da essa molecola eterogeneo, non soffre più quelle laterali distrazioni, dalle quali dipendevano in gran parte la flessibilità, e continuità del Fluido omogeneo. E perciò il corpo composto di materie eterogenee dee essere tanto più consistente e duro, e nella estensione sua tanto meno continuo, quanto maggiore è la eterogeneità delle materie che lo compongono, e quanto maggiore, più intima e più perfetta è la mescolanza delle medesime. E pel contrario quanto più consistente è il corpo, tanto maggiore dovrà essere l' eterogeneità delle materie sue componenti, e più intima e più perfetta in pari circostanze dovrà essere la mescolanza delle medesime. Siccome poi non vi è corpo a noi sensibile, il quale sebben fluido non abbia nella estensione sua qualche consistenza, così conchiudo non esservi corpo a noi sensibile, il quale composto non sia di materie fra di loro eterogenee. E ciò è quanto io potrei più ampiamente dimostrare, se i limiti di un breve discorso, che mi sono prefisso, eccedere volessi.

Posto ciò, qualunque soluzione, la quale possa farsi nel corpo mediante l' impeto di forza meccanica, non sarà mai soluzione se non di continuità, e non mai di composizione, poichè si verrà bensì a sciogliere l' unità del

 cor-

corpo in moltiplicità di corpicciuoli fra di loro diſtinti, e ſeparati; ma queſti però non ſaranno mai meno, nè diverſamente compoſti di quello che foſſe l' intero corpo prima che all' impeto meccanico ſoggiaceſſe: così di qual natura, e compoſizione è il legno, o il metallo, della ſteſsa è la limatura de' medeſimi reſpettivi corpi; e di qual natura, e compoſizione è il zucchero in pane, della ſteſſa è ciaſchedun granello della polvere, nella quale per impeto meccanico ſi venga a diſciorre la continuità ſua.

Pel contrario a voler diſciorre la compoſizione di un corpo, biſogna eſtrarne alcuna delle materie eterogenee che lo compongono; la qual coſa non ſi può fare ſe non mediante un'altra, la quale facendo le veci di ſolvente immeccanico, ſia in qualche maniera omogenea a quella, che ſi debbe eſtrarre. Poichè in vigore di queſta omogeneità, ſi debbono le due materie ſcambievolmente attrarre, e purchè l' omogeneità ſteſſa ſia ſufficientemente forte, unirſi ancora, e collegarſi inſieme: e perciò quando il ſolvente ſia in tanta copia da non poter eſſere tutto aſſorbito nel corpo da ſcioglierſi, ma che anzi queſto vi ſia immerſo, è neceſſario, che la materia dello ſteſſo corpo, la quale è omogenea al ſolvente, ſi diffonda fuori del ſuo corpo, ad unirſi coll'eſterno fluido ſolvente; ed in queſta maniera ſi fa l' eſtrazio-

zio-

zione, ed il corpo si scompone, come quando posta per esempio la Salvia nello Spirito di vino, questo indi n'estrae senz'alcun impeto meccanico la sola parte resinosa. E questo è quel genere di soluzione immeccanica, la quale comunemente si chiama *Estrazione*. Ma quando il Fluido solvente è l'aria, la quale opera ne' corpi mediante alcuna delle materie innumerabili tenuissime, ed inesauribili che in se contiene, allora è, che una tale estrazione e scomposizione del corpo da me si addomanda *Fermentazione*.

Da questa idea della Fermentazione s'intende, che ogni sorta di corpo sia questo del genere dei Vegetali, o degli Animali, o de' Fossili è capace di fermentazione; anzi di tante e diverse fermentazioni, quante sono le diverse materie delle quali è composto; quantunque questa capacità, o sia fermentescibilità del corpo sia sempre maggiore rispetto a quei generi di materie, che in esso si ritrovano in un grado meno fisso dell'altre.

Siccome poi una sufficiente mescolanza di materie fra di loro eterogenee serve per comporre le medesime in un corpo più fisso, e più consistente di quello ch'era ciascheduna di esse prima della loro mescolanza; così qualunque sia la maniera con la quale venga a diminuirsi, o a slentarsi la stessa mescolanza, si verranno sempre più a promuovere nel corpo quei generi

neri di fermentazione, de' quali è capace. Si diminuisce la mescolanza, quando per un genere di fermentazione si estrae dal corpo un genere di quelle materie eterogenee che lo compongono, cioè quello che alla stessa fermentazione corrisponde: così veggiamo per esempio nei Vegetali, che la fermentazione di maturità dispone le frutta alla fermentazione di vinescenza; e mediante questa si promuove nelle medesime la fermentazione di acescenza. Si slenta poi la medesima mescolanza, quando nella massa del corpo s'induce qualche grado di calore, per cui possa dilatarsi alquanto: e più particolarmente si slenta la stessa mescolanza per rispetto ad un determinato genere delle materie componenti il corpo, quando con la massa del medesimo si mescola, ovvero al semplice contatto suo si pone una materia omogenea a quella, che nel corpo medesimo si vuole slentare; poichè dovendo queste due materie per la omogeneità loro insieme attrarsi, è necessario che quella, la quale entrava nella composizione del medesimo, si disimpegni in qualche maniera dall'altre, ed in questa maniera si slenti, e rimanga più di prima disposta a cedere all'azione dell'aria esterna; con che il corpo medesimo viene ad acquistare almeno rispetto allo stesso genere di materia un maggior grado di fermentescibilità. Ed in ciò consiste tutta l'azione de' fermenti, mentre veggia-

giamo, che mescolato alquanto di aceto col vin sano, questo ben presto inacidisce: se vi si mescola alquanto di vin guasto, si guasta: la pasta di grano inacidisce bensì per se stessa, ma più presto se la mescolanza delle materie sue componenti venga a slentarsi coll' aiuto di un temperato calore; e molto più presto ancora, se oltre a ciò, vi si mescola una conveniente dose di altra pasta già inacidita qual è quella che si addomanda lievito.

Nè mancano esempi da' quali chiaramente apparisce, e si conferma, che il semplice contatto esterno del fermento, basta per promuovere nel corpo quel genere di fermentazione, che alla natura del medesimo fermento corrisponde. La qual cosa fu da me accennata, per avvertire, che una quantunque piccola quantità di fermento, specialmente quando il corpo fermentescibile sia fluido, è bastante per promuovere la fermentazione corrispondente, in una quanto si voglia immensa copia di materia, ed accrescervi la nativa sua fermentescibilità. Se una Botte, nella quale sia stato dell' aceto, quantunque indi si sia prosciugata, si riempia di vino buono, questo non tarda molto a inacidirsi per cagione di quel poco di aceto, del quale rimase la prima volta inzuppato il legno, e che perciò serve di fermento esternamente applicato al contatto del vin sano. E quando questo sarà inacidito, se nella

botte si rifonda altro vin sano, questo pure per la medesima ragione inacidisce; e così successivamente rifondendo nella medesima botte quanto vin sano si voglia, questo sempre tutto inacidisce in vigore di quella scarsa copia di aceto, della quale rimane imbevuto il legno della botte ogni qual volta si vota, e si prosciuga per rifondervi altro vin sano, dimanierachè quel pochissimo aceto, del quale restò la prima volta imbevuta la botte, si può giustamente paragonare a quella favilla di fuoco, la quale serve per accendere un corpo infiammabile, e poscia successivamente infiammare altri corpi, e selve intere ed immense, come appunto fu quell'incendio, il quale acceso nelle Boscaglie dell'Isola di Madera, durò ad ardere, come raccontano gli Scrittori, per sette anni. Lo stesso vale di una botte nella quale sia stato del vin guasto, in quanto che tutto il vin sano, che in essa successivamente s'infonde, si guasta tutto ancor esso: ed un vaso di legno, nel quale sia stato del latte inacidito ha la facoltà di promuovere ben presto la fermentazione di acescenza in tutto il latte sano, e fresco, che vi si ripone:

Ma l'esempio, che più d'ogni altro mi sembra opportuno al proposito mio, è quello degl'Innesti, che nelle Piante specialmente si ottengono per mezzo dell'arte. Quella più interiore, e gentil parte della corteccia, che

dai

dai Latini si addimandava *Liber*, è quella che contiene, e somministra il sugo nutritizio, il quale in legno si consolida, ed in altre sostanze, che alla Pianta medesima si appartengono come appunto dal solo periostio degli animali come da sostanza nervosa geme quel sugo, che in forma, e in consistenza d' ossa s' indurisce. Quindi ne viene, che tutta l' arte dell' innestare per esempio una Pianta domestica sopra di una salvatica, consiste nell' adattare un pezzetto di quella sopra di questa in maniera, che combaciandosi il taglio della corteccia dell' una col taglio o sezione della corteccia dell'altra, possa il sugo nutritizio della pianta salvatica essere attratto dalla corteccia della pianta domestica. E giacchè quivi talmente muta natura, s'ingentilisce, si attenua, e si addomestica il sugo della Pianta salvatica, che indi ne provengono frutta domestiche, cioè più tenere, più colorite, e di sapore più grato; è necessario il concludere, che quel pochissimo sugo attenuato, e domestico, del quale è imbevuta la poca corteccia della pianta domestica, serva in luogo di fermento per promuovere, ed eccitare un particolar genere di fermentazione nel sugo, che la medesima corteccia domestica va di anno in anno successivamente attraendo dall' altra corteccia della Pianta salvatica. Egli è ben vero però che dovendo il sugo della Pianta salvatica esser attratto dalla corteccia della pianta

domeſtica, è neceſſario, che tra queſta e quello vi paſſi un ſufficiente grado di omogeneità, per il quale poſſa la medeſima attrazione aver luogo; anzi di più perchè poſſa il medeſimo ſugo eſſer ſuſcettibile di quella ſpecie, e di quel grado di fermentazione, che dalla corteccia domeſtica ſi può promuovere ed eccitare: altrimenti nullo ſarebbe l' eſito dell' innesto, come irragionevole coſa ſarebbe il pretendere d' inacidire il Mercurio ſerbandolo in un vaſo quantunque di legno, nel quale foſſe ſtato dell' aceto. Quindi è che non ogni Pianta ſi può felicemente inneſtare ſopra qualunque altra; ma di tutti gl' inneſti che ſi ponno tentare, alcuni pochi rieſcono bensì felicemente, ma molti altri non rieſcono che a ſtento; e la maggior parte non rieſce di ſorta alcuna, come al contrario di quello, che da molti autori francamene ſi aſſeriſce, ha ſperimentato Mr. *Du-Hamel*. (*Mem. de la Roy. Acad. des Scienc. an.* 1730.)

Io non ho fatto menzione alcuna di ciò che da altri ſi penſa ſopra il cangiamento di natura, che nella corteccia della pianta domeſtica va di continuo facendo il ſugo della pianta ſalvatica; ed in vece mi ſono contentato di appoggiare la mia aſſerzione alla eſpoſta analogia delle fermentazioni, che ſoffre ſpecialmente il vin ſano, poſto che ſia in qualche botte, nella quale ſia ſtato dell' aceto, ovvero del vin

gua-

guaſto. Ma quando mai abbiſognaſſe confutare l'opinione di chi crede, che independentemente da ogni fermentazione, lo ſteſſo cangiamento di natura proceda da una meccanica, o come altri penſano, da una immeccanica filtrazione, per la quale inzuppandoſi ia corteccia domeſtica di quella ſorta di ſugo che gli è convenevole, la rimanente rimanga eſcluſa; baſterà avvertire, che in tal caſo tanta copia di materia inutile ſi dovrebbe ammaſſare al confine delle due corteccie, che per una ſpecie d'intaſamento dovrebbe in breve tempo ceſſare la filtrazione, e morire l'innesto, quando pel contrario veggiamo, che dura a vivere, e a germogliare per molti, e molti anni. Per la qual coſa poſta da parte ogni ſorta di filtrazione per iſpiegare il come la corteccia della Pianta domeſtica talmente s' imbeve del ſugo della Pianta ſalvatica, che ſucceſſivamente gli faccia mutar natura, non rimane che di ricorrere, come da me ſi è fatto, al mezzo della fermentazione, inteſa però queſta ſecondo la preciſa idea, che ne ho dato; giacchè il far conſiſtere la medeſima in un ſemplice moto inteſtino delle parti componenti il corpo fermenteſcente, come dai Filoſofi ſi ſuole comunemente fare, è un parlare tanto vago, e generale, che lo ritrovo affatto inconcludente.

Fi-

Finalmente per passare dagl' Innesti all' ultimo degli esempi, che servir mi dee di più prossima analogia per giustificare il motivo, che io ho di non negare la possibilità di un lume eterno, considero ciò che accade nella germinazione, e nella vegetazione dei semi delle Piante. Abbandonati vari, e diversi semi alla terra, indi ne attraggono tutti quasi lo stesso umore, giacchè siccome negl' Innesti, così neppure nei semi non ponno aver luogo le sognate filtrazioni. Per l' umore così attratto si ammolliscono, e a maggior volume si distendono i medesimi semi, e in tanto in essi l' umore attratto sì fattamente muta natura, che in ciaschedun seme acquista un indole particolare, e conforme alla natura dello stesso seme; come se questi semi fossero altrettanti vasi inzuppati ciascheduno di particolari, e diverse materie, le quali servendo di altrettanti e diversi fermenti, promovessero, ed eccitassero nell' assorbito umor comune altrettante e diverse fermentazioni, per le quali l' umore istesso in un seme, e nella Pianta indi prodotta diventa dolce, e soave; in altra tetro ed amaro; in una caustico, e bruciante; in altra refrigerante ed acido, con mille e mille altre differenze, che si osservano in diverse piante, quantunque tutte nate e nutrite nel medesimo suolo. Quello poi che mi persuade che la germinazione de' semi, e la vegetazione delle piante proceda per ap-

punto

punto nella divifata maniera è il confiderare, che non potrebbe farfi diverfamente: poichè ficcome nelle altre fermentazioni, così pure nella germinazione dei femi, e nella vegetazione, e durata delle piante indi nate, una pochiffima copia di materia, cioè quella della quale è imbevuto il feme, anzi una fola, e ben piccola parte del medefimo, è finalmente l'unica ed originale caufa fifica, per la quale fi va mutando di natura un'immenfa copia di umore afforbito dal medefimo feme, e dalla pianta indi nata, nel lungo corfo di fua vita, la quale, come in alcune piante fi offerva, dura per più e più anni, anzi per interi fecoli. Come appunto fe per molti, e molti fecoli fi poteffe confervare una botte nella quale foffe ftato dell'aceto, tutta l'immenfa copia di vin fano, che in effa fucceffivamente fi rifondeffe, tutta quanta fucceffivamente inacidirebbe, cioè concepirebbe quella fermentazione, per la quale l'acido fpecialmente del vin fano fviluppandofi diventa volatile, e fotto fpecie di fiamma non già candente, nè bruciante, ma foltanto di foave fragranza dotata, tutto fi diffonde per l'atmosfera, e fi confuma, quafi foffe materia ardente in forma di fiamma comune.

Condotte a quefto termine le defcritte naturali offervazioni, non veggo per qual ragione non poffa darfi un corpo tanto omogeneo alla materia infiammabile fparfa per l'aria, che

ca-

capace non ſia di attrarla, ed imbeverſene. Le piante reſinoſe, le quali ſebbene allignate nella più arida rena vegetano, e gran copia di materia infiammabile ſotto ſpecie di legno, e di reſina producono ancora negli anni della maggiore ſiccità, non ponno certamente d'altro luogo attrarla, che dall'atmosfera, tanto più che le radici loro ben poco ſogliono affondarſi ſotto la ſuperficie della terra, per non parlar di quelle, che al nudo ſaſſo ſtanno aderenti. Può dunque darſi un tal corpo. Ma giacchè la materia infiammabile, che dall'atmosfera attraggono le Piante reſinoſe, potrebbe a taluno ſembrare, che in queſte acquiſtaſſe un nuovo e più compoſto genere di concreſcenza, in vece di attenuarviſi, e diſporſi maggiormente alla infiammazione, tanto più che, per quanto io ſappia, non abbiamo eſempi, i quali ci dimoſtrino che la traſpirazione delle piante ancora viventi poſſa da ſe infiammarſi, cioè concepire il candore della fiamma comune, come varie volte ſi è oſſervato nella traſpirazione degli animali, e ſpecialmente degli uomini: perciò dalla riferita oſſervazione fatta ſopra le piante reſinoſe, altra conſeguenza io non deduco, ſe non che ponno darſi de'corpi, i quali capaci ſieno di attrarre, ed aſſorbire la materia infiammabile ſparſa per l'aria.

In

In vece poi di ricercare, se dar si possa un corpo, il quale oltre l'essere capace di attrarre a se la stessa materia infiammabile, inesauribilmente sparsa per l' aria, possa ancora disporla a maggior grado d'infiammabilità; ed infiammandosi questa, possa successivamente proseguire ad attrarre dell'altra, e similmente disporla a maggiore infiammabilità; ed in questa maniera durare ad ardere senza diminuzione di peso fino a tanto, che per qualche impensato ed estraneo accidente, l' ardente fiamma si spenga; io in vece, dico, affine di accorciare questo mio oramai troppo lungo discorso, esaminerò quel tanto che con qualche probabilità si può in questo proposito sperare dal cranio umano, giacchè di questo si è servito il Signor Principe di S. *Severo* nella impensata formazione del suo lume da esso addimandato eterno; cioè rileverò quelle ragioni, le quali a me rendono verisimile il racconto, che del suo lume ci ha fatto il medesimo Sig. Principe.

Sono le ossa naturalmente tanto imbevute di materia infiammabile, che perciò se della medesima vengano ad essere per via della calcinazione in qualche parte spogliate, e prosciugate, ne divengono tanto più sitibonde quanto maggiore è la copia, che nella medesima calcinazione gli è stata levata. Come appunto per una simile ragione succede nel sale, il quale avendo nella composizione sua, una suffi-

ciente

ciente dose di sostanza acquea, se di questa venga ad essere spogliato, tanto più l'appetisce, e fortemente l'attrae, quanto più n'è stato prosciugato. E siccome il Sale prosciugato dall'acquosa e naturale umidità sua, altra ne attrae non solo dall'acqua, che ad arte, o per accidente gli si accosta, ma ancora dalla stessa atmosfera dell'aria; così nell'ossa calcinate, delle quali sappiamo con quanta forza attraggono la materia infiammabile, che sotto la forma di olio comune gli si presenta, non veggo per qual motivo non *possano* attrarre la medesima materia infiammabile, che sotto altra forma, sparsa si ritrova per l'atmosfera. Che se coll'ossa calcinate mescolato sarà qualche altro corpo per se stesso sitibondo anch'esso di materia infiammabile, come sono i sali alcali, molto più rimarrò persuaso, che un tal composto possa dall'atmosfera attrarre la materia infiammabile.

Dalla facoltà, che possono aver le ossa per assorbire dall'atmofera la materia infiammabile, che dispersa vi si ritrova, debbo passare all'altra, per cui alla materia stessa così assorbita possono le medesime ossa conferire un maggior grado d'infiammabilità, cioè disporla a concepire più facilmente la massima, e più violenta delle fermentazioni. A questo fine ne rammento quelle particolari facoltà, che ho sopra osservato avere i vari fermenti, de' quali sono

ſono imbevuti i ſemi delle piante, e con queſto eſempio ſotto gli occhi confeſſo, che quando io avrò ritrovato, che l'oſſa pure, ſpecialmente del cranio, ſono naturalmente imbevute di una materia non ſolo infiammabile, ma di più attenuatiſſima, non averò il coraggio di negare, che le medeſime oſſa in vigore di queſta materia come in vigore di un particolar fermento, capaci ſieno di promovere a maggiore, e più proſſima infiammabilità la materia infiammabile, che dall'atmosfera ponno attrarre.

Contiene il ſangue tra le altre materie, quei globuletti roſſi, i quali per la figura loro pian-ovali ſi addimandano, e non vi è dubbio alcuno, che queſti corriſpondendo alla materia butirracea del latte, in ſe racchiudino molta copia di materia infiammabile. Queſta nel primo, per così dire, grado della ſanguificazione del chilo, ſi è di già talmente ſviluppata, e attenuata, che perciò ne ha contratto quel color roſſo, nel quale per cagione della medeſima ſanguificazione ſi è mutato il candido colore del chilo. Nel progreſſo della ſanguificazione ſi ſtruggono i medeſimi globuletti roſſi, e ſi liquefanno in ſiero detto del ſangue: Del qual ſiero perciò non ſi può in tanto negare, che contenga materia infiammabile, e queſta doppiamente attenuata riſpetto a quella, che ritrovaſi nel chilo. Dal *Bellini* poi apprendo, che il ſiero del corpo umano ſi può in tre ſpecie giuſtamente

di-

distinguere per riguardo ai vari gradi di tenuità, e di volatilità, che nel progresso non dirò più della sanguificazione, ma bensì dell'animalificazione va acquistando. Poichè il siero del sangue, se si pone a fuoco svapora bensì, ma per la maggior parte si rappiglia: quello dei vasi linfatici posto similmente a fuoco, si rappiglia bensì ancor esso in parte, ma per la maggior parte svapora: il siero poi, che nella regione del cervello si contiene, posto a fuoco si ritrova essere tutto volatile senza che parte alcuna si rappigli. La materia dunque infiammabile del chilo non giugne ad albergare nella regione del cervello, se non dopo aver sofferti quattro, per così dire, gradi di attenuazione, mediante i quali ivi si ritrova essere tutta, e totalmente volatile per la moltissima attenuazione acquistata. Per la qual cosa verisimilmente ne viene, che dal concorso delle suture del cranio umano esala di continuo un particolare e sensibile calore, come da un caminetto continuamente fumante: che questa esalazione si è veduta qualche volta sopra il capo de' Corrieri candefatta a guisa di vera fiamma comune: e finalmente che la stessa fiamma si è veduta ancora sopra il capo di quelli Appiccati malfattori, che rimangono esposti all'aria. Ma quello, che al proposito mio è da notarsi è che dall'esposte osservazioni si raccoglie dover essere il cranio umano, tra le altre ossa,

spe-

ſpecialmente imbevuto di materia infiammabile moltiſſimo ſviluppata, e attenuata, e però altrettanto diſpoſta alla infiammazione tanto paſſiva che attiva, come la botte, nella quale ſia ſtato dell' aceto, per quanto ſembri aſciutta e proſciugata, è ſempre tanto imbevuta della ſoſtanza del medeſimo aceto, che queſta non ſolamente può riacquiſtare la fluidezza dell' aceto, ma può ancora ſervire di fermento per attenuare il vin ſano in aceto.

Ora giacchè a me non è nota la preciſa manipolazione, che nell' oſſa del cranio umano ſi è praticata dal Signor Principe, neanche poſſo negare, che queſta tenuiſſima infiammabile materia, della quale il medeſimo cranio è imbeuto, non poſſa ſervire di fermento per promuovere a maggiore attenuazione, ed infiammabilità quella materia per altro infiammabile, che il medeſimo cranio, come ſopra ho notato, può dall'atmoſfera attrarre. E quando così foſſe, ben ſi vede I. che un tal corpo dovrebbe facilmente infiammarſi: II. La fiamma ſua dovrebbe eſſere molto tenue: III. Perciò ſottopoſta a ſpegnerſi ad ogni minima ſcoſſa, o ventilazione: IV. Non oſtante che nella conceputa infiammazione andaſſe di continuo perdendo materia infiammabile, potrebbe non per tanto conſervare tutto preciſamente il ſuo peſo;

perchè a misura che la conceputa infiamma-
zione lo prosciugasse di materia infiammabi-
le, ne diverrebbe altrettanto sitibondo, co-
me di acqua sempre più sitibondo diventa il
sale a misura che dell' acquosa umidità sua
nativa per estraneo calore si prosciuga: on-
de altra materia infiammabile attraendo lo
stesso corpo dall' aria, potrebbe di continuo
risarcir quella che nella infiammazione andas-
se perdendo; e in questa maniera durare ad
ardere per lo meno lunghissimo tempo senza
scemare di peso.

V.

Dovendo il medesimo corpo diffondere
per una parte la materia sua infiammata,
e per l' altra nel medesimo tempo attrarne
dall' atmosfera, di quella che sebbene infiam-
mabile, ciò non ostante ha bisogno di un
breve soggiorno entro la sostanza del mede-
simo corpo, per acquistarvi il necessario gra-
do di attenuazione, s' intende, che queste
due funzioni si dovrebbero bensì fare nel
corpo istesso, ma in parti distinte: perciò
montando sempre in alto la fiamma che li-
beramente arde, accesa che una volta fosse
questa nel corpo, non si potrebbe il mede-
simo inclinare notabilmente all' orizzonte sen-
za pericolo d' involgere nella fiamma l' in-
ferior parte, che è destinata all' assorbimento
della

della materia infiammabile, nel qual caso vi sarebbe molto pericolo, che l'ardente facella si estinguesse.

VI.

Dovendo un tal corpo ardente attrarre dall' atmosfera non solo gl' *Ignicoli* solventi come fanno tutti gli altri corpi infiammati, ma di più il nutrimento suo di materia infiammabile, come un olio invisibile da una inesauribile lucerna, si dovrebbero in tanto ammettere nell' atmosfera ambiente un tal corpo, due distinti flussi delle medesime diverse materie.

VII.

Di questi due flussi non vi ha dubbio, che quello il quale fosse formato e composto di materia infiammabile, dovrebbe essere inferiore di sito a quello, che sarebbe formato dagl' *Ignicoli* solventi; in quella maniera, che nelle ardenti lucerne comuni, il flusso che porta l' olio al lucignolo, è sempre inferior di sito a quello secondo il quale attrae la fiamma d' ogn' intorno gl' *Ignicoli* solventi. Per la qual cosa dovendosi nell' aria ambiente il corpo mantenersi distinti questi due flussi di materie diverse bensì, ma che apparterrebbero alla medesima, ne seguirebbe, che ogni minima ventilazione, che

nella medesima fosse eccitata, potendo confondere i medesimi due flussi, metterebbe l' ardente facella in pericolo di spegnersi.

VIII.

La distinta situazione de' medesimi due flussi farebbe sì, che il corpo ardente attrarrebbe d' ogn' intorno bensì gl' *Ignicoli*, ma non però mai potrebbe ciò fare dalle parti inferiori; poichè quivi sarebbe il loro flusso impedito da quello, che al medesimo corpo ardente somministrasse la materia infiammabile. Onde quando un tal corpo ardente fosse collocato nel mezzo di un lanternone dell' altezza per esempio di più di due spanne, quantunque tutto aperto al disotto, affinchè l' aria esterna potesse per questa parte avervi un libero eccesso, lecito non sarebbe il chiudere la superior parte del medesimo lanternone, senza pericolo che il lume, per mancanza de' solventi *Ignicoli*, si spegnesse, come appunto nel suo lume osservò il Sig. Principe, quantunque ogni altro lume in simile circostanza rimanga acceso.

IX.

Quando poi per ovviare ad un tal disordine, si pretendesse di supplire all' apertura superiore del lanternone con un buco di sufficiente grandezza praticato in una lateral

ral parte del medesimo, acciocchè per una tale strada potessero gli esterni solventi *Ignicoli* portarsi alla soluzione della materia infiammabile contenuta nel corpo ardente; allora un tal ripiego potrebbe bensì supplire; ma soltanto fino a che il buco lateralmente praticato nel lanternone fosse superiore alla base dell' ardente fiaccola; poichè quando ne fosse tutto più basso, potrebbe il flusso della materia infiammabile servire d' impedimento a quello degl' *Ignicoli*, nel qual caso la fiaccola per mancanza di fluido solvente sarebbe in grave ed evidente pericolo di spegnersi, come appunto sperimentò nel suo lume il Signor Principe, segno manifesto per quanto mi pare, che il medesimo lume riceveva dall' atmosfera il nutrimento suo di materia infiammabile.

X.

Di più ardendo lo stesso corpo nel descritto lanternone, cioè aperto nella parte inferiore, e chiuso nella superiore con un buco laterale bensì, ma ad un' altezza non inferiore alla base della fiamma, dovrebbe questa non più starsene ritta perpendicolarmente all' Orizonte, ma sibbene inchinata, ed allungata verso il buco. La ragione si è, che nelle soluzioni fatte per solo impeto meccanico, le parti, o sia la materia che

dal corpo si scioglie, comecchè attratta dal fluido solvente, si porta sempre verso il medesimo solvente, col quale spontaneamente si mescola, si confonde, e si unisce. Così veggiamo, per non dipartirci dalla fiamma, che se per accendere maggiormente quella, che nel focolare non arde che a mediocre altezza; si spinga sotto di essa l'aria con un soffietto, questa come solvente immeccanico, in vece di spignere coll' impeto suo meccanico l' ardente fiamma a maggiore altezza, l' attrae per l' opposto all' ingiù, nè gli permette il rialzarsi a maggiore altezza, se non quando allargando noi il soffietto si cessa di spignere il vento sotto la stessa fiamma. Similmente se alla base di un' ardente facella di candela, o di lucerna si accosti il foro di un cannello incurvato in maniera che soffiando in esso possa l' aria uscirne con direzione parallela all' asse della fiamma, questa, quantunque secondo le leggi della Meccanica dovesse piegarsi verso la parte opposta al cannello, come spinta dall' impeto, col quale l' aria soffiata, e nel cannello condensata tende a dilatarsi, ciò non ostante si vede inclinarsi, e piegarsi verso il cannello, cioè contro il vento, quasi volesse nel medesimo cannello discendere. Del quale sperimento più volte mi son prevalso, per rilevare l' inganno di chi nega, e con Pittagorica impostura

poſtura pone in deriſione le forze fiſiche, cioè immeccaniche, con tutto il reſto, che nella più eſteſa, utile, e ſana Fiſica da eſſe dipende. Sicchè ancora la fiamma da me ideata, quando nel deſcritto lanternone ardeſſe, giacchè l' inferiore aperta parte del medeſimo ſarebbe deſtinata al fluſſo della materia infiammabile, dovrebbe piegare, ed allungarſi verſo il buco laterale; perchè entrando ſoltanto per eſſo il fluido ſolvente, queſto dovrebbe attrarre a ſe la medeſima fiamma, come negli altri due ſoprariferiti caſi, e come appunto nella fiamma ſua ſi è oſſervato da S. E.

XI.

L' attuale infiammazione del corpo da me ideato dovrebbe mantenere coſtante l' infiammabilità ſua piuttoſto che diminuirla. Perchè a miſura che nella infiammazione ſi proſciugaſſe di materia infiammabile la parte ſua ſuperiore, queſta ne diverrebbe altrettanto ſitibonda, e perciò con altrettanto di forza ne attrarrebbe dalla inferiore; la quale ſimilmente con pari forza ne attrarrebbe per la ſteſſa ragione continuamente della nuova dall' atmosfera, e in queſta maniera l' attuale infiammazione di un tal corpo ſervirebbe per mantenere coſtante piuttoſto, che per diminuire l' infiammabilità ſua.

XII.

Quindi prescindendo da qualche impensata disgrazia, come di vento, di scossa, o caduta, ovvero di qualche strana mutazione, la quale potesse farsi nell' atmosfera per altro sempre variabile, non veggo per quale altra cagione un tal corpo una volta acceso dovesse cessare di ardere; poichè finalmente l' infiammabilità sua si manterrebbe costante per l' attuale infiammazione; inesauribile è la materia infiammabile contenuta nell'atmosfera come in una lucerna di vastità immensa; ed inesauribile è altresì la materia de' solventi *Ignicoli*. Perciò non avrei alcuna difficoltà in domandare un tal corpo ardente col nome di Lume perpetuo, ovvero eterno; nè mi sembra cosa strana nè impropria, che da S. E. si sia dato lo stesso nome al suo lume, che per quanto Egli dice, ha durato ad ardere per tre mesi senza diminuzione alcuna di peso, nè si è spento dopo tanto tempo se non per cagione di una infelice scossa, quasi che ancora in questo l' attuale infiammazione avesse conferito alla conservazione piuttosto, che alla distruzione della sua infiammabilità.

XIII.

Pel contrario quando il lume da me ideato, si fosse per agitazione d' aria, o per qualche

qualche altro impensato accidente una volta ſpento, dopo di aver durato ad ardere per qualche tempo, temerei moltiſſimo, che non ſi poteſſe più riaccendere come prima. Imperocchè l' attuale infiammazione del corpo quantunque ſerva come ho detto a conſervare l' infiammabilità ſua, induce altresì nel medeſimo una ſpecie di alcaleſcenza, per la quale diventa più di prima ſitibondo di acido, e di acquoſa umidità, materie ambidue, che ſebbene in una certa doſe ſieno inſeparabili dalla fiamma comune, ciò non oſtante meſcolate in maggior doſe con i corpi infiammabili giungono a ſpogliarli della propria infiammabilità, come ſi oſſerva ſpecialmente nello Zolfo, il quale per un eccesſo di acido, o di umidità non ſi può più infiammare. Per la qual coſa ſpento che una volta foſſe l'ideato corpo, temerei moltiſſimo, che per la conceputa alcaleſcenza tanta copia di acido, e di acquoſa umidità foſſe per aſſorbire dall' aria ambiente, che perciò non poteſſe più riaccenderſi, nè ardere come prima, come appunto è ſucceſſo nel lume di S. E.

Molte altre oſſervazioni ſi potrebbero aggiungere ſopra queſto importante argomento, ma l'anguſtia del tempo me lo impediſce, e mi riſervo a più felici e comode congenture ad eſporre al Pubblico penſante tutta la ſerie de' miei Ragionamenti.

RA-

RAGIONAMENTO

Contenente diverse Osservazioni intorno ai Principj della Cosmologia.

Quell'impeto naturale, che rese sovente gli uomini più curiosi che saggi, si può riguardare come principale sorgente di tante loro pompose, ma non concludenti meditazioni per dispiegare la sempre ignota origine delle cose, e l'elevata condizione delle altissime Cosmologiche Leggi.

Mi sembra che non sia stato fuor di proposito il Problema che fu da pochi, ma avveduti Filosofi proposto, cioè: se sia piuttosto effetto dell'umana superbia, ovvero dell'umana saviezza il pretendere con un' intelligenza finita, e fortemente limitata di discuoprire quei remotissimi, ed integerrimi fonti, donde scaturì la tanto ben composta armonia dell'Universo. Ed in realtà quando se ne avverta il poco avanzamento, che su questo particolare è stato fatto dalla fastosa sapienza, saremo costretti ad esclamare:

Tu quaecumque moves tam crebros Caussa meatus,
Ut superi voluere lates.

Nè

Nè vi crediate virtuosi lettori, che io soltanto simili proposizioni esponga per discredito, e disdoro de' filosofici studj: il Cielo mi guardi sempre da sì funesti pensieri. Ma voi, voi chiamerò in testimonianza del vero, mentre esponendovi i fatti, che la filosofica istoria ci somministra obbligherovvi a decidere.

Mi lusingo, che voi come pieni di gentilezza, e di dottrina non isdegnerete, che io framescoli alle varie sentenze de' più rinomati Pensatori alcune mie deboli osservazioni, che di quando in quando anderò proponendo come mere congetture per regolare il metodo di un sì importante argomento. Tutto questo potrà servire non per alienare gli animi della bella e santa Filosofia, ma per iscotergli dal giogo di qualunque tenebrosa Ipotesi, e per incoraggirli al diligente esame della Natura per quelle semplici strade, per cui ella vuole essere rintracciata, e scoperta. Quindi in fine potrassi scorgere, che la purissima, ed illibata Religione deve essere l'ancora più fida e sacra di tutte le Scienze, che senza la medesima si ritrovano immerse tra i flutti più tempestosi di un inquieto Pirronismo.

E per dar cominciamento a questa mia qualunque siasi impresa, sarà necessario il trascorrere per diverse età, per le quali variamente opinando gli uomini giusta le loro moventi cause, una diversa nozione si formarono

marono intorno all' origine delle cose. Di qui nacquero tante Sette, e tante Scuole filosofiche, che produssero i sistemi, ed i sogni, le dispute, ed i deliri. Di qui nacquero quegli, che furono detti Principj astratti, Principj meccanici, e Principj elementari dell' Universo. In questi il più delle volte sotto il grave velo de' nomi risonanti non nascosero i Filosofi, che una ardita serie di Paralogismi.

Tra le profane Sette ritiene uno de' primi luoghi la Caldaica, che meritò un tempo l' ammirazione de' più valenti, e nobili ingegni. Lo *Stanleio*, e l' eruditissimo *Brucber* ci somministrarono molte belle notizie per disvelare tra l' ombre di sì remota antichità cosa pensassero i Sapienti di quella asiatica, e spesso superstiziosa Nazione.

Il famoso saggio *Zoroastro* divise, secondo il sentimento di *Pleto*, la natura degli Esseri, o vogliam dire delle Sostanze in tre Classi. Nella prima Classe ripose Ciò che non ebbe mai principio, e che non può mai aver fine: nella seconda Classe collocò quelle Nature, che ebbero un principio, o sia un cominciamento di stato, ma che non sono per aver fine, o vogliam dire per cessare di essere in quel preciso stato: nella terza Classe finalmente collocò le Nature delle cose soggette a perire.

Alla

Alla prima Classe appartiene la Natura Eterna, o sia Iddio Principio ottimo, ed infinitamente intelligente. Riporterò l' istesse parole dello *Stanleio* colla versione dell' Oracolo Caldaico, che tal proposito riguarda.

Prima Classis Naturarum est Aeterna, secundum Zoroastrem, & Supremum continet Numen. Hoc ex modo allatis Eusebii verbis liquet, confirmaturque Oraculo a Porphyrio laudato:

Chaldeis solis sapientia cessit, Hebraeisque,
Aeternum casto veneratis numen honore.

Questa prima Natura venne spesse volte da' Caldei nominata, e figurata col vocabolo di luce, e di fuoco; e ciò si può provare colla testimonianza di *Eusebio*, e di altri Scrittori. In fatti in quegli che ancora si chiamano frammenti della Caldaica Dottrina ritroviamo la voce *ovr*, che significa fuoco, e luce, applicata alla prima Natura. Nè mi dispiace il sentimento del prelodato *Stanleio*, il quale reputa, che da questo fonte scaturisse non poca della Platonica Filosofia; e ciò specialmente si può riscontrare nel *Timeo*. Molti eruditi sono stati di parere, che allegoricamente parlando i Filosofi Caldei col vocabolo di Luce, e di Fuoco intendessero di significare la forza attiva permanente, ed operativa della prima infinita Cagione. Egli

è però

è però altresì vero, che gli Antichi non ebbero spesso esatte e spirituali nozioni della Divinità, per dispiegare la di cui sublime natura fu introdotto appresso i Caldei il culto del Fuoco, la di cui Religione passò quindi a' Persiani. Ella è però cosa degna di essere avvertita, come da' Frammenti della Dottrina Caldea si raccoglie, che il divisato Fuoco vien detto non di rado incorporeo, e piuttosto come un effetto, o prodotto del Divino Intelletto, che comunicò la sua Luce a tutte l'esistenze create, e specialmente alle Nature incorporee, come sono gli Angeli, gli Spiriti, e le Anime. E questo è quel Fuoco, che negli Oracoli Caldaici, e giusta l'avviso del *Patricio*, e del *Selio* fu riguardato come il prossimo Effluvio della Natura Divina, detto perciò al parere dello *Stanleio*: *Supra mundanum Lumen infinitum, idemque incorporeum ac lucidum spatium intellectualium naturarum beata Sedes*. Ed ecco la divisione, o sia l'espansione di detta Luce secondo la Filosofia Caldea: *Supramundarum autem lumen illustrat primum corporeum mundum; Empyreum nempe, seu igneum Coelum; quod cum proxime subiaceat incorporeae luci, est omnium corporum altissimum, splendidissimum, ac rarissimum. Empyreum Coelum diffunditur ad aethereum usque, quod est corpus inferius, ignemque minus sincerum continet. Sed igneum tamen esse, densissimae*

ſimae eius partes, Sol, ac Stellae, ſatis oſtendunt. Ab hoc aethere ignis tranſmittitur ad hunc ſublunarem ac materialem mundum: nam licet materia, qua conſtat, non ſit lux, ſed tenebrae (quales ſunt corporei, ſeu mali Daemones) attamen is vivificus ignis ut loquuntur oracula, eam agitat, & lumine omnes eius partes colluſtrat, dum per omnia diffunditur, & ad centrum uſque penetrat; deſuper permeat in oppoſitam partem, per centrum Telluris. Verum haec deſcribemus, ubi de ſingulis agemus.

La diviſata diſtribuzione dovette naſcere dalla ſeparazione del Caos, o della materia indigeſta che anteriore alla formazione dell' Univerſo da' Caldei venne ſuppoſta. Donde ſi vede che i medeſimi chiuſi, e rinvolti nella loro fiſoſofica notte, riconoſcendo e ammettendo la prima Cauſa intellettuale, non ſeppero togliere l' Eternità alla Materia, che come coeva alla Mente prima reputarono. Perciò ſi può concludere, che dalle Caldaiche opinioni rilevaſi i Principj Coſmologici eſſere ſtati la Mente, la Prima Materia, e gli Elementi variamente modificati. Un tal penſamento fu altrettanto erroneo come comune tra i Saggi del Gentileſimo. Avvertì ciò tra gli Antichi *Euſebio*, e tra i Moderni lo *Stanleio*, il *Brucher*, ed il *Petavio* con altri infiniti.

Duopo è, che adeſſo alcuna coſa oſſerviamo intorno alla ſeconda Claſſe de' Principj

Cal-

Caldaici, o vogliam dire delle Sostanze incorporee dette dagli Scolastici Eviterne. Eccone le parole del più volte lodato *Stanleio: Secunda seu media Classis rerum, ex sententia Zoroastris, est, que initium habuit, at carebit fine, qualia vulgo Scolasticis Aeviterna dicuntur. Huc pertinet Deorum genus, quod sub Deo Patre, & rege collocatum testatur Eusebius, & mentes hominum. Pletho, & alter ille qui compendio Doctrinam Chaldaicam tradidit, tres naturas hoc ordine collocant: intelligibiles & intellectuales; Intellectuales Fontes, Hyperarchii, vel Principia; Azoni, Dii, Angeli, Daemones, Animi. Ajebant Chaldei hasce omnes naturas Lucem esse, Daemones malos tenebras*.

Le Sostanze Eviterne, ed incorporee sembrano essere state divise in tre ordini, come lo congettura il *Patricio* dietro l' Anonimo Compilatore de' Dommi Caldaici. Il primo ordine fu detto delle cose intelligibili, e il secondo delle intelligibili ed intellettuali, e il terzo delle intellettuali soltanto. Io non voglio trattenermi ad esaminare tutto quello che hanno scritto gli Eruditi sopra gli accennati tre ordini delle Sostanze incorporee. Eglino non hanno fatto sovente che produrre degli Oracoli moderni interpetrando gli Oracoli antichi. Sono stati simili a quegli, che navigando in un Mare sconosciuto approdano finalmente dove non intendevano di approda-

re,

re, e pongono ai discoperti Paesi quei nomi che dalla loro propria natura disconvengono. Un tal destino per verità non solo si scorge accaduto agl' Interpetri dell' antica Filosofia, quanto ancora a' Comentatori e Filologi di ogni Età, che moltiplicando i libri non hanno fatto altro che moltiplicare i mali della Sapienza.

La terza ed ultima Classe delle Sostanze, o sia de' Principj componenti l' Universo venne considerata da' Caldei la Serie delle Sostanze Corporee, e soggette a corruzione: *Sub hoc tertio genere continentur Corporaei Mundi; Aempyreus, qui proxime supramundano subiacet lumini; aethereus, qui eum sequitur; materialis denique omnium infimus. Ita enim disponuntur in Oraculi modo allati verbis. Quod apparet etiam ex Oraculorum* vers. 182. & seqq. *& Psellus quomodo, secundum Chaldeos, septem sint mundi ostensurus, ait, ab iis numerari unum empyreum, eumque primum; dein tres aethereos; & tandem tres materiales, nempe orbes fixarum, & erraticarum Stellarum, ac Sublunarem regionem. Sed haec enumeratio satis plena non est, etenim hic mentio fit duorum tantum aethereorum mundorum, orbis Stellarum fixarum, & Planetarum, & unius materialis Sublunaris, ut observavit vir eruditus Fran. Patricius, qui proinde septem mundos ita recenset, 1. Empyreus. 2. Aetherei,*

 nempe

nempe orbes fixarum, Planetarum, excepta Luna: 3. Elementares, aereus, aqueus, & terrestris. Sed forte magis consentiret cum Oraculo quod Lunam inter planetas complectitur, & aquam terrae subiicit, & cum Psello, qui tres postremos mundos materiales vocat, quicumque eos ita disponeret. Neque mirum videri debet, tres postremos materiales vocari, nam Chaldei materiam tenebricosam esse, aut potius tenebras ipsas extimabant. Empyreus vero, & aetherei mundi, qui, ut videbimus, luce, vel igne constabant, non poterant eo sensu materiales dici, licet corporei. Così riferisce il sopracitato *Stanleio*, da cui si possono raccogliere molte memorie per illustrare un tal soggetto.

Dalla Dottrina Caldaica si può far passaggio all' esame della Filosofia Persiana, Sabea, ed Indica. Non è cosa facile il determinare come pensassero i Saggi Persiani intorno all' Origine del Mondo, o vogliamo dire a' Principj Cosmologici. Quello che di vero si può affermare si è, che i Persiani riceverono tutta la loro Erudizione Filosofica da' vicini Caldei. *Zoroastro*, come afferma *Plutarco*, fu appresso i Caldei l' institutore de' Magi, o vogliam dire di quei Saggi che insegnarono al superstizioso Popolo la Religione degli Astri, e de' Pianeti, la Magia Teurgica, e l' uso de' celebri Talismani. I Persi,

come

come si raccoglie da più Monumenti, imitarono le Caldaiche consuetudini, ed ebbero i loro Zoroastri, o siano Conservatori di Sapienza, giacchè questo nome di Zoroastre si vede essere stato concesso come per Antonomasia agli Eccellenti nell' Arte, ed alli Spiriti di sublime intendimento. Si vuole, che uno *Zarade*, o sia *Zoroastre* fosse l' istitutore della Persica Filosofia. Molte favolose invenzioni lasciarono scritte gli Antichi Eruditi, sopra la Patria, la Condizione, ed il tempo del Persiano Filosofo, a cui da *Suida* vengono attribuiti diversi libri. *Dione Grisostomo* racconta una galante istorietta espressa ne' seguenti termini: *Aiunt, eum amore sapientiae, & iustitiae, se hominum commercio subduxisse, & solitarium in monte quodam vitam egisse, postmodum vero cum abiret a monte, ingentem ignem superne delapsum perpetuo arsisse; tum Regem, cum Persarum nobilissimis*, Deo *preces fusurum accessisse; Zoroastrem autem intactum ex igne egressum, propitium apparuisse, jussisseque Persas bono animo esse, & quaedam sacra fecisse, quasi Deus in eum usque locum ipsi comes fuisset; inde Zoroastrem cum omnibus promiscue hominibus non esse versatum, sed cum iis tantum, qui natura veritati dediti erant, & Deorum cognitionis capaces; quod homines Persae Magos vocant.*

La Filosofia de' Persiani accresciuta si fu, e corretta dal loro famoso *Istaspe*, di cui *Ammiano Marcellino* fa un gran Panegirico. La setta de' Maghi appresso questa Nazione era in tanto credito, che, come afferma *Cicerone* nel libro primo della Divinazione, alcuno appresso i Persiani non poteva esser Re, se prima non era stato imbeuto della disciplina, e sapienza de' Maghi. Lo che concorda mirabilmente con quanto nell' *Alcibiade* ci lasciò scritto *Platone*. Se è vero quanto sopra la Setta de' Maghi avvertirono *Erodoto*, *Diogene Laerzio*, ed altri, doverassi considerare come ad una esatta esemplarissima vita la loro disciplina conducente. Da questi fonti dunque sorgerono le fastose Nozioni de' Persiani intorno alla natura, ed origine delle Cose. Si pretende, che *Zoroastre* nel Commentario de' Riti Persiani avesse idee molto giuste intorno alla Natura Divina. Riporterò le parole, che estratte dall' istesso *Eusebio* referisce lo *Stanleio*: *Deus est accipitris capite, hic est primus, incorruptibilis, aeternus, ingenitus, sine partibus, omnibus aliis dissimillimus, moderator omnis boni, donis non capiendus, bonorum optimus, prudentium prudentissimus, legum, aequitatis, ac justitiae Parens, ipse sui Doctor, Physicus, & perfectus est Sapiens, & Sacri Physici unicus inventor.*

Ciò

Ciò posto è degno insieme di osservazione, come secondo la Dottrina di *Zoroastre* le cose tutte in tre generi furono divise: nel primo risiede la Classe delle Cose Eterne, cioè di quelle che non ebbero principio, e non possono aver fine: nel secondo si annovera la Classe di quelle cose che hanno auto cominciamento, ma che non possono giammai mancare di esistenza nell' avvenire: nel terzo genere finalmente si racchiude la Classe delle cose soggette a corruzione. Tutta questa gran macchina veniva mossa secondo loro da due Principj, cioè da *Oromazzo* nato dalla purissima Luce, e da *Arimanio* prodotto dalle Tenebre, e dalla Caligine; or questi due Principj sempre pugnanti fra loro dovevano farsi una perpetua, e sempre terribile guerra. Da così stolta, e chimerica Filosofia ne nacque la Dottrina del Principio buono, e del Principio cattivo, che fu la sorgente dell' empio Manicheismo. Che meraviglia dunque se simili Saggi così pensando produssero una quantità di Sistemi ben degni di un perpetuo riso?

Di non differente natura furono le opinioni che sopra un tale argomento riportarono gli Autori della Filosofia Sabea, ed Indica, i quali molto copiarono dagli Arcani Caldaici. Furono celebri appresso gl' Indiani, i Ginnosofisti, i Braccamani, ed altri

simili Saggi, che meritarono la venerazione di quei tempi. Per quello che riguarda la loro Cosmologia, si vede che essi ammettevano l' Acqua come la Materia Universale constituente l' Antico Caos, per la cui separazione riconobbero qualche volta un Principio intelligente. Non era però esclusa da' medesimi la Pallighenesi, o sia la rigenerazione delle cose, causata dalla forza attiva esistente nella Materia. Il qual sentimento, come hanno osservato più critici, concerne coll' empio Sistema del Panteismo. Ed in fatti i precitati Ginnosofisti non ammessero per Principj Cosmologici, che la Materia Crassa, e la Materia Eterea, ed Attiva, chiamata da loro Spirito del Mondo. I moderni Filosofi di qualche Nazione non pensarono diversamente, come lo ha osservato il *Deslando* nell' Istoria critica della Filosofia. Egli è però talora verisimile che certe espressioni, che noi ritroviamo ne' Frammenti Chinesi, ed Indici non debbano esser prese col rigore della letteratura, ma spesso con somma avvedutezza interpetrate.

Ne viene dopo di ciò da essere esaminata la Filosofia de' Fenicj intorno a' Principj de' Corpi, ed origine delle cose. Ben si sa in quanto credito fosse questa Nazione per le sue Meditazioni Scientifiche, ed Astronomiche tanto commendate da *Erodoto*, *Diodoro*, e *Strabone*.

bone. Ma il tempo destruttore de' Monumenti più belli hà tolto a noi di poter godere le produzioni degl' ingegni Fenicj, i quali non ci hanno lasciato, che pochi frammenti attribuiti a *Sanconiatone Beritio*. Intorno a questi sono state fatte molte erudite discussioni, e dimostrazioni dalli Scrittori Moderni. Si rileva dunque da' medesimi un barlume della Fenicia Dottrina, e specialmente di quanto i Fenicj pensassero intorno alla Composizione del Mondo. Fu dunque da' Fenicj creduto esistente il Caos avanti la regolare distribuzione della Materia, e questo Caos torbido, o sia Aere tenebroso fu giudicato Eterno. A questo Caos vollero che procedesse uno Spirito Generatore, che mescolandosi più strettamente colla confusa Materia ne producesse la simpatia, o vogliam dire la tendenza mutua delle Cose, donde poi ne sorgesse il gran Mondo. Dal che si comprende due essere stati appresso i Fenicj i Principj Cosmologici, cioè la Materia fluida, e tenebricosa, ed un Principio intelligente, separatore, e regolatore della medesima. La Materia chiamata da loro tenebricosa si credeva composta, e resultante da piccolissimi Atomi da' quali *Epicuro*, secondo l' opinione di molti Critici, prese in seguito l' orditura del suo Sistema. Sono da vedersi intorno a questo argomento il *Wudgort*, il *Brucker*, con gli altri.

Dopo aver passeggiato per queste diverse Epoche di tempi la Dottrina de' Principj Universali fu considerata dagli Egiziani, che si possono annoverare tra gli Antichi Popoli più culti, appresso de' quali non sdegnò *Minerva* sovente di abitare. Furono i medesimi in tanta reputazione, che vennero giudicati come Ristauratori, ed Inventori di ogni più polita disciplina, e di ogni più squisita parte di Scienza. L' Astronomia, la Geometria, e la varia e bella Letteratura formarono secondo molti il più bel pregio della Egiziana Nazione. Ma qualunque sia stato il sentimento degli Eruditi Ammiratori intorno a questa materia, egli è certo, che le mentovate facoltà furono coltivate dagli Egiziani, ma non fecero gran progressi, ed avanzamenti appresso i medesimi. Tutto ciò si dimostra dall' osservare come ne' tempi successivi i Greci si gloriarono di alcune scoperte, ed invenzioni sì nella Geometria, come nell' Astronomia, le quali fanno chiaramente conoscere, che per l' avanti gli Egiziani erano stati molto ristretti nella cognizione di simili cose. Ed in verità l' Astronomia degli Egiziani può riguardarsi piuttosto come una confusa Astrologia, e la loro Mattematica come una nascente, e limitata Geometria, secondo quello che si può dedurre dall' istesso *Platone*, *Laerzio*, e *Strabone*.

I Saggi

I Saggi dunque Egiziani meditando intorno all'Origine del Mondo opinarono, che la Materia Confusa fosse il Principio Universale, e che dalla di lei separazione, e minutissima divisione ne sorgessero le Sostanze, e gli Animali viventi. Non sarà inutile il riportare le parole di *Diodoro*, che spiegò diffusamente la Dottrina degli Egiziani sopra un tale argomento: *Quum primum res universae existere coeperunt unius vultus, fuisse Coelum, & Terram, permixta eorum Natura. Postquam discessissent a se ista corpora, Mundo contigisse eum, quem nunc videmus, ordinem: aerem autem perpetui motus factum compotem. Huius quod maxime erant igneum, ad sublimia loca evectam, quippe quum sursum tendat ob levitatem talis Natura: eademque de Caussa Solem, & Caeteram sydERum multitudinem mansisse in perenni vertigine: quod vero coenosum ac turbidum cum humida concretione imo subsedisse in loco vi gravitatis. Sed hoc quoque cum volutaretur in se, versareturque perpetuo, ex humidis Mare, ex solidioribus edidisse Terram, sed Caenosam, mollemque valde. Hanc vero, ut primum qui soli adest Ignis collucere coepit, incaluisse: tum vero quum fermentaretur summa facies, intumuisse pluribus in locis humentia, atque iis putredines extitisse tenuibus pelliculis circumdatas. Quod etiam nunc in stagnis locisque uliginosis fieri conspicitur, ubi post refrigeratum solum*

solum, subito incalescere aer, non autem paulatim immutatur. Quumque ad eum modum ex calore faeta impleta essent, quae madebant, iis faetibus advenisse alimentum noctibus ex circumfusa nebula, diebus vero eos ab aestu solidatos. Postremo cum ad sui pleuitudinem venissent ii faetus, perustaque, atque ita rupta essent membranarum involucra, natas apparuisse omnimodas Animantium formas. Horum alia plurimam sortita caloris ad loca supera abiisse, facta volucria: & quae terrestri crassitie essent praedita, ea in reptilium, & aliorum humi viventium posita Classe. At quae de humente natura traherent plurimum, ea quoque ad locum perlata cognatum sibi, dicique natantia. At tellurem quum & ab aestu solis, & a ventis magis magisque induruissèt ad postremum suffecisse gignendis maioribus animantium; sed ea ex mutuo coitu coepisse gigni. Videtur ab his quae dicta sunt nec Euripides dissentire, qui Anaxagorae Phisici discipulus fuit. Nam is in Menalippe sic loquitur.

Figura ut una fuerit, & Coeli, & Soli:
Secreta quae mox ut recepèrunt statum,
Cuncta ediderunt haec in oras luminis,
Feras, Volucres, Arbores, Ponti gregem,
Homines quoque ipsos . . . . .

De prima igitur rerum origine (ex Aegyptiorum sententia,) talia sunt quae accepimus.

Dalle

Dalle narrate parole di *Diodoro* si rileva, che gli Egiziani riconoscevano una specie di Caos, o d'indigesta materia, che per le leggi del moto separata venisse a costituire la varia sembianza dell' Universo. Egli è però da avvertirsi, come da vari Autori si raccoglie, che gli Egiziani sapienti ammettevano insieme una prima Causa Intelligente, come produttrice di tutta la Cosmogonia. Molte e molte prove si potrebbero addurre per dimostrare una simile proposizione, ma si tralasciano a bella posta per non deviare dal principale oggetto della nostra Dissertazione.

Dagli accennati stati, e dalle divisate circostanze passarono le Scienze a sviiupparsi tra le altre Nazioni, e furono sottoposte a quelle fatali vicende, a cui soggiaciono sempre come per legge invariabile le piccole, ed infelici produzioni degli Uomini, che tali sembra che si possino appellare talora gli effetti della più orgogliosa Sapienza, ed i tratti del più fastoso Eroismo.

Trascorriamo di grazia per un momento gli stabilimenti della Filosofia appresso i Greci, Nazione tanto famosa, e dalle Istorie celebrata per l' elevatezza del Genio, e tosto ne ravviseremo la verità.

Le più celebri Scuole, che fiorirono appresso i Greci Popoli, furono certamente la Ionica, l' Italica, e l' Eleatica. Di queste si riguar-

riguardarono come Autori i Sapienti di maggior credito, de' quali ancora conserviamo o i frammenti delle Opere, o de' loro pensieri. Il famoso *Talete* prestò secondo molti il nome all'Ionica disciplina. Egli fu, che investigando le Naturali Cagioni delle Cose: *Aquam primum Corporum Naturalium principium, ex quo existant primo, & in quo de postremo resolvantur, esse existimavit.* Abbiamo appresso *Plutarco* accennate alcune ragioni del Taletico Sistema, il quale riconosceva una Materia fluida, come necessaria per la Composizione del Mondo: *Primum, quod semen omnium Animalium principium humidum est; unde sit probabile, omnia ex humore nasci tanquam principio. Deinde quia omnes stirpes humido aluntur, eique suae faecunditatis causam debent, eoquae destituta exarescunt.*

Praeterea quoniam ipse solis, stellarumquae Ignis Aquae exalationibus aluntur, ipsaeque adeo Mundus. Unde etiam Homerus aquae omnium rerum primordium adscribit, hoc versu:

Oceanus cunctis praebet primordia rebus.

Il Sistema di *Talete* fu ampliato da *Anassimene*, e cangiato in alcune parti da *Anassagora*, che produsse la sua celebre Omeomeria espressa dal Poeta *Lucrezio* ne' seguenti versi:

Nunc

Nunc & Anaxagorae scrutemur Homaeomeriam.
Principium rerum quam dicit Homaeomeriam:
Ossa videlicet e pauxillis atque minutis
Ossibus: sic & de pauxillis atquae minutis
Visceribus viscus gigni: sanguinemquae creari
Sanguinis inter se multis coeuntibus guttis:
Ex auriquae putat micis consistere posse
Aurum: & de terris terram concrescere: parvis
Ignibus ex ignem: humorem ex humoribus esse:
Coetera consimili fingit ratione, putatque.

Tra i veri sublimi di queste spesse volte elevate, inutilità ammettevano gli accennati Saggi una Causa permanente e sicura, cioè la Mente Prima come principio degli Esseri, e della mondana proporzione. Perciò, come avverte *Laerzio*, *Talete* soleva dire: *Pulcherrimum mundum, ut qui a Deo factus sit, eiusque partem esse quicquid apte ordinatum sit, atque dispositum;* ed inoltre insegnava: *Mundum esse animatum, animamque eius esse Deum per omnes partes diffusum, cuius vis motrix divina atque elementum penetret.* Certo parimente si è, che del medesimo sentimento ritrovossi *Anassagora*, la di cui celebre Sentenza fu nelle seguenti voci ben nota: *Omnia simul in principio erant confusa, deinde Mens superveniens ea ordine digessit.* Quindi è, che tutti gli Eruditi, e Critici Interpetri della remota Antichità dovettero confessare, che la

Nozione

Nozione di una Causa Suprema, e sapientissima fu sempre racchiusa in questi Filosofici Sistemi. Osserverò di passaggio come la Dottrina de' Vortici, che ha fatto tanto strepito ne' Secoli posteriori, annoverossi una volta tra i sentimenti di *Anassagora*, come si può vedere da' Libri di *Platone*, di *Clemente Alessandrino*, e del moderno *Burneto*.

Conosciute in parte l'idee della Setta Ionica per rapporto a' Principj delle Cose, fa duopo esaminare brevemente quanto pensassero i seguaci della Setta Italica. L'Autore di questa Scuola è così famoso, che ha potuto meritare gli elogi di tutta l'età, e tirare a se gli occhi di tutti i posteri ammiratori. Egli è il sempre memorabile *Pittagora*, che fino tra l'ombre degli anni più remoti, costituì l'ornamento dell'Italia nostra allor barbara, e quasi priva delle belle Leggi Sociali. La vita di questo illustre Filosofo noto per i suoi viaggi, e per le sue osservazioni fu scritta da tanti, che sarebbe superfluo il trattenersi a ragionare di simili accidenti. Accenneremo sol tanto qualche cosa di quello, che pensava il detto Filosofo sopra l'Origine delle Cose. *Pittagora* intanto, come ci insegnano lo *Stanleio*, ed il *Gudwort*, fu di opinione, che *apparentia haec ex non apparentibus constare oportere*, cioè *composita ex simplicibus;* onde sembra, che la Dottrina Pittagorica portasse,

che

che i Corpi costassero di tanti Semplici. In fatti si rileva da *Empirico*, che l'unità, e il binario furono i Principj de' Corpi secondo i Pittagorici. Hanno preteso e con ragione gli Eruditi, che questi semplicissimi Principj fossero una specie di Monadi, dalle quali formò in seguito il suo bizzarro, ed ingegnoso Sistema il profondissimo *Leinnizio*. Può però essere verisimilmente, che *Pittagora* intendesse di favellare di una specie di Atomi da riguardarsi come le Cause costituenti le Sostanze estese, e corporee. Per ravvisare in parte il fondo di questa bizzarra Dottrina mi sarà permesso il riportare l'espressioni, che da *Sesto Empirico* dedotte ne allega lo *Stanleio*: *Eorum qui res naturales tractaverunt doctissimi, ut Sextus Empiricus ait, adeo magnam vim tribuerunt numeris, ut eos existiment principia, & elementa universorum. Si autem sunt sectatores Pythagorae Samii. Dicunt enim eos, qui vere, & sincere philosophantur esse similes iis, qui laborant in lingua excolenda. Quomodo enim primum dictiones examinant: ex dictionibus enim constat oratio: & quoniam ex syllabis dictiones primum considerant syllabas: ex syllabis enim in elementa vocis literatae resolutis, de illis primum scrutantur; ita dicunt Pythagoraei oportere Physicos, de universitate scrutantes in primis examinare, in quaenam resolvatur universitas.*

Atque quod apparet quidem, dicere esse principium universorum, est quodammodo a natura alienum. Quicquid enim apparet, constare debet ex iis, quae non apparent. Quod autem ex aliquibus constat, non est principium, sed id, quod constituit. Unde etiam ea, quae apparent, non sunt dicenda rerum universarum principia, sed ea, quae constituunt illa, quae apparent, quae quidem non apparebant.

Qui dixerunt atomos, vel similores partes, ac magnitudines, aut communiter corpora, quae cadunt sub intelligentia, esse rerum omnium principia, aliqua parte recte docent, aliqua vero lapsi sunt. Nam quatenus quidem obscura, & non evidentia dixerunt esse principia, recte in eo versantur: quatenus autem ea ponunt corporea labuntur. Quomodo enim corpora, quae percipiuntur intelligentia, & non sunt evidentia, praecedunt corpora sensilia: ita etiam oportet incorporea praecedere corpora, quae percipiuntur intelligentia. Et merito quomodo enim elementa dictionis, non sunt dictiones: ita etiam elementa corporea non sunt corpora. Aut ergo oportet ea esse corporea, aut incorporea. Quamobrem sunt omnino incorporea, sed neque licet dicere, quod aeternos accidit esse atomos, & ideo posse, licent sint corpora, universorum esse principia. Primum enim, qui & similiores partes, & qui magnitudines, & qui minima, & individua dicunt esse elementa, eorum aeter-

nam

nam relinquunt substantiam : quo fit , ut non magis atomi , quam ea sint elementa . Deinde etiam si datum fuerit , revera aeternos esse atomos : attamen quomodo qui mundum relinquunt ingenitum , & aeternum , nihilo serius ad eum mente cogitandum quaerunt principia , quae ipsum primum constituerunt : ita nos , quoque inquiunt Pythagorici , naturalium Philosophorum more cogitantes , consideramus ex quibusnam constent haec aeterna , & ratione contemplanda corpora . Aut ergo sunt corpora quae ea constituunt , aut incorporea . Et corpora quidem non dixerimus , quoniam oportebit dicere etiam corpora quae illa constituant : Et ita in infinitum procedente cogitatione , esse universitatem principii expertem . Praestat ergo , ut dicatur ex incorporeis constitui corpora , quae percipiuntur intelligentia : quod etiam confessus est Epicurus , dicens , per congeriem figurae , & magnitudinis , & resistentiae , & gravitatis intelligentia perceptum esse Corpus .

Fin qui il divisato Autore , di cui non riporterò altre osservazioni , perchè troppo si prolungherebbe il trattato di questa materia. Dall' esposto si può ben congetturare qual fosse la mente di *Pittagora* , e de' suoi Discepoli , se pure le illustri fatiche de' Commentatori in vece di disvelarla , non l' hanno miseramente oscurata. Quello , che come incontrastabile devesi affermare si è , che *Pittagora*

tagora riconoſceva nell' Univerſo una coſtante armonia, che forſe egli deduſſe dalla Dottrina de' Numeri, o ſia dall' Aritmetica, di cui egli volle primo, ed infallibile Autore Iddio, che fu riguardato, come il Motore, ed il Conſervatore di tutto ciò che eſiſte.

E' da vederſi tutto ciò che ſopra queſto argomento oſſervò il *Moſemio* nelle ſue eruditiſſime Note all' Opera del *Gudwort*. S' ingannarono dunque fortemente coloro, che ardirono di riporre *Pittagora* tra gli antichi Panteiſti, e ciò fecero ſicuramente per dar credito alla loro filoſofica impoſtura.

La Scuola Ionica, ed Italica furono il Seminario, che adornarono il bel Paeſe della Grecia, in cui ſembra, che i più delicati Genj riponeſſero il nido. Quindi ne ſorſero l' Accademica, o ſia Socratica Scuola, e la Peripatetica, e le altre, delle quali appena ci reſta un languente ſuono di fama, deſtino comune non meno a' noſtri beni, che a' noſtri mali.

L' Accademica Scuola riconobbe per Anteſignani e Maeſtri un *Socrate*, e un *Platone*, che concordemente opinarono intorno a' Principj del Mondo. Eſſi ne riconobbero tre, cioè Iddio, o ſia la Mente, la Materia, e l' Idea. La Mente fu da' detti Filoſofi chiamata Iddio: la Materia fu conſiderata come il ſoggetto proprio, e capace di tutte le

coſe

cose che nascono e muoiono; e finalmente l' Idea fu detta una Natura priva di corpo, che tutto ripone il suo essere nelle percezioni della Mente, e dell' immaginazione di Dio. Così si espresse *Plutarco* ne' Libri *de Placitis Philosophorum*: *Socrates & Plato* (*ambo enim idem de Universo senserunt*) *tria statuunt principia, Deum seu Mentem, Materiam, & Ideam. Mens est quod Deum nominat. Materia primum rebus orientibus, & intereuntibus subiectum. Idea natura corporis expers in conceptionibus Mentis, & immaginationibus Dei; Deus autem mens Mundi.*

Diversi sono stati i sentimenti degli Eruditi sopra l' intelligenza, e spiegazione della Dottrina Platonica, e specialmente dell' Anima del Mondo. Io credo, che *Platone* considerando Iddio come Mente dell' Universo, abbia voluto indicarci quel Principio Ilarchico ed attivo, che da Dio si parte, e che è il fondamento di tutti i moti. Non è perciò da abbracciarsi l' opinione di quei pochi, che non hanno dubitato di riguardare l' istesso *Platone* come un Panteista.

E' cosa diversa il prendere certe espressioni semplicemente alla lettera, dal considerarle relativamente al complesso dell' intero Sistema. Lo che tralasciarono di fare sovente alcuni Eruditi Inglesi. L' Anima del Mondo, o sia quel Principio attivo, che agita

armonicamente, e tiene in moto le Sostanze, fu a noi descritto dal Poeta Filosofo *Virgilio* in quei celebri versi.

Lucentemque Globum Lunae Titaniaque Astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat Molem, & Magno Se Corpore miscet;
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum
Sic apibus partes divinae Mentis, & haustus
Aethereos dixere: Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque Maris, Coelumque profundum,
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum
Quemque sibi tenues nascentem arcescere vitas.

In non dissimil forma pensarono gli Stoici, i quali riconobbero l' Anima Universale Motrice di tutti gli Esseri. Infinite cose si dovrebbero osservare se si volesse esporre quanto pensò *Platone* intorno all' Armonia del Mondo, ed a quell' Amore primiero, che con una specie di mutua attrazione affermò ritrovarsi sparso in tutte le sostanze. Per quello che riguarda la generazione del Mondo, i Platonici, secondo *Burneto*, si espressero ne' seguenti termini: *De generatione porro Universi hunc in modum dixerunt Plato. Mundum esse visibilem,*

bilem, & tangibilem; nihil autem sit visibile sine igne, nihil tangibile sine terra, corpore solido; haec duo Elementa in primis erant necessaria: ut vero coherent Mundus, & quid unum sit, opus esset, ut haec duo extrema per aliquod medium proportionale coniungerentur: solida autem non uno, sed duobus semper mediis inter se copulantur. Deus igitur ignem inter, & terram, aerem aquamque disposuit, tanquam proportionalia: ideoque ex quatuor elementis hoc modo dispositis mundus necessario conflatus est. Deinde quum corpora solida resolvantur in plana, & plana iterum, juxta Platonem, in triangula, ideo elementa haec ex triangulis composita esse voluit. Ita ignem ponit esse figurae pyramidalis propter penetrationem, & compositum ex quatuor triangulis. Aerem facit Octoedrum productum ex octo superficiebus, quarum unaquaeque in sex scalena dispertitur. Terram figurae cubicae, propter soliditatem, ideoque genitam ex sex planis, quorum unumquodque constat ex quatuor triangulis. Denique aquam facit Icosoedram ex viginti triangulis conditam, & scalenis itidem uno quoque compacto. Et cum mundi corpus hoc modo construxisset, animam ei mathematicam ex numeris, & proportionibus conflatam inserit, & associat.

Gl' istessi Platonici sentimenti si rilevano dal *Timeo*, e da più luoghi delle Opere del

detto Filosofo, come l' offervò tra gli altri lo *Stanleio*, ed in specie nella quarta parte della sua Istoria Filosofica al Capitolo XIII, dove accenna gli elementi, e le figure del Mondo: *Et cum duo sint, ex quibus constructus est Mundus, corpus scilicet, atque anima, quorum illud videtur, & corrumpitur, haec nec videri potest, nec tangi, utriusque quoque, & vis diversa est & constitutio. Corpus si quidem ex igni, terra aqua, compactum est, & aere. Quae quidem quatuor Mundi Artifex, cum nihil minus antea, quam elementorum obtinerent ordinem, pyramide atque cubo, octoedro, atque icosaedro praecipue autem duadecaedro formavit &c.* con quel di più che si può riscontrare appresso il lodato Scrittore, da cui la Platonica Dottrina fu notabilmente illustrata, ed esposta. Quantunque non sia mio pensiero il distendere in tutta la sua ampiezza un' istoria delle Platoniche opinioni, tuttavia non posso dispensarmi dal riportare alcuni versi del nostro Fiorentino Poeta *Girolamo Benivieni*, il quale con un brillante impeto di fantasia espose le operazioni e la forza quasi fatale del Platonico amore:

Hunc natum fovitque sinus mox Cypridos almae
Flammiferum, & Natui vivi assidue ipse decoris
Solem indefessus sequitur, gaudetque sequendo
Ille

Ille novis, auctum, vinclis constringit amorem,
Pectoris accensum pridem penetralibus imis.
Illum sublimi gressu per summa sequendo
Assequitur summumque bonum, vitamque beatam
Doctus Amor. Vivum nempe isthac invenit ignem
Ex quo animantem se vitam derivat: is ignis
In nobis spirat, flammasque acquirit eundo
Sic moriendo ardet cor, ardendoque reviret.
Hic vivus scaturit fons immortalibus undis:
Quae Coelum fingit celsum, vis alma movetque
Hinc manat. Placidus vergente hoc depluit imber
Lucis, quae ad superas sedes educere mentes
Est solita: ingenitus tanto haec sol pectora adimplet
Splendore, aeterna ut pectus flamma occupet omne.

Non può negarsi, che nel Platonico Sistema non si ritrovi una gran bizzarria d' invenzioni, ed un fecondo genio d' immaginare, che non hanno portato però maggior luce alla verità di molti fisici fenomeni, che ancora si ravvisano ravvolti dentro l' orrore di oscurissime tenebre.

Passiamo adesso ad accennare qualche cosa dell' Aristotetelico Sistema, che mercè la fama del suo Autore diede il nome ad una intiera vastissima Scuola, che per tanti secoli impose il giogo della Scientifica Catena alla debolezza dell' umano intendimento.

Difese il lodato Filosofo (quantunque con sofistiche prove lo facesse) l' Eternità del Mondo , ed ammesse gli Elementi eterni , che distinse in quattro , cioè Terra , Acqua , Aria , e Fuoco . Si è preteso da molti , che un tal Sistema fosse come il progetto di quelle stolte sentenze , che da alcuni empi moderni furono vanamente prodotte ; vedasi sopra di ciò quel tanto che ne scrissero l' erudito *Tommasio* , ed il critico *Valchio* .

Mi sembra , che la Dottrina di questo Filosofo non si possa ridurre a certi determinati capi , e a certe precise proposizioni , che formino l' orditura di un Sistema esatto e completo . Molte sono le cose , che nelle Opere di questo Saggio di una contraditoria natura compariscono , e che costituiscono un *Galimatias* , ed un Gergo di parole insignificanti . Le Teorie intorno a' Principj Naturali de' Corpi lo fanno ben conoscere . Mi sia permesso soltanto di referirne alcune .

Principium rerum naturalium non unum est , ut Parmenidi visum , & Melisso ; neque similare ut Anaxagorae visum ; illud absolvunt , neque atomi , ut Leucippus statuit ac Democritus ; nec sensibilia elementa , quod Thaleti placuit , Anaximandro , Anaximeni item & Empedocli : neque numeri , & figurae , atque ideae , quorum illud Pythagoraeis , hoc Platoni est affirmatum .

Con-

Contraria autem sibi invicem rerum principia, atque opposita per habitus & privationes esse, constans fuit veterum sapientum sententia, rationis omnino nixa praesidio. Principia enim sunt quae, neque ex se mutuo, neque ex aliis sunt, sed ex quibus sunt omnia. Atque talia sunt prima contraria, quae prima cum sint, ex aliis esse nequeunt cumque contraria sint, non possunt ex sese invicem existere.

Cumque contraria sint hinc consequens est porro, ut non sint unum, sed multa, non infinita tamen, alias enim rationi ad res naturales via patere nulla posset. Plura tamen duobus sint oportet, ex solis enim contrariis gigni posset nihil, quia sese mutuo potius illa destruerent.

Principia ergo corporum naturalium tria sunt; contraria duo privatio, & forma, & res quae utrique pariter subiicitur, nempe materia, principia quae rem constituunt materia, & forma sunt. Privatio corporum constitutionem, nisi per accidens, non ingreditur, quatenus nempe materiae competit.

Res omnes igitur educuntur ex eo quod potentia est, materia nempe prima, non vero, ex eo quod est actu, neque ex eo quod non est, quod purum sit nihilum.

Neque generatur autem materia, neque corrumpitur. Sed est prima, & infinitum rerum

rum

rum omnium subiectum ex quo illae primario formantur per se, non per accidens, & in quod postremo omnia resolvuntur. De forma autem generalem tractationem Methaphysica sibi vindicat.

Ed oh quanti placidi sogni si figurarono in seguito intorno all' esistenza, ed alla forza della Materia Prima i troppo Sistematici Peripatetici. Essi la chiamarono Immensa, Semplice, ed Immutabile, e la dichiararono un atto puro, ed un atto primo, con cui per necessità di natura si producevano tutte le forme Corporee. Chi è che non riconosca tra queste complicate ed astrusissime espressioni una Scienza, che è peggiore talora del Ignoranza medesima? Non è lu go questo per dimostrare gli assurdi, che da tali principj ne nascono, e che possono generare pessime conseguenze, come lo fece vedere il *Buddeo*, considerando il Sistema di *Aristotele* pericolosissimo. Si pretende da molti, che il *Vanini* deducesse la maggior parte de' profani ed empj suoi Dommi dalla Dottrina Aristotelica. Ma tralasciando l' esame di questa questione passeremo a discorrere della Setta Eleatica, e narreremo in breve i sentimenti di quella Scuola sopra i Principj del Mondo. *Zenofane*, *Parmenide* Eleate somministrano il nome a questa parte di Filosofia, di cui sembra difficilissimo il disporre in un ordine

meto-

metodico l' Idee. Abbiamo da *Cicerone* nelle sue questioni accademiche, che *Zenofane* pensava così: *Unum esse omnia dixit, neque id esse mutabile, & id esse Deum, neque natum unquam, & sempiternum. Platone* parimente nel Sofista ci testifica, che la Scuola Eleatica ammetteva *Universum immobile, quod non habeat locum in quo moveatur. Laerzio* all' incontro nota, che *Zenofane* ammetteva quattro Elementi produttori delle Sostanze; ed *Empirico* afferma, che il detto Filosofo voleva che il tutto si producesse dalla Terra.

In tanta incertezza di sentimenti hanno creduto *Cristofano Volfio*, e *Girolamo Gudlingio*, che la Setta Eleatica ammettesse una specie di Panteismo. Io credo però, che non sia molto facile il provarlo, mentre talvolta uno si abusa de' sensi delle antiche voci per accomodarle a' propri e capricciosi pensieri. Nella Setta Eleatica, come lume maggiore risplendette il vecchio *Democrito*, che visse oltre l'età di cento anni. Egli fu come l' Autore del celebre Sistema del Voto, e degli Atomi, i di cui semi appresi aveva da *Leucippo*. Riconobbe intanto infiniti corpicciuoli insecabili, ed indivisibili per natura, ed ammesse il Voto infinito nell' estensione. Considerò le proprietà degli Atomi nella figura, e nella grandezza, e volle che le figure loro fossero infinite come angolari, rette, rotonde,

de, uncinate, curve, e simili ec. Per rapporto alla grandezza immaginò gli Atomi come impercettibili al guardo umano, e così solidamente combaginati, da non soffrire la minima divisione, o alterazione nel loro intimo, ed essenziale composto. Finalmente addusse il moto, come proprietà eterna, ed intrinseca degli Atomi, che si movono, secondo il detto Filosofo, nell' infinito Voto. Dalla varia combinazione di queste proprietà, come figura, luogo, e moto, ne rilevarono i Democritici la differenza delle cose. Oh come da ciò comparisce quanta poesia spargessero i detti Filosofi nelle loro sublimi meditazioni!

Da' Democritici Fonti fu attinta la Dottrina di *Epicuro*, che fu fertile in seguito per tanti assurdi dannosi. La vita di questo Filosofo fu criticamente scritta dagli Eruditi, che non dubitarono difenderlo da quelle sordide tacce, alle quali poi furono sottoposti i di lui Discepoli. Si possono vedere intorno a ciò tra gli altri *Laerzio*, ed il *Gassendo*. Perchè non manchi a questa breve Filosofica Istoria il suo fondamento, ne riporteremo le autorità dello *Stanleio*, che la Dottrina de' Principj Corpuscolari, ed Atomisti in sì fatta guisa rileva, giusta le istesse espressioni del nominato Filosofo: *Nunc, ut ea, quae suscepimus hic subiicienda, resumamus, quia in primis*

mis sensu manifestum est in rerum natura multa fieri, & multa quoque interire: ideo mente tenendum est, opus ad hoc esse materia; ex qua res gignantur, in quam resolvantur. Nempe, ex nihilo nihil fit, & in nihilum, nihil abit. Nam si aliquid ex nihilo fieret, posset quidlibet, undelibet nasci, tanquam seminibus non egens, & si illud, quod interit in nihilum occideret, perirent prorsus omnia, tanquam non superstitibus iis, in quae dissolverentur.

Deinde, quia dum genitae, factaeve alicuius rei nosse naturam affectamus, illud primum requiritur, sit ne ea unum quid simplexque, an vero compositum ex aliquibus, quae ipsa simplicia, prioraque sint; constat nihil genitum, factumve, unum simplexque esse posse, quippe cum partes habeat ex quibus coaluerit, & in quas rursus dissolvi possit: quaeque & priores proinde simplicioresque sint; si ipse adhuc compositae fuerint constare censeantur ex iis, quae sint demum primae simplicissimaeque.

Rursus itaque notum est, corporum alia esse concretiones, seu magis concreta, compositave corpora, alia, ex quibus concretiones compositave corpora fiunt. Haec autem si prima simpliciaque sint prima rerum materia sunt. Dicunturque principia, & a recentioribus etiam elementa.

Huiusmodi autem principia, seu omnium prima simplicia, in composita corpora (sive malis, corpuscola) esse debent & insectilia nul-

lave

lave vi resolubilia, & hac ratione immutabilia, sive in seipsis mutationis omnis expertia. Nimirum si futurum est, ut in concretionum dissolutionibus omnia in nihilum non intereant; sed consistat perseveretque plena quaedam, seu vacui expers, solidaque adeo natura; quippe quae talis cum fuerit, non habeat, qua parte, aut quomodo fissuram admittat, sicque dissolvatur.

Quamobrem & necesse est, ut ea quae dicuntur principia compositorum corporum, sint naturae ut plenae, solidae immutabilis, ita omnino insectilis, unde & atomos dicere solemus. Dicitur nempe atomus nobis non quod minima sit hoc est, quasi punctum (magnitudinem enim habet) sed quod non possit dividi, cum sit patiendi incapax, & inanis expers; adeo ut qui atomum dicat id, quod & plagae securum est, & pati nihil potest, quodque invisibile quidem propter exiguitatem sit, sed indivisibile tamen, propter sui soliditatem. E più sotto si passa a spiegare le proprietà degli Atomi: *Cum omnes porro atomi videantur, ob expositam soliditatem, uniusmodi, eiusdemve naturae esse; habent tamen quaedam coniuncta, sive proprietates, & qualitates quasdam, quibus differre inter se possint; huiusmodi autem solummodo sint, magnitudo, figura, & pondus, & si quae praeterea cum ipsa figura cognationem habent necessaria, uti asperitas,*

& lae-

& laevor. Nam color quidem, calor, frigus, & qualitates caetere non atomis congeneae sunt, sed concretorum propriae, ortequae ex ipsis atomorum partim coniunctis, partim eventis &c. A queste proprietà degli Atomi aggiunse *Epicuro* il moto rettilineo, e di declinazione. Il moto rettilineo lo derivò dall' ingenito peso degli Atomi, ed il moto di declinazione lo dedusse da una specie di causa occulta per cui discuoprire indarno si affaticarono tanto *Cicerone* e *Lucrezio*. Parve ad alcuni, che la duplicità de' suddetti moti fosse un non so che di simile alle forze gravitanti, ed attrattive del famoso *Newton*. E per dir lo vero le forze centripete, e centrifuge del Neutoniano Sistema sembrano esser rappresentate nel progetto di *Epicuro*. Non è poco, che in tempi così antichi ed oscuri, vi fosse chi pensasse ad un piano, benchè incompleto di Fisica, e di Astronomia, che si è potuto poi perfezionare nella varia estensione de' Secoli, ne' quali gli uomini per giungere a scuoprire qualche vero dovettero camminare tra le spine de' più miserabili, e ridicoli errori. Cosa in fatti, che non poco serve ad umiliare quell' orgoglio di cui va fastosa l' umana, e frequentemente insipida ragione. Tralasciceremo al presente di esaminare quali fossero le Nozioni che *Epicuro* conservava della Prima Causa movente. Imperocchè i di lui seguaci

abba-

abbastanza fecero conoscere, come tra questi *Lucrezio* nell' esposizione del noto, ed empio Sistema, quanto la loro Filosofia fosse atta a corrompere, e deturpare l'umana natura, distruggendo in essa quelle intime, e profonde sensazioni, che la conducono alla venerazione del Supremo Motore. Quello che degno di osservazione si è, che negli antichi Fisici Sistemi ritroviamo le traccie de' pensamenti moderni. *Plutarco* attribuisce ad *Epicuro* la Dottrina de' Vortici, e le Teorie riguardanti i Monti, e le Valli della Luna, che furono poscia annoverate tra le più belle scoperte de' nostri Saggi.

In sì fatta guisa passeggiando le Scienze i fertili Giardini della Grecia resero quel Popolo il modello di tutte le Nazioni, che ad esso ricorrevano o per istabilire le loro Accademie, o per riformare la forza delle loro leggi. Dal Greco clima si diffusero le filosofiche forme di pensare nell' Europa tutta, ed in specie nel guerriero, e vittorioso Lazio, onde ebbe a dire quell' antico Poeta:

Graecia victa suum victorem vicit, & artes
Intulit agresti Latio.

Chi non avrebbe creduto, che dopo tali progressi la gloria delle Scienze, e delle Arti non fosse per perpetuarsi senza alcun cangiamento

mento nelle vaste Regioni dell' Europa? Eppure non fu così: tutto mutò faccia, ed in luogo del placido giorno successe un' orrida notte. Una catena di vicende, che produce continue mutazioni di stato, ed un totale ravvolgimento nelle cose umane, non doveva certamente perdonare alle Scienze. Ecco una innumerabile piena di Barbari ad inondare le nostre culte contrade, ed empierle di Sarmati, di Goti, di Vandali, di Longobardi, di Saraceni, che tutto rovesciarono il Civile, e Politico Sistema. Io non sono del comune sentimento degli Scrittori, che tolgono da queste Nazioni qualunque lume, ed ogni specie di cognizione, perchè i fatti, ed i monumenti del *Medio Evo* dimostrano qualche volta il contrario. E consultando noi la Storia de' bassi tempi, con la scorta de' dottissimi *Dufresnio*, *Muratori*, e *Goldasto* non potremo non confessare, che alcuni pensieri della Barbara Giurisprudenza, non invidiavano la pulitezza delle maestose Leggi Romane. Egli è però incontrastabile, che in questi tempi infelici, le Scienze, e le Arti totalmente decaddero dal primiero nativo splendore. Ma la funesta serie di questi mali non devesi soltanto attribuire allo spirito dell' estere Nazioni vittoriose, ma considerarla qualche volta come un inseparabile destino de' tempi di Guerra, in cui frequentemente passando i Popoli di

uno in un altro Governo, appena hanno il comodo di difendere la propria esistenza. Il regolamento de' Governi di quell' Età era affatto Militare. I Sovrani, ed i Rettori del Popolo non attendevano che al mestiere delle Armi. *Eginardo* Segretario di *Carlo Magno* insegnocci, che questo invitto Conquistatore non sapeva scrivere il proprio nome.

Le Nazioni erano quasi inselvatichite in tutta l' Europa, che non pensava ad altro, che a dividersi in un vario, e turbolento spirito di partito. Un Maestro di Gramatica si riguardava allora come un capo di opera. L' istesso *Carlo Magno* benchè privo di lettere riconosceva quanto le belle Arti contribuiscono alla felicità di un Impero. Quindi egli riguardò con occhio benigno, e ricolmò di onori il celebre *Alcuino*, e *Pietro* da Pisa Precettori di Gramatica. In somma la Scienza era così ristretta, che un Gramatico formava il fastoso pregio delle più nobili Scuole. La Filosofia o non ardiva sollevare la polverosa faccia, ovvero era trattata col nome di Magia, e di Astrologia giudiciaria. Gli uomini si determinano spesse volte più con l' impeto della loro mobile, e traviata immaginazione, che colla matura ponderazione di un sagace, e tranquillo intelletto. Perciò non è maraviglia se sieno così facili a cangiarsi nelle passioni, e renunziare in

tutto

tutto al nome di Saggi, per meritare quello di Guerrieri, e di Potenti. Se qualche traccia di Filosofia conservossi per questi Secoli in qualche solitaria Accademia, ella fu certamente la Peripatetica. I difensori della Materia Prima, e dell' atto semplice si riguardavano come i supremi Dottori, che talora per la difesa di una parola da non intendersi mai, sconvolgevano la tranquillità delle intiere Provincie. Quanto non dissero, e quanto non fecero gli Averroisti? Ma spuntò finalmente dopo un orrore sì lungo, e profondo l' alba bramata, e poterono a poco a poco le belle discipline, le care figlie di pace ritornare al loro antico dominio, e riacquistare il Regno perduto. La sempre immortale Fiorenza, che fu Sede di quei *Medici* ristoratori del pubblico bene, fu quella a cui l' Europa tutta dee il rinascimento dello Lettere, ed il Secolo decimoquinto merita in tutto di esser chiamato il Secolo de' *Medici*.

La destruzione del Greco Impero dopo che *Maometto Secondo* s' impadronì di Costantinopoli, somministrò all' Italia i più eccellenti Letterati, che sdegnando di respirare un' aria contaminata dalla Turca barbarie, posarono il piede sulle Sponde dell' Arno, e ritrovarono nella Casa de' *Medici* il loro bramato sostegno. Così fu stabilita la celebre Accademia Platonica, dove scosso l' antico

giogo dell' Aristotelica impostura, si potè filosofare con libertà, e discorrere con giudizio. Sono ben noti ancora quei gloriosi nomi che l'adornarono. I *Ficini*, i *Benevieni*, i *Landini*, i *Cavalcanti* vivono ancora sacri nel Tempio della Filosofica Immortalità.

Nè di minor grido furono il *Telesio*, il *Porta*, il *Campanella*, il *Cardano*, ed *Andrea Cesalpino*, e simili, che tanto lustro apportarono al bel Cielo d' Italia. Furono i Principj delle Cose esaminati da' detti Filosofi, che talora ne portarono opinioni particolari. Tra gli altri il *Campanella*, come si vede dal suo Libro *De Sensu Rerum*, riconobbe un Principio ilarchico, ed attrattivo in tutte le sostanze che si producono: sentimento in vero, che non è molto lontano dalle Idee Neutoniane. I Libri Politici, e Morali del detto Filosofo hanno somministrato molta materia a' progetti scientifici del gran *Leibnizio*.

Più fecondo d' invenzioni fu il *Cardano* famoso per tante Opere talora sottili, e spesso inesplicabili. Il medesimo riconobbe cinque Principj delle Naturali Sostanze, cioè la Materia, la Forma, l' Anima, il Luogo, ed il Moto. Sotto il nome di Anima si vede, che il Filosofo intendeva una specie di principio attivo sparso per tutto. *Andrea Cesa'pino* scuopritore della non osservata circolazione del sangue concordò molto con gli Aristotelici

Prin-

Principj. Fin qui la natura si sforzava di scoprirsi a' mortali, i quali oppressi dal vecchio sonno, non per anche miravano liberamente il nascente splendore. Ecco il gran *Bacone* da Verulamio, ed ecco l' immortal *Galileo* i veri Maestri della sicura Sapienza. Vano sarebbe il pretendere di tessere un adequato elogio a sì degni Filosofi. Il primo di questi fu sì felice ne' suoi progetti, sì fecondo ne' suoi pensieri, che superò qualunque altro dell' età sua, e potè dirsi come il regolatore delle discipline, che chiamava gli uomini ad una nuova Sapienza.

Il secondo fu poi così vasto nelle invenzioni, così discopritore di nuovi Mondi, che può riguardarsi come ristoratore della vera Ragione nell' Europa tutta; a lui deve nuove teorie la Fisica, a lui in una parola è debitore tutto il Mondo pensante. Ecco cosa ne scrive un illustre Oltramontano: *Galilaeum hic primum appello, virum ingenio, & meritis magnum. Ille Physicis tractationibus novam induxit formam; ille novam Astronomiae lucem intulit, ille exemplo ostendit optima quaeque nondum detecta esse, posse autem a nobis plurima detegi; ille viam & praeivit, & munivit, qua sola tuto liceat progredi, & ad veritatem pertingere; ille aemulos praestantia inventorum excitavit; ille excitatos commercio & consiliis suis adiuvit, ille amicos, & disci-*

pulos reliquit magistro suppares ; ille immortalem Italiae suae gloriam intulit. Egli abbellì, rinnovò, e dimostrò il Copernicano Sistema, scoperse le macchie del Sole, la gravitazione della Luna, e un nuovo fonte di Dottrine Meccaniche ; di lui con tutta ragione fu scritto, che le Leggi della Natura giacendo ignote, aspettarono il gran *Galileo* per essere scoperte. Sarebbe necessaria un' intiera Dissertazione per tributare il giusto Panegirico a quest' Uomo immortale. Dal complesso di tutte le sue Opere ben si distingue, che le sue nuove Teorie Meccaniche formavano una parte de' suoi Principj Cosmologici, e che al medesimo non fossero sconosciute le forze immeccaniche, come si rileva dall' avvertita da lui gravitazione Lunare, donde poi il famoso *Newton* ne dedusse l'intiera Teoria della gravitazione de' Pianeti.

Perciò il *Galileo* dee riguardarsi come l' Antisignano di tutta la Neutoniana Filosofia, e come il primo Precettore del Saggio Inglese. La Scuola del *Galileo* fu fertile degl' Ingegni più grandi, e più penetranti, come si raccoglie da' membri che consecutivamente composero la celebratissima Accademia del Cimento, che fu la Madre di tutte le altre Accademie Europee.

Se l' Italia gloriossi di rimirare le Scienze, che l' avevano scelta per propria sede, e per

e per il più caro soggiorno; la Francia potèo anch' essa vantarsi di nutrire nel suo seno talenti rinomatissimi, che discacciando l' antica barbarie cominciarono a proporre a' popoli la vera strada della più delicata cultura.

Pietro Gassendo, e *Renato Cartesio* tentarono il Filosofico Viggio, e saettando l' ombre Aristoteliche filosofarono con più sicura maniera, e con maggiore avvedutezza d' ingegno. *Gassendo* fu un uomo sommamente stimabile per la sua vastissima erudizione, e per avere ampliato il Sistema degli Atomi, e del Voto, che il gran *Newton* non isdegnò di abbracciare. I Libri di questo Filosofo sono pieni d' infinite bellissime memorie, le quali si disprezzano soltanto da coloro, che non conservano de' Letterati altro che il fasto, e l' orgoglio. La Cosmologia Gassendistica è appresso a poco quell' istessa per rapporto a' Principj Naturali, che fu una volta insegnata da *Democrito*, ed *Epicuro*; soltanto sapientemente il *Gassèndo* dimostrò, che dalle conseguenze di questo Sistema per necessità ne resulta una Causa intelligente autrice del tutto, e creatrice di quegl' istessi Atomi, che la temerità di *Epicuro* e *Democrito* ravvolsero forse nell' eternità delle cose, e nella catena del Fato.

Renato Cartesio uomo sommo nella Filosofia, e nella Mattematica fu l' ammirazione

 del

del suo tempo, e scrivendo l' Opera sopra il Metodo di Filosofare fece conoscere, che era un Genio di prima grandezza. Fosse piaciuto al Cielo, che *Cartesio*, esaminando poi la Natura, non si fosse allontanato da quelle regole, che egli stesso propone. Ma gli uomini non sono mai simili a loro medesimi, e fissando un Principio ne deviano sovente nell' esecuzione. Diversi Sistemi propose il Saggio Francese per dispiegare la varia Natura degli Esseri. Egli volle l' Universo nell estensione indefinito, e mosse una terribil guerra a' seguaci del Voto. La di lui Cosmogonia è ingegnosissima, quantunque comparisca piena di bizzarre proposizioni.

Non s' ingannò *Cartesio*, quando stabilì, che tutta la Materia fosse creata da Dio fonte di ogni moto, e di ogni forza operativa, ma finse poi poeticamente quando ragionò intorno alla disposizione della Materia medesima. I Canoni del di lui Sistema possono ridursi a' seguenti, come appunto lo avverte l' eruditissimo *Genovesi*: I. *Deum sub rerum initium ingentem materiam creasse in particulas quam proxime inter se aequales figura fere cubicas divisam.* II. *His duplicem indidisse motum; primum nempe quo singulae circa proprium axem, seu circa seipsas volverentur; alterum, quo earum plures simul circa commune centrum moverentur; totque constituta huius-*

modi

modi centra, quot sunt Stellae fixae, Planetae, & Cometae. III. *Priori motu cubicarum particularum angulos confractos, contritosque, indeque tria materiae nata genera, subtilem & igneam, globosam & aetheream, crassam & terrestrem; eaque tria esse universi elementa. Posteriori vero motu tot enatos vortices, quot constituta fuerant communia centra.* IV. *In circumrotatis vorticibus subtilem materiam centrum potissimum occupasse, rotundam athmosphaeram; crassam, vel interpositam, vel ad extimam delatam superficiem.* V. *Hinc factum, ut vorticum omnium centra fuerint totidem soles vividi, atque ardentes.* VI. *Crassa tamen materia quorundam vorticum paulatim incrustatum fuiße Solium vultum, eosque esse, qui Planetae appellantur.* VII. *Horum idcirco vortices tardiores factos, absortos eße a grandiori aliquo vortice, ut a Saturno Saturnales, a Jove Jovales, a Tellure Lunam.* VIII. *Sed & grandiores istos a maximo aliquo deglutitos, ut sexdecim nostros a sole; ab alia qualibet fixarum fortaße alios.* IX. *Particulas omnes materiae leves esse, idest omnes conari recedere a vorticis centro: gravitatem vero nasci ex eorum vi, quae vehementius recedant; ab his enim tardiores premi deorsum.* X. *Ea igitur corpora eße graviora, quae particulis primi, & secundi Elementi, quae vehementissime a vorticis centro conantur recedere, minus sint referta.*

Il più

Il più brillante poeta, che canti in riva di un ameno fiume al mormorio dell' onde sonanti non poteva giammai immaginare un tratto di fantasia più vago, e vivace.

Ma dentro a tal vivacità di pensieri, manca la necessaria solidità delle proposizioni, dalle quali non può allontanarsi il Filosofo, senza violare il principale oggetto delle sue studiose ricerche. La Cosmogonia di *Cartesio* può riguardarsi come un amabile Romanzo Filosofico, e tale forse lo riguardò il suo Autore, che fu necessitato a produrre nuovi sogni per conseguenza de' primi. Di tal natura sembrano essere le di lui opinioni riguardanti la Luce, che fu considerata come un effetto, o sia pressione della Materia sottile, che costituisce il Sole, e che credevasi sparsa in tanti globetti per tutto il vortice etereo. Gli oppositori, e gli eruditi nemici di *Cartesio* l' attaccarono per diversi lati, e pensarono di trionfare di lui non meno per la parte della Filosofia, che dell' istessa Religione. In fatti il *Voezio* scrisse così fortemente contro i Principj Cartesiani, che dimostrò potersene dedurre da' medesimi le più assurde, e pestifere conseguenze. Quello che è fuori di ogni dubbio, e che costituisce l' immortal gloria del *Cartesio*, si è, che egli fu tra i primi a rompere il giogo della servitù filosofica, e ad insegnare a' Francesi il metodo della sana Filo-

Filosofia. Le meditazioni di questo illustre Genio dappertutto discoprono una fantasia animata da un estro inventore, e che ne' suoi errori medesimi fa conoscere la grandezza de' voli scientifici. Se alcuni lo predicarono come poco Religioso, abbastanza egli vien difeso da' più importanti Libri pubblicati alla luce del Mondo.

Nè serve il dire, che le proposizioni Cartesiane riguardanti la Nozione della Sostanza, la Natura dell' Anima, ed il Criterio della Verità abbiano somministrato il fondamento a qualche empio Sistema, che con eterno disonore della umana ragione fu partorito in seguito da qualche Cartesiano discepolo. Ciò infallibilmente accadde contra la volontà del Filosofo *Cartesio*, e sarà sempre una solenne ingiustizia l' attribuirne all' istesso la non prevista cagione. Gli Eruditi, ed i Filologi sono spesse volte i destruttori de' filosofici Dommi, perchè non intendendone il vero senso, ne fanno un totale abuso col comentarne le voci.

La Filosofia fino a questo tempo non si era totalmente dilatata appresso le Nazioni. Egli è però vero, che tutti i popoli in questi giorni felici quasi vergognandosi dell' antica ignoranza ebbero de' talenti superiori, che contribuirono infinitamente all' avanzamento delle Scienze più profonde. Le facoltà, e le discipline

ſcipline ſi ſtabiliſcono a gradi, e quando il tempo ha prodotto l' eſiſtenza di certe Cauſe moventi, allora ſorgono i Genj inventori, allora ſi perfezionano le regole del penſare, e la Filoſofia ſi abbelliſce, e s' illuſtra.

Io non mi tratterrò a diſcorrere del nuovo Siſtema prodotto in Inghilterra da *Tomaſo Burneto* nella ſua Teoria Sacra della terra. Egli non contiene coſe nuove, ſe ſi preſcinda da qualche ſogno ingiurioſo a' Sacri Libri, di cui egli non dubitò profanare la Sublime Divina Intelligenza.

Simile a queſto è il Siſtema di *Guglielmo Wiſtono*, che immaginoſſi una Coſmogonia capriccioſa, volendo, che le Stelle, il Sole, ed i Pianeti foſſero eſiſtenti per gran tempo avanti la noſtra terra.

Finalmente giunſe a riſplendere ſommamente tra tutti gli altri quel Saggio Ingleſe, che è degno di eſſer chiamato il Maeſtro di coloro che ſanno.

Venne il gran *Newton* principal decoro della Sapienza, che conſiderando i Siſtemi Filoſofici come capricci di un fantaſtico ingegno, riguardò ſempre come invariabile aſſioma *Cauſas rerum naturalium non plures admitti debere, quam quae & verae ſint, & earum phenomenis explicandis ſufficiant*. In eſecuzione di queſta ſicuriſſima Legge egli riduſſe i Principj Coſmologici a' ſeguenti. Riconobbe Iddio

come

come Creatore di tutte le Cose, e della Materia; riconobbe uno Spazio eterno, ed ammesse il moto impresso da Dio nelle Cose. Ecco come il medesimo si espresse nell' aureo Libro de' Principj *Conformationem primam partium omnium universi potissimum animantium, nulli alii rei tribui posse, nisi Intelligentiae, & Sapientiae Entis potentis semperque viventis, qui sit ubique scilicet praesens, possitque voluntate sua corpora omnia in infinito suo sensorio (Spatio) movere, adeoque cunctas universi partes ad arbitrium suum fingere & refingere.* E per chiuder la strada a qualunque non giusta conseguenza aggiunse: *Nec tamen mundum spectare debemus tamquam corpus Dei, neque partes eius tamquam partes Dei. Deus est Ens uniforme, organorum, membrorum partiumque expers: illa autem omnia sunt creaturae eius, ei subiectae & voluntati eius, isque nihilo magis est eorum anima, quam anima hominis est anima specierum illarum, quae per organa sensuum deferuntur in sentiendi locum, ubi anima eas immediata sui praesentia, sine ullius rei tertiae interventu.*

La Natura della Materia fu dal medesimo Filosofo considerata, e descritta come appresso nel suo Libro dell' Ottica: *Illud mihi videtur simillimum veri, utique Deum Optimum Maximum, in Principio rerum Materiam ita formasse, ut primigeniae eius particulae,*

culae, e quibus oritura esset corporea omnis Natura, solidae essent, firmae, durae, impenetrabiles, & mobiles; iis magnitudinibus & figuris, iisquae insuper proprietatibus, eoque numero, & quantitate pro ratione spatii, & in quo futurum erat ut moverentur, quo possent ad eos fines, ad quos formatae fuerunt, optime deduci. Quae porro particulae primigeniae, quippe planae, solidae, longae, longeque duriores sunt, quam ulla corpora ea iisdem deinceps cum occultis interiectis meatibus composita: imo tam perfecte durae, ut nec deteri possint unquam, nec comminui: nec adeo ulla in consueto naturae cursu vis sit, quae id in plures partes dividere queat, quod Deus ipse in prima rerum fabricatione unum fecerit. Tamdiu dum particulae illae integrae permanent, poterunt sane per omnia saecula ex iis composita esse corpora eiusdem semper Naturae & texturae. Verum si illae deteri aut comminui possent, iam futurum sane esset, ut rerum natura, quae ex iis pendet, immutaretur. Aqua, & Terra ex particulis imminutis, & detritis, particularumquae fragminibus compositae; non utique eandem hodie Naturam, texturamque haberent, ac Aqua & Terra in principio ex particulis integris compositae. Quare ut rerum natura possit durare, existimandum est corporum omnium mutationes, in variis solummodo separationibus, novisque coniunctionibus,

bus, ex motibus durabilium illarum particularum consistere. Nam corpora composita disrumpuntur non particularum ipsarum solidarum fractura, sed separatione earum, qua parte ex commissuris inter se iunctae erant, & paucis tantum in punctis inter se contingebant. Porro videntur mihi hae particulae primigeniae, non modo in se vim inertiae habere, motusque leges passivas illas, quae ex vi ista necessario oriuntur; verum etiam motum perpetuo accipere a Certis Principiis Actuosis, *qualia nimirum sunt gravitas, & Causa fermentationis, & cohaerentiae corporum. Atque haec quidem principia considero non ut occultas qualitates, quae ex specificis rerum formis* (substantialibus Aristoteleorum) *oriri finguntur, sed ut universales naturae Leges, quibus res ipsae sunt formatae. Quippe principia quidem talia revera existere, ostendunt Phaenomena Naturae licet ipsorum Caussae, quae sint nondum explicatae.*

Se alcuno tra i Saggi può dirsi che filosofasse senza impostura, e lontano dall' inesplicabile laberinto delle confusissime Ipotesi, questi fu al certo *Isacco Newton*, che seguitando le traccie della semplice Natura dall' assiduo esame de' Fatti tentò di scoprirne le incognite Leggi. Dalla revoluzione de' Pianeti intorno al Sole ne opinò saggiamente, ch' eglino verso di lui gravitavano per quella assio-

assiomatica ragione, la quale insegna, che tutti i Corpi che si aggirano intorno a un qualche centro, gravitano o spinti, o attratti verso il medesimo; ed ecco la sorgente della Forza Centripeta, che secondo il detto Filosofo, non va divisa ne' Corpi dalla Forza Centrifuga, perchè se i Pianeti gravitanti riconoscessero la sola Centripeta Forza doverebbero o presto, o tardi precipitare nel Sole: dunque evvi una Forza, che Centrifuga si appella, e che bilancia, ed ordina l'armonico Giro degli Astri. Dalla mescolanza di queste due Forze ne nasce l'ordine di tutto l'Universo, che di Attrazioni sì generali, come speciali si scorge ripieno. In fatti laddove è Materia non può mancare l'Attrazione, o sia mutua Gravità delle Parti, che vicendevolmente si legano, e stanno unite con questa specie di Magnetismo. L'esperienze replicate da tanti Saggi assicurano il Regno dell'Attrazione. Si vede dunque più giusto, e più avveduto di tutti i trapassati Filosofi, che fu il gran *Newton* nel considerare la Natura; non già, che egli arrivasse a discoprirci quali sieno i primordiali Principj della Materia. I primi Elementi componenti i Corpi furono, e saranno sempre al disopra del filosofico orgoglio. L'infinita Sapienza è quella sola avanti di cui sta sempre fissa, e svelata la sublime orditura di tutto ciò che esiste.

E *Newton*

E *Newton* fu tra gli altri lodevolissimo, perchè si restrinse a dire sol tanto, che gli Elementi della Materia devono esser Materia, cioè una sostanza estesa, ed impenetrabile nella propria intima essenza. Volle egli più dottamente considerarne gli effetti, e dedurne da loro certe Leggi, che sembrano oggimai contestate dalle più solide, e robuste ragioni. Elleno assolutamente non saranno le sole, perchè chi è che presumer possa di conoscerle tutte?

In una maniera diametralmente opposta sembrò che filosofasse l'ingegnoso, e bizzarro *Leibnizio*, il quale s' immaginò una composizione del Mondo tutta affatto nuova, o almeno rivestita di nuove, e fantastiche immagini. Egli volle, che il Mondo fosse composto di Monadi, e riguardò le Monadi come sostanze semplici animate da una Forza Attiva, che si figura perpetuamente esistente nell' immensa estensione dell' Universo. Le Classi delle Monadi secondo una tal Dottrina si riducono a quattro. La prima Classe contiene le Monadi che son dotate della sola Forza Motrice, e che non hanno alcune idee chiare, e solamente da loro quando si uniscono vengono composti i Corpi. La seconda Classe abbraccia le Monadi, che si rappresentano il Mondo, con qualche idea chiara, e nessuna distinta, onde sono costituite le anime

de' Bruti. La terza Classe numera quelle Monadi, che si rappresentano l' Universo, con idee chiare, distinte, confuse, ed oscure, e queste si appellano le Anime degli Uomini. In quarto luogo si pone la perfettissima Monade, che a se rappresenta in un sol punto, e simultaneamente con la massima distinzione tutti gli Enti possibili, e questa dicesi la Prima Infinita Causa a cui nessuna cosa è sconosciuta. Il Signor *Wolfio* Filosofo, e Geometra di gran merito, ma troppo servo delle Dottrine Leibniziane, difese i Sistemi del suo gran Maestro con tutto lo studio, e con tutta la più viva forza del suo nobile ingegno

Ma che prò? quando le proposizioni che si vogliono difendere non possono ridursi ad una Geometrica Analisi, perchè mancano del soggetto dimostrabile? I Filosofi Inglesi, e tra questi il celebre *Clarchio*, ne fecero vedere l' incongrua insussistenza; nell' invenzione di queste piacevoli Metafisiche Questioni *Leibnizio* fece poco uso del suo puro principio della Ragione sufficiente. Imperocchè se egli lo avesse messo in pratica, avrebbe potuto conoscere, che dividendo la Materia in qualunque piccolissima particella, si discuopre sempre in essa un lato, una figura, ed una resistenza. Dunque come mai da quel che è noto si può dedurre una conseguenza, che la Materia non sia, se non che un composto di

Mona-

Monadi? Dunque e come mai sarà verisimile, che l' Universo sia un' unione di Sostanze, la di cui Natura non si conosce, e che anzi deve essere onninamente contraria agli Attributi della Materia?

Se gli Uomini più famosi dell' Europa, se gli Alunni più cari a Minerva hanno così dolcemente sognato, noi non abbiamo che un campo di umiliazioni, che ci palesa la povertà dell' Umano Sapere.

Sembra, che un vero Saggio debba contentarsi di conoscere, che nell' Universo si ritrovano due Classi di Sostanze, che formano il Dualismo. Queste sono la Materia, e la Mente. L' Infinito ed Ottimo Creatore del Tutto ha costituite certe Leggi, che sono la Misura, e la Regola e della Materia, e dello Spirito. Queste Leggi non possono essere se non diverse, perchè varia è la Natura di queste Sostanze. Gli Attributi caratteristici, ed essenziali alla Materia, non possono unirsi con gli Attributi delle Sostanze Pensanti; dunque le Leggi Cosmologiche devono considerarsi come relative alla Natura degli Esseri esistenti.

Vi saranno dunque le Leggi Intellettuali, che dirigono le Sostanze Pensanti, che essendo dotate di una libertà di azione, si ritrovano sottoposte a quelle invariabili Leggi Morali, che sono direttamente connesse

con

con la necessaria Armonia dell' Universo. La Materia poi trasmutandosi nelle varie forme per le continue generazioni, e passaggi che ella fa debbe avere le sue Leggi Motrici, che servino a condurre i Corpi da uno stato ad un altro, o a mantenerli per un dato tempo nel loro sito, e figura. Gli Uomini esaminandone questi Fenomeni ne dedurranno alcune osservazioni, alle quali potranno dare il nome di Leggi, da considerarsi forse come la centesima Causa produttrice di quel dato effetto, ma non mai potranno dirsi quella Universale Cosmologica Misura che il Tutto governa. Non è permesso che al Sommo Autore di conoscerla appieno, perchè Egli solo dal Trono della sua Onnipotenza la produsse.

RAGIONAMENTO I.

Contenente alcune Considerazioni intorno alle Vicende dell' Umana Cultura.

§. I.

LE Arti, le Scienze, e le Lettere hanno sperimentato in tutti i Secoli diverse vicende, per le quali ora accresciuto il loro decoro, ed ora totalmente depresso il loro splendore agli occhi de' Saggi comparve. Varie furono sempre le cause, che poterono servire a perfezionare i Ceti Civili, che dal proprio ben regolato, e ben inteso Sistema hanno riconosciuto il maggiore, e più sfolgorante accrescimento. Or queste cause ritengono una così stretta connessione con la nascita delle Arti, e delle Scienze, che senza le prime sembra che le seconde non possino sostenersi, nè giungere giammai ad apportare un vero soccorso all' Umana Ragione.

Questa verità non ha bisogno di essere dimostrata. L' Istoria di qualunque Nazione abbastanza la rende palese, e sensibile al

guardo. Per addurne un esempio di somma importanza allegherò soltanto quello de' Romani, che può servire in luogo di tutti gli altri Popoli. Allorchè la Repubblica fu stabilita sopra un piede fermo e costante, tutte le belle Discipline fecero in quella soggiorno. L' onore deve riguardarsi come una causa delle più potenti per incoraggire le Arti, e le Scienze. Nel tempo della savia Repubblica Romana le dignità, ed i gradi elevati erano un effetto del merito, e della capacità per gli affari di Stato. Le Preture, ed i Consolati erano sovente il premio de' più eccellenti Oratori, e de' più sagaci Politici. Si credeva allora per giusta generale oppinione, che l' Eloquenza fosse di una necessità assoluta per ottenere un gran nome, e si pensava, che non si potesse acquistare una vera Eloquenza senza il possesso di una profonda Filosofia, e della Patria Giurisprudenza. I Seguaci delle Armi non erano meno valenti Oratori, e dotti Giurisperiti, che valorosi Guerrieri, ed intrepidi Conquistatori.

Gli *Scipioni*, i *Catoni*, i *Leli*, i *Paoli Emili*, e tanti altri sostenevano con i loro impieghi, e con la maestà de' loro ragionamenti la grandezza dell' Impero Romano. La maniera di parlare con una precisa robustezza della quale servivasi il gran *Catone*, dimostrava lo studio più maturo delle Scienze

più

più sublimi. *Aulo Gellio*, e *Cicerone* ce ne hanno lasciate le sempre memorabili testimonianze. I Romani nelle loro conquiste sapevano tirare profitto da tutto. La rovina di Cartagine, di Corinto, e di altri Paesi attrassero a Roma in compagnia de' Vincitori una nuova serie di Arti, e di Cognizioni. La Politica de' Romani nel soggiogare i Popoli culti, si dimostrò sovente nel coltivare quelle Discipline e Scienze medesime, che facevano tutto il pregio delle soggiogate Nazioni. *Publio Crasso*, al riferire di *Valerio Massimo*, incantò tutta l' Asia nel favellare con tanta viva delicatezza a quei Popoli, che fu riguardato non come un Romano nudrito a Roma, ma come un Principe Asiatico educato nella Disciplina de' Greci, e consumato nella loro leggiadrissima erudizione. *Catone Uticense* fu ammirato per la sua sublime perizia de' Greci Filosofi, che in pubblico Senato non isdegnava di portar seco. Da tutto ciò ben si rileva, che l' intrinseco spirito del Governo Romano si era di conoscere a fondo gli uomini, e di esaminare insieme i diversi motivi, che producono talora le grandi, e talora le minime azioni. Le loro conquiste non erano soltanto dirette a soggiogare le vaste Provincie, ma a stabilire ne' Regni le Leggi Romane, e l' autorità dell' Impero. Ciò non poteva eseguirsi senza un fondo di

una Sapienza universale, che conducesse con metodo le sì complicate fila di una tela sì vasta. Non fu dunque il Governo de' Romani semplicemente Militare, ma seppe unire a meraviglia i Politici Sistemi della Toga alle Imprese delle Armi.

§. II.

Allorchè il Governo di Roma per le note fazioni de' Triumviri mutò l'antica faccia, attrasse seco insieme la decadenza delle belle lettere, e del buon gusto nelle Materie Scientifiche. Egli è vero, che sotto la potenza di *Cesare*, e sotto l'Impero di *Augusto* regnarono i Geni di prima grandezza, e brillarono gli Spiriti del più fecondo e nobile ingegno. I Poeti, gli Oratori, gl'Istorici, ed i Filosofi, che vissero in quella età ne somministrano una chiara, e indubitata prova. Ma questo stato così felice non durò molto tempo. Presto finirono i *Ciceroni*, i *Virgili*, gli *Orazi*, ed i *Titolivi*. Sarebbe stato desiderabilissimo, che *Augusto* il quale potè fissare i confini dell'Impero, avesse potuto render costante, e non variabile il Regno delle Cognizioni. Ma tutto è sottoposto quaggiù a perire, ed a far passaggio da uno stato di gloria, a quello di un'abietta, e misera condizione. Sembra, che le Lettere volessero seguitare la rovina della Repubblica.

Il can-

Il cangiamento de' costumi in una forma di Governo introdotta, vi contribuì assaissimo. Sotto i successori di *Augusto* si giunse a segno di riguardare i *Catoni*, e i *Paoli Emili* come Eroi Romanzeschi. Il merito fin d'allora cominciò a riguardarsi con un altr' occhio, e la Filosofia non incontrò approvazione. Il lusso, e la tirannia cangiarono le prische Leggi, e con ciò venne a farsi una metamorfosi di tutto. Tra i principali Autori di questa fatale decadenza debbe annoverarsi il famoso *Tiberio*, di cui furono i principali pregi la frode, e l'insidia. I sordidi Adulatori furono sostituiti in luogo del grave, e maestoso Senato, ed i membri più importanti della Repubblica furono condannati ad un miserabile esilio. Ogni minimo sospetto valutavasi come un delitto dimostrato, e perciò degno della massima pena. Tra gli altri esempi, è celebre quello di *Cremuzio Codrio*, che fu accusato di tradimento per aver lodato ne' suoi Annali *Marco Bruto*, e *Caio Cassio*. Una tale accusa produsse la morte di *Cremuzio*, i di cui scritti furono gettati alle fiamme, quasi che, dice *Tacito*, la tirannia potesse togliere il giudizio della Posterità. In somma *Tiberio* tra i suoi torbidi sospetti dichiarò perpetua guerra ed agli Uomini, ed alle Scienze. I di lui successori proseguirono spesso, ed in gran parte la Tiberiana impresa, *Claudio*, e *Nerone* furono parti-

tico-

ticolarmente ſtravaganti nel loro Governo. L'educazione data a *Nerone* non fu giuſta; imperocchè *Seneca* era più declamatore, che Filoſofo; e tra le ſue pompoſe declamazioni adulava timoroſo il ſuo potente diſcepolo, che pieno di geloſia, e di orgoglio giunſe a diſprezzar tutti, fuori che ſe ſteſſo. E' ben nota la forma del Governo ne' tempi di *Nerone*, ſotto di cui tanto patirono i Criſtiani, ed i buoni. La tragica morte di *Lucano*, e di *Seneca* ne fanno vedere il carattere. Nè ſi cangiò di coſtume mutando Padrone. Egli è incontraſtabile, che *Gelba*, *Ottone*, e *Vitellio* non penſarono ad altro, che ad empiere di ſangue, e di ſtragi le intiere Provincie. Chi è che non veda, che in queſti tempi calamitoſi il deſtino delle Scienze, e delle Diſcipline non poteva eſſere che sfortunato? Nella mutazione del Governo Romano, ſi cangiarono tutte le cauſe, che ſervono a ripulire il cuore umano, ed a renderlo forte, e ſuperiore alla debole ſervitù. Quindi dovette alterarſi il priſco metodo dell' Educazione, ed il Siſtema delle Scuole. L'Iſtoria di quel tempo ce ne porge le prove. I giovani cominciarono ad abbandonarſi alla cura di perſone voluttuoſe, che non riſvegliavano in loro, che l'idea degli ſpettacoli, e dei Teatro. Così lo ſpirito ſi aſſoggettava alle coſe frivole, ed alle ridicole occupazioni. La corruzione del coſtume conduce ſeco per neceſſa-

ria

ria conſeguenza la decadenza delle Lettere. Perciò ſi viddero allora i Letterati diſputare ſul valore di una ſillaba, e tralaſciare l'eſame delle più intereſſanti queſtioni riguardanti le Leggi fondamentali della Repubblica, e i doveri di un ſaggio Cittadino. La Scuola de' Soſiſti, fu quella che ottenne tutto il credito, e che fece tacere i Dommi della più nobile Filoſofia. *Seneca* iſteſſo diſputando con un Soſiſta dovette cedere alla di lui arroganza, e confeſſarſi per vinto. In ſomma le materie più vili erano il ſoggetto delle diſpute, e delle declamazioni. Ciò ſucceſſe, perchè i veri Oratori decaddero dalla loro ſtima, e vecchia reputazione, e perchè gli Avvocati non avevano più la bella libertà di proporre il loro ſentimento a tenore delle Leggi veglianti, e de' priſchi regolamenti della Repubblica. Si potrebbero addurre moltiſſimi eſempi per dimoſtrare tutto queſto. I medeſimi ci farebbero vedere, che queſti furono i motivi per i quali ſi guaſtò lo ſtile dell' Eloquenza, in cui s'introduſſero certi penſieri aſtratti, e certe antiteſi raffinate, che ſono ſolamente frutto di una focoſa, ma non regolata fantaſia. Volevaſi ſovente tributare ad altri un teſoro di lode, e queſte lodi non erano, che un cumulo di adulazioni. Ella è propoſizione ſicura, che volendo adulare fa d' uopo alterare la natura dell' oggetto che ſi deſcrive. Ora in queſta

alte-

alterazione dovevasi per necessità ricorrere a quei pensieri falsi ed arditi, che sono atti a formare l' Eloquenza Romanzesca, e lo stile fantastico. Sembra, che fra il cuore umano, e la fantasia siavi una certa communicazione e di affetti, e di azioni. Dunque un cuore corrotto dall' abuso del costume doveva produrre tutti gli errori dell' immaginazione.

§. III.

Non può negarsi esservi stati alcuni Magnanimi Cesari, che con uno spirito generoso tentarono di richiamare dal loro lacrimoso esilio le Scienze abbandonate, e le Discipline depresse. *Vespesiano* tra gli altri si distinse, e lasciò il suo benefico genio ad un illustre Erede, che fu *Tito* suo figlio, e suo successore, Principe eloquentissimo, e versato nelle Scienze, e principalmente nella Poesia. Sì felici apparati produssero qualche cosa. Allora fu, che *Quintiliano* aprì la sua Scuola di Rettorica, e propose utilissime regole, ma non potè trionfare del barbaro metodo de' Sofisti, che inondavano tutta l' Italia. Un' alba sì fortunata non durò che momenti. Venne il Regno di *Domiziano*, che pensò a rovinare ogni più giusto stabilimento. E' nota la di lui gelosia di Stato, e quella torbida crudeltà colla quale infieriva nelle persone più sagge, e più innocenti. Le Lettere, e le Muse amano la

pace,

pace, e godono di trionfare tra i tranquilli riposi. Una vita totalmente guerriera non è sovente la più comoda, e la più utile per fissare le cognizioni, e dilatarne la sede.

Se forse i Greci avessero avuto quel medesimo genio di conquista, che fu proprio onninamente de' Romani, non avrebbero anch' essi potuto attendere all' esame della Natura, alle Fisiche Discussioni, alle Invenzioni Geometriche, a' Metafisici trattenimenti, ed alle Poetiche grazie. Ma che non produce un Cielo benigno fatto per rendere gli uomini mansueti? Tale appunto compariva il Cielo della Grecia. I Romani nacquero con un cuore più forte, e intraprendente, che potè esser saggio, quando fu temperato dal prudente rigore delle Leggi. Ma quando il governo alterò totalmente la sua forma, i Romani non furono più quelli, e lasciarono sciolte le briglie al loro impeto feroce, e devastatore.

§. IV.

Quando comparve a regolar l' Impero *Traiano*, i Saggi furono rianimati dalle più belle speranze. *Plinio* nel suo eccellente Panegirico ne fa piena testimonianza; meritava un tal Cesare giorni più lunghi, perchè conosceva il prezzo delle Scienze, ed era mosso nelle sue operazioni da uno spirito di gloria meno impetuosa, e rimbombante. Nè dovono omet-

ometterfi altri Cefari generofi, che averebbero potuto riftabilire la grandezza delle Scienze, e delle Arti, fe la loro fucceffione non foffe ftata interrotta da quei crudeli Tiranni, che furono riguardati come l' obbrobrio dell' umana natura. Foffe piaciuto al Cielo, che aveffero goduta una più lunga vita gli *Antonini*, i *Marchi Aureli*, e gli *Aleffandri Severi* appreffo de' quali la Filofofia, e la Giurifprudenza furono in una fomma riputazione. Noi ben fappiamo quali foffero i fentimenti di quefti Eroi riguardo alle Arti, ed alle Leggi. Or quefto ftato di cofe cangioffi precipitofamente. I fucceffori al Trono di Roma, o fi abbandonarono all' ozio, ed alla languida mollezza, o penfarono unicamente a infanguinare la propria fpada nelle vene de' più meritevoli, e faggi Cittadini. Convien paffare fotto filenzio i torbidi nomi di quefti Illuftri Scelerati, perchè le loro azioni o non furono che baffe viltà, o sì vero funefti delitti. Tutto quindi fu in tumulto nell' Impero Romano, tutto trovoffi in tempefta. Le Arti, e le Scienze amano il Ciel fereno, e l' Aura ridente, ed odiano e fuggono fimili fatali circoftanze.

§. V.

Poichè il Senato di Roma perfe la fua antica maeftà, ed in confeguenza i fuoi primieri diritti, l' elezione de' Cefari non poteva

effere

essere che sovente arbitraria, ed ingiusta, dipendendo ella dalla faziosa potenza de' Soldati. Allora fu, che si videro sul Trono i *Caracalla*, gli *Eliogabali*, ed i *Gallieni*. Il cammino delle dignità fu in sì fatta guisa spessissimo chiuso a' Saggi, e fu un azzardo se il merito trovossi premiato.

Il Governo o fu debole, o fu tirannico. Tal si conobbe sotto *Caro*, sotto *Numeriano*, e sotto *Carino*. *Diocleziano* usurpò in seguito il Trono, e la divisione del Partito tra i Capi dell'Armata, non poteva produrre che guerre, e rovine. In questo stato di cose l'ignoranza si accrebbe, e la crudeltà si diffuse. Gli atti sinceri della Cattolica Chiesa ne serbano un invincibile argomento.

Infiniti Martiri accrebbero un lustro immortale al nome Cristiano, che sempre più rendevasi rispettabile. I Colleghi di *Diocleziano* all' Impero non furono di diversa tempra. Un genio militare, e feroce gli armava tutti. Tali erano *Massimiano*, *Gallerio*, e *Costanzo Cloro*.

Allora fu, che quasi si perse affatto la purità dello stile Latino. Alcuni Libri di quel tempo ne fanno prova. Tanti Colleghi al Governo dovevano nutrire tra loro una massima gelosia di Stato, ed essere in una perfetta diffidenza. Perciò in questi tempi tumultuosi non si vidde alcuno stabilimento per le Scienze, e per le Arti. L'istes-

L'istessa Giurisprudenza non fu ben coltivata, e fu soggetta a diversi ridicoli cangiamenti. Quella poca di Letteratura che ci restava refugiossi solo appresso i gloriosi difensori del Nome di *Cristo*, e propagatori della nostra Santa Religione.

§. VI.

Dopo la renunzia dell' Impero fatta da *Diocleziano*, la confusione diventò universale. Vi furono dopo la di lui morte sei Imperatori nel medesimo tempo; venne il gran *Costantino*, che, trionfò di tutti, e cangiò la general sembianza delle cose, mentre si fece difensore, e capo della Cristiana Religione. Le Lettere, e le Cognizioni cominciarono a riprender vigore sotto questo famosissimo Cesare, ed *Eusebio*, e *Lattanzio*, e *S. Gregorio Nazianzeno* tra gli altri possono autenticarla. Sembrò che il gran *Costantino* fosse dato, e chiamato co' portenti del Cielo per ristabilire, e diffondere semprepiù la maestà dell' Impero. Egli fu vittorioso, e pieno di gloria, ma la di lui condotta non fu uniforme. Le turbolenze domestiche, ed interne di sua Famiglia impedirono forse a questo gran Principe d' intraprendere quanto averebbe operato se fosse stato esente da tali deplorabili angustie. La divisione nata nel Grembo della Chiesa medesima potè infinitamente nuocere al Genio Letterario. I Donatisti

ne

re turbarono la pace, e gli empi Ariani ne seminarono un fuoco, che per tanti secoli produsse stragi, e rovine. Per rimediare alle barbare piaghe, che i nemici della Chiesa tentavano di portarle nel seno fu duopo adunare diversi Concili, ne' quali intervennero i maggiori Vescovi del Cristianesimo. Sono celebri il Concilio di Roma, e quello di Nicea tenuti sotto *Costantino*, e da' quali si può rilevare, che le Lettere risiedevano solo appresso i Cristiani. In verità la Filosofia Platonica era da loro professata, e i primi Padri ne fecero un notabilissimo uso ne' loro dottissimi Libri. A tanti mali di Chiesa Santa si aggiunsero le terribili persecuzioni di *Massimino*, e *Licino*, onde si popolarono i deserti di solitari, e di Contemplativi. Così le Scienze non potevano se non sempre più decadere. *Costantino* in seguito degenerò dal primiero suo tenore di vita. La Tragedia di *Crispo* suo figlio, e *Fausta* sua moglie saranno sempre una troppo funesta materia. I Vescovi Ortodossi dovettero qualche volta cedere sotto *Costantino* alla prepotenza, ed alla cabala degli Ariani. *Eustazio* Vescovo di Antiochia, e *Atanagio* ne soffersero infinitamente.

Innumerabili fatti chiaramente dimostrano, che il Governo di quel tempo era agitato da violenti, e terribili scosse, che tutte scomponevano il Politico Sistema, una gran

parte di cui sono i provvedimenti per la cultura de' Popoli. Or questi non si sogliono prendere in uno stato di turbamento, e di convulsione.

§. VII.

La divisione dell' Impero fu fatta da *Costantino* ne' suoi tre figli, cioè *Costantino*, *Costanzo*, e *Costante*, i quali furono spesso divisi tra loro di sentimento. Le inquietudini della Chiesa duravano più fiere a cagione dell' empia cabala degli Ariani, che si trovavano protetti da *Costanzo*, che s' infierì contro gli Ortodossi specialmente dopo la morte del giovine *Costantino*, che accadde nell' età di trent' anni. Noi non abbiamo sotto questi Cesari gran prove del sapere di quel tempo. Egli è vero, che anche allora si professava in parte la Greca Filosofia, ma questa era molto ristretta. Imperciocchè se si tolga qualche porzione della Metafisica, e della Morale, tutto il resto s' ignorava. Al più vedevasi regnare un affettato Stoicismo, con cui alcuni si pavoneggiavano nel ripetere qualche sentenza di *Epitteto*, e di *Zenone*.

Dopo la morte di *Costanzo*, *Giuliano* Imperatore successe, e si vantò di esser Filosofo. Egli professava pubblicamente lo Stoicismo menando una vita dura, ed austera tanto in Roma, quanto nel condurre gli Eserciti alle Battaglie. Allora fu, che una quantità di

Per-

Perſone ſi piccarono di ſeguire la Stoica Dottrina per adulare il Regnante. Fu egli nemico del nome Criſtiano, mentre abbandonandone la Religione pensò a riſtabilire l' infame culto dell'Idolatria. Volle per fino proibire a' Criſtiani di ſpiegare nelle Scuole i Culti, ed eleganti Autori Gentili, perchè non ſi approfittaſſero nelle bellezze del Latino Idioma. Ma a ſuo diſpetto la Religione, il credito, ed il ſapere de' Criſtiani ſi dilatava per tutto.

Non erano però queſte favorevoli circoſtanze per le Lettere. Perſecuzioni, morti, ſtragi, ribellioni, ingombravano l'Aſia, e l' Europa. Il breve Regno di *Gioviano* non produſſe grandi avvenimenti, poichè il medeſimo morì dopo ſette meſi, e venti giorni della ſua aſſunzione, portandoſi verſo Coſtantinopoli. Ed eccoci a nuove diviſioni del Romano Impero nelle perſone di *Valentiniano*, e di *Valente*, al primo de' quali l' Occidente toccò in parte, ed al ſecondo l' Orientale Dominio. La Chieſa fu turbata nuovamente dalle tempeſte Ariane, e *Valente* ne fomentò la ſemenza. Non oſtante ſimili ferociſſime ſcoſſe riſplenderono alcuni Soggetti di ſomma Dottrina. Il Santo Veſcovo *Ambrogio* tra gli altri ſi diſtinſe con belliſſime produzioni di ſpirito, tra le quali principalmente deveſi annoverare l' Opera de' Doveri del Cittadino Criſtiano.

 §. VIII.

§. VIII.

A tante pubbliche calamità si aggiunse quella per cui si dovette mirare una piena innumerabile di barbare Nazioni spargersi intorno alle Frontiere dell' Impero, e minacciare i Sovrani di Roma.

I Goti, ed Ostro-Goti avevano già lasciata la Scandinavia per occupare la Riviera Settentrionale del Danubio. *Graziano* Imperatore era pieno di buona volontà, e di pietosi principi nel Governare, ma non era molto efficace nelle risoluzioni. Egli pensò bene ad associare all' Impero il gran *Teodosio*, sotto il di cui Regno fiorirono un *S. Girolamo*, un *S. Basilio*, un *S. Agostino*, un *S. Cirillo*, che combatterono con tanto vigore i Donatisti, i Prescillianisti, e cento altri mostri nati soltanto al Mondo per turbare la bella unione Evangelica. Tra gli Autori Profani, che seguitavano ancora l' empie tracce del Gentilesimo, non si vide in quella età alcuno che fosse degno di molta considerazione.

La morte di *Teodosio* produsse la fatal divisione dell' Impero, che fu fatta nelle deboli Persone di *Arcadio*, e di *Onorio*. Gli Autori che scrissero i Fatti Istorici di questo tempo sono per lo più sospetti, o miserabili nell' espressioni. *Zosimo*, *Rutilio Numanziano*, *Filostorgio*, e *Giornande* non sono esenti dalle loro macchie.

Nel Regno di *Arcadio*, e di *Onorio*, *Alarico* Re de' Goti diede cominciamento alle sue famose conquiste. *Arcadio*, ed *Onorio* furono Principi di non molta esperienza, e le lodi che *Claudiano* col suo stile affettato loro compartisce sono un prodotto della Poesia, e non della Verità; onde Imperatori di questa fatta non potevano rimediare a sì gravi disavventure, dalle quali per dir così era scossa l' Europa. Non è tempo di ragionare delle universali miserie, che il ferro ostile portò alla travagliatissima Italia: le Istorie ne parlano abbastanza. Gli Unni, gli Eruli, i Goti, i Vandali congiuravano tutti unitamente alla rovina dell' Impero. Sotto *Valentiniano* terzo *Genserico* Re de' Vandali fece la sua gran mossa per satollare l' orribil sete di acquistar tesori, e ne fu invitato da *Bonifacio* Conte delle Spagne. Per fino di quei tempi i nomi di Duca, e Conte erano messi in uso, e s' ingannano molti Autori Tedeschi, che ne ascrivono la prima origine a' soli Longobardi. Roma istessa in questi miserabili tempi fu saccheggiata, e sofferse tutte l' ingiurie della fame, e della morte. Diventò quindi l' Impero Romano una larva, ed uno spettro di orrore. I Cesari che succedero non sono da considerarsi come Generali, e capi di Armata, ma come uomini effeminatissimi, e a cui male si conveniva il Diadema Reale. Passò

Roma da uno in un altro Tiranno, finchè giunse alle mani di *Augustulo* soprannominato *Momillo*. Gran destino delle cose umane! Quella Roma che dominò l' Universo sotto Augusto perse la dignità, il decoro, e se stessa sotto un altro Augusto di nome, e non di fatti. *Odoacre* soggiogò, e distrusse affatto l' Impero di Occidente diventando Signore, e Re della misera Italia. E chi mai saprà ritrovare tra queste sanguinose revoluzioni le grazie delle Muse, la robustezza dell' Eloquenza, la maestà della Filosofia?

§. IX.

Il Goto *Teodorico* inquietò il Regno di *Odoacre*, ed alla fine rovinollo. Quindi ebbe principio il Regno de' Goti in Italia, che durò almeno sessant' anni. Una mutazione universale seguì negli affari d' Italia sotto il comando di questi nuovi Signori. *Teodorico* era affatto ignorante, ed avendo necessità di segnare qualche Scrittura servivasi di una lamina di oro contenente le prime quattro lettere del suo nome. Così si raccoglie dagli estratti dell' Anonimo *Valesiano*. Anzi al parere di *Procobio* fu egli sì avverso nel vedere qualche Goto istruito in alcuna parte delle Lettere, che proibì a' suoi Goti il mandare i propri figli alla Scuola. Io non voglio entrar mallevadore di questo fatto, ma so bene, che

che l'infelice Regina *Amalasunta* fu maltrattata da' primari Generali, perchè studiavasi di fare ammaestrare nelle poche cognizioni di quel tempo il giovine *Atalarico*.

Credevano essi, che una tale applicazione fosse onninamente contraria al mestiere delle Armi, come quella che sembra atta a rendere gli animi molli, e mansueti. Da ciò si comprende con quanto poco fondamento la comune oppinione deduca da' Goti quella forma irregolare di Carattere, che Gotico si appella, e che non è più antica del Secolo Mille. Si può vedere il celebre *Mabillone*, e l'eruditissimo Marchese Maffei. I Re Goti erano per lo più ignoranti, e se le Lettere del Re *Teodorico* si vedono piene di bellissimi sentimenti di Morale, e di Politica, si debbe questo ascrivere al rinominatissimo *Cassiodoro* eccellente Romano. *Atalarico* non fu di diversa tempra. Egli distrusse affatto l'ordine Militare de' Romani, che era diviso in Legioni, e Coorti, e nella successione de' Re Goti, l'Italia giacque onninamente serva, e mendica. L'Impero di Oriente era occupato da una somma debolezza, che appoco appoco dilatava la base della di lui strepitosa caduta. Gli Eutichiani, i Nestoriani, ed i seguaci di *Dioscoro* sempre più incrudelivano qual barbari figli a' danni della Chiesa loro Madre amorosa. La Nazione Italiana totalmente av-

vilita aveva in se cancellata la bella idea del Valore, e della Sapienza. Si può dire, che fosse un prodigio ben raro, che sorgessero in simili tempi calamitosi un *Severino Boezio*, un *Ennodio* Vescovo di Pavia, un *Cassiodoro*, un *Dionisio Esiguo*, un *Aratore*, e un *Venanzio Fortunato* Poeti Sacri, de' quali abbiamo ancora alcuni Monumenti.

§. X.

Le Lettere andarono sempre incontro a maggiori precipizi, e se sotto il Gotico Impero erano state sommamente derise e depresse, nel Regno de' Longobardi giunsero a cangiarsi le cognizioni in errori. Dopo i Goti i Longobardi s' impadronirono della misera Italia, e in essa fissarono un Regno, che sorpassò due Secoli di durata. Il genio di questa conquistatrice Nazione era affatto Militare, ed il di lei Governo benchè Monarchico si divideva in più Capi, che come tanti esecutori della Suprema Potestà debbono riguardarsi. Questi si distribuivano in tre Classi. Nella prima stavano i Valvasori maggiori, che componevano il numero de' Duchi, a' quali concedevasi il Governo delle particolari Città col peso di riconoscere il Re per supremo Capo, e prestargli omaggio, ed obbedienza. Abbiamo molte Carte e Diplomi, che mettono in chiaro questa parte di Poli-

tica

tica Disciplina, e ne siamo debitori al *Dufresne*, al *Muratori*, al *Goldasto*, al *Gudlingio*, e ad altri eruditi Interpetri della Media Antichità. Ne' tempi di guerra, o di altra pubblica urgenza concorrevano i Duchi con la loro tangente sì di uomini, che di denaro a' bisogni dello Stato. L' entrate de' Duchi formavano una porzione del mantenimento Regio, mentre ciascheduno di essi era obbligato a contribuire al Real Fisco la metà dell' entrate. L'elezione de' Duchi, e de' Valvasori maggiori apparteneva direttamente al Sovrano.

I Valvasori minori formavano la seconda Classe de' Grandi, a' quali appartenevano diversi Offizi sì di Corte, come nelle Provincie, dove amministravano la Giustizia, e difendevano i dritti del Supremo Padrone. Da questi principj hanno avuto origine molte dignità Feudali, che furono in seguito esercitate, e possedute da' Conti, da' Marchesi, da' Burgravi, da Messi Regali, e simili. In fatti anche sotto i Longobardi abbiamo queste dignità chiamate beneficiarie, quantunque il nome di Concessione Beneficiaria sia molto più antico, e ne vediamo gli esempi appresso i Cesari Romani. Ma questo non è un argomento che debba esser trattato in questa congiuntura.

I Val-

I Valvaſini ſono riposti nella terza Claſſe della Diſciplina Longobardica, e ſi riguardano come Offiziali di minor grado, o Miniſteriali baſſi, che in appreſſo chiamati furono Vaſſalluli. I Longobardi dunque occupando l'Italia ne diviſero l'uſurpato Dominio ne' loro devoti, fedeli, e dependenti. E qui è da avvertirſi come gl'Italiani furono eſcluſi dalle Cariche, e dagli Onori.

§. XI.

Chi è che non veda, che ritrovandoſi gli Italiani privi delle Dignità, e degli Onori a' quali per il loro talento potevano più degli altri aſpirare, dovevano per neceſſaria conſeguenza abbandonarſi all'ozio, alla pigrizia, ed alla miſeria? Baſta dare una ſemplice occhiata allo ſconvolgimento dell'antico Politico Siſtema, e riconoſceraſſi ben toſto una tal verità.

I Gradi coſpicui, le dignità del Governo furono ſempre i più potenti, ed efficaci preſidj per incoraggire gli animi de' Virtuoſi Cittadini a battere velocemente la nobil carriera dell'Onore, e della Gloria. Gli Ateniesi ce lo inſegnarono, ed i Romani ne accrebbero i commendevoli eſempi. Tolta dunque agl'Italiani qualunque ſperanza de' loro ſplendidi avanzamenti, ſi chiuſe inſieme la ſtrada a' generoſi voli de' Nobili Ingegni. Ed in fatti

l' Iſto-

l' Istoria, che ci ha conservati molti nomi de' Duchi, e de' Grandi, che formavano le Dinastie del Regno Longobardico, ci fa palese, che i medesimi erano tutti Longobardi di sangue, e di origine. Anzi giunse talvolta a segno la confusione del Governo, che dopo la morte di *Clefo*, nel tempo dell' Interregno, molti Nobili Italiani furono barbaramente privati di vita da' Duchi Longobardi a solo oggetto di rapir loro le facoltà, e le ricchezze. Altri assurdissimi abusi sconvolsero il bell' ordine della Morale istessa sotto il Cielo d' Italia. La falsità delle idee giunse ad alterare la natura degli Oggetti medesimi, ed a cangiare il nome alle cose. Il biasimo e la lode persero la loro giusta misura. Ciò addivenne con la barbara introduzione del Duello, o sia della forma di decidere le controversie col ferro. Una nota d' infamia fu ascritta, a chi non si sottoponova ad un uso tanto contrario alla Ragione, ed a' naturali sensi della docile Umanità. Fino uno de' loro più saggi Re qual fu *Luitprando* non potè trattenersi dal farne la detestazione, quantunque non potesse toglierne l' osservanza.

Hanno creduto alcuni Eruditi, che l'uso del Duello fosse introdotto in Italia per fino al tempo de' Goti, ma in ciò si sono fortemente ingannati. Noi ne abbiamo una prova evidente in una Lettera di *Teodorico* Re de' Goti,

Goti, il quale rimproverava i barbari della Pannonia, proponendo loro per imitazione i Goti, che si trovavano lontani da sì fatte crudelissime costumanze. Oltre l'uso del Duello scaturirono dalle maniere Longobardiche quelle, che si domandavano prove de' Giudizi, come dell'acque fredde, e bollenti, de' ferri infuocati, de' passaggi per le fiamme, ed altre di simil foggia, che dimostrano, che si era quasi perduta la giusta Nozione del Bene, e del Male. Qual meraviglia dunque se le Lettere tra questi torbidi tumulti affatto perirono! Addurremo per testimone di questa pubblica infelicità il Sommo Pontefice *Agatone*, che dovendo mandare i suoi Legati al Sesto Concilio Generale, che stava per aprirsi a Costantinopoli in scusa della loro poca abilità, scrisse agli Augusti *Costantino Pogonato*, e *Giustiniano II.* in questi sentimenti: *Non pro confidentia illorum scientiae illos dirigimus; nam apud homines in medio gentium positos, cum labore corporis quotidianum victum conquirentes, quod modo poterit inveniri Scientia?* Non è perciò cosa fuor di proposito, se in una universal depressione delle Lettere, come un portento veniva riguardato un tal felice Pedagogo di Pavia al riferire di *Paolo Diacono* ec.

RAGIO-

RAGIONAMENTO

Contenente alcune osservazioni sopra i Servi, ed Arimanni del Medio Evo.

§. I.

LA Natura ha prodotto tutti gli uomini eguali, ed il cangiamento che si è osservato tra i medesimi nella varia estensione de' Secoli deve riguardarsi sovente come un inseparabile effetto del loro orgoglio feroce. Le passioni tiranne del cuore umano, modificate diversamente secondo la diversa veduta degli oggetti, e la falsa cognizione de medesimi turbano, e rovesciano non di rado anche l'armonico inalterabil sistema delle belle Leggi della Natura. Se si esaminano per un momento l'Istoria, ed i fasti delle diverse Nazioni si ravviserà facilmente la verità di questa evidente proposizione. L'Ambizione, la Gelosia, la Vanità, l'Avarizia, le circostanze de' tempi, la situazione del Governo, e per dir così un certo spirito di moda sono state le cause, che hanno sempre contribuito alla grande alterazione delle cose.

Facendo una breve Analisi dello spirito umano, si ritroverà, che gli Uomini sono stati sempre soggetti a tali vicende. Deviando i medesimi non di rado dal diritto sentiero, si sono resi qualche volta tiranni, e dominatori degli altri, ed ora sono restati immersi tralle misere leggi di una infelice servitù. Se si considerino i monumenti delle antiche Nazioni, si osserverà, che alterando le forme del proprio Governo ammessero in seguito un certo stato nelle Persone, che onninamente discorda con l' eguag'ianza di quegli Attributi, ne' qua'i la natural proporzione degli esseri pensanti è fondata. Ed allora cominciarono ad udirsi le voci di servitù, di servizio, e di servi, che sono in fondo avvenimenti da riguardarsi, o come un effetto della ferocia, o come un frutto della corruzione del Governo. In fatti i più potenti riportando la palma sopra i più deboli o con la forza del ferro, o con lo splendore dell' oro ridussero l' istessa schiavitù de' loro Consimili, come una parte dell' istesso commercio.

Le Orientali Nazioni sono state sempre e negli antichi, e ne' moderni tempi feconde di simili costumanze, che si ravvisarono in seguito comuni a tutte le prische genti dell' Europa.

Noi non perderemo il tempo immergendosi nella più remota estensione de' trascorsi tem-

tempi, e soltanto osserveremo, che a proporzione della mancanza della Civile Cultura tra i Popoli, i costumi crudeli e degeneranti dalla più innocente umanità ottennero gran vigore. Anzi è da osservarsi che anche gli uomini rinciviliti si staccarono tardi sì nel tempo di pace, come di guerra da certi stabilimenti, che condannavano come ingiusti, ma che abbracciavano come utili al proprio interesse.

I Romani conquistando l' Universo dilatarono la servitù, ed il loro spirito di gloria non fu altro sovente, che la rovina de' confinanti, e degli esteri. Noi tralasceremo da parte come noti simili costumi che furono comuni fin d' allora a tutta l' Europa. Soltanto è nostra intenzione di favellare di quelle consuetudini, che dopo la decadenza dell' Impero Romano specialmente ebbero stato e vigore. Servirà questo per conoscere quali alterazioni il Governo Civile soffra tra gli uomini, a proporzione della varia natura delle cause muoventi.

§. II.

Di una diversa condizione per verità furono i Servi appresso i Galli, ed i Germani di quello che lo fossero appresso gli antichi Romani, riconoscendosi molto differente la natura degli uni, e degli altri. *Tacito de*

 Morib.

Morib. Germanor. ne fa vedere la differenza: *Servis non in nostrum morem descriptis per familiam ministeriis utuntur, suam quisque sedem, suos penates regit: Frumenti modum Dominus aut Pecoris, aut Vestis, vel Colono iniungit, & servus hactenus paret.* Le quali parole dimostrano bastantemente il perchè simili Servi si chiamavano appresso le accennate Nazioni *Adscripti si gleuae*, i quali furono in seguito chiamati *Fermae*.

E' degna d' infinita osservazione la distinzione riguardante la varia specie de' Servi, che si vede fatta nelle Leggi di *Enrico I.* Re d' Inghilterra al Cap. 75. e da altri Scrittori.

Il medesimo avverte che fin d' allora i Servi si consideravano di diversa specie, poichè altri si chiamavano naturali, altri fattizi, o sia fatti per mezzo del contratto di compra, e ricompra, e simili. I diversi gradi ne' quali si ritrovavano queste infelici persone, e spesse volte i servizi a' quali erano addette ne costituirono la differente qualità. Posta intanto la generale distinzione de' Servi è necessario dare una semplice occhiata divisamente alla loro particolare natura.

§. III.

E per rifarsi dal cominciamento osserveremo come i Servi naturali non erano altro, che

che gli originari, ed i nati Servi, chiamati ancora *Vernaculi*, e come avverte *Isidoro* nelle Glosse, questi venivano detti: *Servi Glebae addicti* Adscriptitii, *a prima* Origine, *Colonariae conditionis adscricti*, *& Coloni Originales*. Deve ancora osservarsi su questo proposito l' Editto di *Teodorico* Re al Cap. 142. ove il medesimo si esprime ne' seguenti termini: *Liceat unicuique Domino ex praediis, quae corporaliter, & legittimo jure possidet rustica utriusque sexus mancipia, etiam si Originaria sint ad juris sui loca transferre, vel Urbanis Ministeriis applicare, ita ut illis praediis acquirantur, ad quae voluntate Domini migrata fuisse constiterit..... Alienare etiam supradictae conditionis homines liceat Dominis absque terrae aliqua portione &c.* Vedasi *Avito* di Vienna che nella Lettera 32. parla di questa materia, ed avverte essere questi Servi *Originariae Conditioni obnoxii:* così *Gelas.* 1. *PP. Epist. 9. Gregor. M. lib. 3. Epist.* 21. e ne' Capitolari di *Carlo Magno* Lib. 7. Capit. 32. Infinite altre autorità potrebbero addursi su questo argomento le quali per brevità sembra opportuno di tralasciare, mentre possono riscontrarsi appresso i più accreditati Scrittori.

§. IV.

Osservata intanto la condizione originaria de' Servi conviene esaminare quali fossero quelli che si chiamavano *Facti*. Diverse sono per verità le maniere per mezzo delle quali potevano le Persone libere esser ridotte serve di fatto. Fra le principali vi fu quella che si chiamò *Obnoxiatio*, ed accadde allor quando un uomo padrone di se, e che godeva dell'amabile libertà di natura o per ragione dell' incomoda povertà, o del bisogno crudele, o della misera infermità, riceveva o del denaro, o altri beni per alimentarsi, obbligando, per dir così, alla persona che gli somministrava questi comodi, o vogliam dire al comodante la sua dolce libertà. Infelice destino di questi miserabili ed uguali figli della natura, i quali per provvedere a' bisogni della medesima, e per compensare la di lei parsimonia, si ritrovano costretti non di rado a sottoporsi agl' incomodi più rigidi ed austeri, ed a soffrire un' infinita turba di mali. In modo che il Padrone in questa specie di servitù aveva la libertà di vendere, di commutare, e d' imporre la disciplina, o sia regola, e pena al servo venduto come appunto si osserva nelle formule appresso il *Marculfo*, vedasi la Formula decima ove si dice: *Placuit mihi ut statum ingenuitatis meae in vestrum deberem Obnoxiare Servitium*,

quod

quod ita, & feci: unde accepi a te praetium, in quod mihi bene complacuit sol: tantos, ita ut ab hodierna die, quidquid de me Servo tuo, sicut, & de reliquis mancipiis tuis facere volueris a die presente liberam habeas potestatem. Questa specie di servitù volontaria sembra a prima vista repugnante onninamente a quell' intimo senso di libertà, che hanno tutti gli uomini impresso dalla natura, ma esaminando le critiche circostanze di quei tempi, e del Governo, si conoscerà chiaramente, che vi era quasi una certa legge di necessità, che gli costringeva. Abbiamo i Capitoli di *Teodoro Cantuariense*, che comprovano questa verità, mentre al Cap. 12. così si esprime: *Homo tredecim annorum se ipsum protest facere servum*; e la Legge de' Frisi tit. 11. §. 1. *Si liber homo spontanea voluntate, vel forte necessitate coactus, nobili, seu libero, seu etiam lito in personam, & servitium liti se subdiderit.* Ed in un Sinodo di quel tempo dell' anno 752. Cap. 6. *Nisi pro inopia fame cogente se vendiderit.* E in un Editto parimente di quell' età al Cap. 34. *Quidam comites nostri nos consuluerunt de illis francis hominibus, qui censum Regium de suo capite, sed & de suis rescellis debebant, qui tempore famis necessitate cogente, se ipsos ad servitium vendiderunt.*

Una ſimil coſtumanza ch' era ſtata prima permeſſa al Padre ſecondo gli antichi regolamenti Romani ſi trova rinnovata ne' tempi del Medio Evo, ed allora: *Certum eſt licuiſſe etiam Patri urgente neceſſitate, filium noxae, ſeu in ſervitutem dare*. E' da oſſervarſi inoltre il Penitenziale di *Teodoro Cantuar. Cap.* 12. ove avverte: *Pater filium neceſſitate coactus poteſtatem habet tradere in ſervitium ſeptem annos*; la qual libertà venne in ſeguito riſtretta anche alla volontà del Figlio: mentre dice il medeſimo Autore nel luogo ſopra citato: *Deinde Pater ſine voluntate Filii licentiam tradendi non habet*.

La natura di queſte ſervitù traeva per lo più la ſua origine dalla libera volontà di quelle Perſone che ſi vendevano da loro medeſime, o che ſoffrivano di eſſer vendute, e meſſe in commercio per mezzo degli altri, come appunto ſe foſſero ſtati Servi Originari, i quali in quei tempi pieni di turbolenza, di revoluzioni, e di miſeria, ſi commerciavano, in quella forma che ſi fa appreſſo le diverſe Nazioni de' diverſi generi di Mercanzie. Attenente a ſimili Servi evvi una Legge de' Wiſigoti lib. 5. tit. 4. §. 10. che ſi eſprime nelle ſeguenti parole: *Ingenuum qui ſe vendi permiſerit, & praetium cum Venditore partitus ſit, ut circumveniret emptorem, in ſervitute permanere debere, poſſe tamen pre-*

tio

tio dato redimi, & in pristinam libertatem asseri, vel a se, vel a Parentibus; la qual cosa viene ancora avvertita da S. *Gregorio M. lib.* 3. *Dialogor. cap.* 1. *Mulier, quod possim dare, non habeo, sed memetipsum tolle, servum me juris tui esse profitere, atque ut filium tuum recipias, me vice illius in servitutem trade.* Coll' istesso tenore scrive *Gregorio Turonense* nel lib. 3. cap. 15. *Veni mecum, & venunda me in domo barbari illius, sitque tibi lucrum praetium meum.* Potrei per verità addurre un' infinita serie di questi esempi, i quali tralascio per brevità.

Sono degne di non poca osservazione le Costituzioni, e Leggi de' Longobardi su questo proposito, mentre per evitare la frode, e l' inganno in un commercio così barbaro, e crudele ordinarono nel lib. 3. tit. 9. §. 5. che simili servitù si dovessero celebrare secondo l' antica consuetudine in pubblico, cioè nella Curia presenti i Magistrati.

Tra le servitù di questa natura, vi era ancor quella, che accadeva allorquando un uomo per liberarsi dalla Multa Pecuniaria, a cui per qualche delitto era stato condannato dava se stesso in servitù, come per satisfazione del suo debito. Ed appresso *Marculfo* si ritrova la Formula di una simile Obnossiazione; vedasi il lib. 3. form. 28. Le Leggi di *Astulfo* Re de' Longobardi comprovano

questo

questo fatto, come si può vedere nel tit. 2. di dette Leggi §. 4. ove così si esprime: *Si pro furto, aut alia malicia ad serviendum in manus datus fuerit, & probatum fuerit, deserviat ei in antea.* Ed evvi una celebre carta dell' anno 1189. che si ritrova accennata dall' istesso *Dufresne*, e che comprova una tal costumanza anco ne' tempi posteriori: *Praeterea quatuor homines Joannem, & fratres eius, qui in eadem villa praedictae Ecclesiae antea liberi fuerant, & pro sui fore-facto in servitutem se redegerant, Ecclesiae prenominatae concessit.*

Il delinquente per cagione di furto fino a tanto che non aveva adempito alla composizione del pagamento restava in dominio di quella persona, alla quale apparteneva la cosa rubata. Non sarà fuori di proposito il riportare una parte del Capitolare attribuito ad *Arechio* Principe e Duca di Benevento, dal quale si rileva quanto appresso: *Si liber homo habet uxorem liberam nihilque proprium possidens talem culpam perpetraverit pro qua damnatus, Quaestori secundum legem in manu pro servo tradendus fuerit, ipsa uxor maritum tantum custodiat. Ille vero qui eum in servitio acceperit, de marito eiusdem infra septimanam duos dies, sicut propriis servis, quatenus eam posset nutrire. Sin autem minorem culpam perpetraverit, unde mox legis tradendi*

deest

deest sub extimatione justissima vir, & coniux deserviat Ei, cui cu'patum est usque ad praefinitum tempus. Post constitutionis autem dies liberantur in pristinam libertatem. Et si ipsa uxor tantum culpata fuerit, eisdemque modis, ut de viro superius censuimus, simul de utroque aequalitate sententia detur; ita tamen, ut eius, qui eos acceperit disciplinis, & imperio sicut servi subiaceat. Si vero infra constitutum supradicti servitii tempus, alteram alteri homini ingesserunt culpam vir, aut coniux in perpetuum servi tradantur.

§. V.

Si vede usitatissimo il costume di esporre in vendita i Servi ancora nel Medio Evo, e questi son quelli, che furono detti con espressivo vocabolo *Venalitii*. I medesimi si esponevano al pubblico, e portavano un ramo di frondi in capo, come si raccoglie da due versi referiti dal *Vernerio*:

Ducitur ad portum gestans in vertice ramum
Venalem Moriuth nosceret ut populus.

La buona figura, ed elevata statura de' Servi accresceva il loro prezzo, e la loro stima. Le Leggi Alemanniche ci disvelano tutto questo. Vedasi il tit. 8. *Si quis Servum alienum occiderit sol.* 12. *in capitali restituat*

ſtituat, aut cum ſervo, qui habeat 13. palmas cum pollice replicato, vel 2. digitos in longitudinem, & 3. ſolidos in alio praetio ſuperponat, quod ſiunt ſimul ſolid. 15. Leggeſi una carta appreſſo il *Goldaſto*, che riguarda la miſura, o ſia altezza de' Servi: *Det alium mancipium undecim manum longum.*

Era talmente dilatato il commercio de' Servi, che i medeſimi ſi davano, e ſi ricevevano continuamente in pegno, come gli altri animali. Abbiamo per prova di ciò tra le le Leggi Alemanniche al tit. 86. §. 1. *Si quis pignus tulerit contra Legem aut Servum, aut Equum &c.*

§. VI.

La poteſtà de' Padroni ſopra de' Servi non era così barbara, e feroce, come quella che ritenevano una volta i Romani; imperocchè un Servo a cui il Padrone reſo crudele aveſſe cavato un occhio veniva ſubito a reſtar libero: *Si percuſſerit quiſpiam oculum Servi ſui, aut Ancillae & luſcos eos fecerit dimittat eos liberos pro oculo quem eruit; dentem vero ſi excuſſerit Servo, vel Ancillae ſuae ſimili ſententia ſubiacebit.* Vedanſi i Capitolari di quel tempo. Nel caſo poi che il Padrone aveſſe ucciſo un ſuo Servo veniva condannato dalla Chieſa alla pubblica penitenza per due anni continui: *Si quis Servum pro-*

prium

prium sine conscientia Judicis occiderit, excommunicatione, vel poenitentia biennii, reatum sanguinis emendabit.

I Servi non potevano contrarre matrimonio senza l' espressa licenza del Padrone, che ritraeva una somma di denaro per concedere una tal permissione, che nella lingua Latino-barbara si chiamava *Foris-Maritagium.* Nelle Leggi de' Visigoti viene ingiunta una grave pena a qualunque uomo libero, che si maritasse con una donna serva. Sonovi alcuni monumenti, i quali mostrano, che un uomo franco sposando una donna serva rimaneva in servitù colla medesima. Ciò si raccoglie ancora dal Pastorale della Chiesa di Parigi dell' anno 1261. in cui si leggono le seguenti parole: *Petrus dictus Rex oriundus de Lagiaco commorans apud Civilliacum asseruit, & recognovit in jure coram nobis .. .. quod ipse duxit in Uxorem Gilam, quondam Uxorem defuncti Petri de Origniaco, defunctam Faeminam, de corpore Ecclesiae Parisiensis. Asseruit etiam, & recognovit dictus Petrus in jure coram nobis, quod ipse ob hoc de consuetudine generali ipsius Patriae, factus est homo ipsius Ecclesiae Parisiensis &c.*

Nell' istesso modo secondo le Leggi Longobardiche venne ordinato per rapporto alle donne libere, che si maritavano con i Servi. Una donna libera maritandosi con un Servo

non

non solo seguitava la condizione del Marito, ma apparteneva per proprietà al Palazzo Regio. Abbiamo un ordine di *Pandolfo* Principe di Capua appresso *Cammillo Peregrino*, che comprova questo fatto: *Concedimus tibi, qui Adelmundo, omnes mulieres liberas faeminas, quae sibi copulaverunt tuos servos maritos*; ed abbiamo un capitolare di *Adelchisio* Principe, o sia Duca di Benevento; abbiamo finalmente uno Statuto attribuito a *Frontone* Re Danese, che si esprime ne' seguenti termini: *Quod si libera consensisset in servum, ejus conditionem aequaret, libertatisque beneficio spoliata, servilis fortunae statum indueret.*

§. VII.

Vi erano in uso ne' tempi del Medio Evo altre specie di Servi, de' quali conviene al nostro soggetto esaminarne la natura, e la diversa condizione.

E principalmente è da osservarsi come vi erano i Servi chiamati Beneficiari, o vogliam dire addetti a' Benefici, o alle Terre date in Benefizio, i quali insieme con il fondo vincolato al Benefizio medesimo passavano in dominio della Persona beneficiaria.

Le Leggi Longobardiche fanno menzione di ciò, come si può riscontrare nel Lib. 1. tit. 9. §. 30. e 36. di dette Leggi, come ancora dal Capitolare di *Lodovico Pio* dell'anno

no 819. Cap. 1. e dal Cap. 3. di detto anno Cap. 7. *Agobardo Lugdunense*, *de Privilegio*, *& Jure Sacerdotis Cap* 11. *Habeo unum Clericionem, quem mihi nutrivi de servis meis propriis, aut beneficialibus, sive pagerfibus*. Evvi un' antica memoria nel Tabulario di Parigi §. 14. *Ibique adveniens Moyses Advocatus Hildebranno Comiti .... Mallavit hominem aliquo, nomine Dodaro, quod servus erat Domno Karlo de suum beneficium de Villa, quae dicitur Jovo in pago, qui dicitur Augustidunense &c.* con quel che segue in un' altra Memoria nel medesimo luogo §. 15.

§. VIII.

Si leggono ancora appresso gli Scrittori di quell' età, i Servi detti Casati, o sieno quelli che venivano addetti alle Case, o a' Predj; vedasi su questo proposito la Carta di divisione dell'Impero di *Carlo Magno* al Cap. 6. ove così parla: *Servi qui jam Casati sunt & mancipia non Casata*. Si vedino le Memorie Fuldensi Lib. 2. trad. 40. 70.

I Servi Censuali erano quasi di una natura medesima, e si chiamavano ancora Villani, ed addetti al Censo. E' da osservarsi la Carta dell' anno 963. appresso il *Dufresnio*; e l' Istoria Lotaringica Tom. 1. col. 371. ove si legge: *Dedit itaque praetactus Comes ad S. Maximinum de rebus suae proprietatis legali*

gali traditione mansum unum, & dimidium, cum Servis Censualibus.

Si vedono inoltre altri Servi chiamati della Città, i quali vengono assomigliati a' Servi Fiscali. Simili Servi erano anche conosciuti dagli antichi Romani, mentre se ne trova fatta menzione nel Lib. 4. del Codice Teodosiano tit. 9. leg. 4. ove si ritrovano le seguenti parole: *Mulieres, quae Fiscalibus, vel Civitatis Servis sociantur, ad hujus sanctionis auctoritatem minime pertinere sancimus.*

§. IX.

Si trova insieme un' altra specie di Servi detti Consuetudinari, *Serfs Constumiers*, cioè Servi in Consuetudine; questi pagavano al Padrone certe piccole regalie annue per ragione del Predio vincolato alla Servitù.

I Servi Dominici poi erano quelli, che venivano detti *Compulsores exercitus, quando Gotos Compellunt in hostem exire;* vedansi le Leggi de' Wisigoti nel Lib. 9. tit. 2. §. 2. *Qui in hostem exire compellunt.*

§. X.

Tra le tante, e diverse specie di simili Persone, riguardate da quei Popoli Barbari, poco meno che Bruti, si ritrovavano ancora i Servi Ecclesiastici, che erano quelli, che appartenevano unicamente alla Chiesa, come

come si può vedere dal Decreto del Re *Chidelberto* Cap. 13. nella Legge de' Longobardi Lib. 1. tit. 9. §. 30. 36. nel Capit. di *Carlo Magno* Lib. 6. Cap. 335. nel Cap. 3. di *Lodovico Pio* dell' anno 819. Cap. 7. ec. ed in altri Capitolari di *Carlo Magno* Lib. 7. Cap. 212.

§. XI.

Si ritrovavano altri Servi appresso questi Popoli, i quali venivano chiamati Regali, ed erano quelli, che appartenevano al Re, o sì vero Padrone Supremo. Nella Legge Wisigotica Lib. 5. tit. 7. §. 15. 16. Lib. 9. tit. 2. §. 9. Lib. 10. tit. 2. §. 4. vien fatta menzione di simili Servi; questi nel Decreto di *Chidelberto* Re venivano chiamati *Servi Fiscalini*, vedasi il §. 13. lo che seguì anche nella Legge Longobardica Lib. 1. tit. 9. §. 30. 36. I medesimi si chiamano ne' Capitolari di *Carlo Magno* Lib. 7. Cap. 335. *Homines Regii;* e nel Cap. 2. *ad Legem Salicam* §. 7. *Servi qui regalibus servitiis mancipantur.* La prerogativa caratteristica di questi Servi si era, che si ricevevano al giuramento, e che potevano essere decorati degli Offizi di Palazzo, come si trova scritto nella Legge de' Wisigoti Lib. 2. tit. 4. §. 4.

Il Privilegio del Re ne' suoi Servi si era, che non gli si ammettesse ne' medesimi nessuna prescrizione, ma gli si dovessero imme-

diatamente restituire, in qualunque terra si ritrovassero.

Si leggono in oltre i Servi detti Fuggitivi, o sì vero *Fugaces*; i Servi de' Fondi, o Coloni, descritti con altro nome *Servi Aratores*; i Servi Gregari, o Ligi.

Si leggono altresì i Servi Massari, che si intendevano quelli addetti alla Massa, o al Predio, vedasi la Legge Longobardica Lib. 2. tit. 32. § 3. *Servus Rusticanus qui sub Massario est* Lib. 1. tit. 11. § 5. *Servus de Masaro, vel de Massaritia seu Manso* si legge nella Carta di *Tirpimiro* Signore della Croazia appresso *Giovanni Lucio* Lib. 2. *de Regno Dalmat.* Cap. 2.

§. XII.

Vi sono da osservarsi ancora i Servi detti Ministeriali, ed erano quelli, che prestavano il loro servizio in casa. Nella Legge Longobardica si fa menzione con le seguenti parole di questa specie di Servi: *Aldio, vel Servus Ministerialis* Lib. 1. tit. 8. §. 1. 2. e 3. e più sotto Lib. 1. tit. 11. § 2. *Servus Ministerialis probatus, & doctus Domi*.

Lo stato, o sia condizione de' Servi Ministeriali, ovvero di quelli i quali si chiamavano Artefici si distingueva da certi determinati Ministeri, ed Offizi, i quali erano tenuti adempire. Onde quando simili Servi venivano esposti alla vendita, sapevano i Compra-

pratori quali fossero le loro opere, arti, o mestieri, come raccogliesi da *Gregorio Turonense* nel Lib. 3. dell' Istoria Cap. 15. Quindi nella Legge Burgundia si parlò del Servo detto *Arator* tit. 3. Si leggono ancora appresso gli antichi Romani varie denominazioni di questi Servi, come si può vedere nella *Lege 1. Cod. Th. de Pignoribus* ove *Anianus Servos Cultores habet;* si ritrovano ancora nominati *Servus berbicarius;* nella Legge Alemanna tit. 98. *Vervicarius;* e nella Legge Longobarda Lib. 1. tit. 11. *Servus Caprarius;* e nella medesima Lib. 1. tit. 1. §. 7. *Servus Carpentarius*. In tutti gli Scrittori di quel tempo, che hanno trattato tali materie si vedono rilevate simili specie di Servi, e particolarmente degli accennati finora. Noi ne riporteremo in questo luogo alcune altre denominazioni de' medesimi, che si possono dire le più essenziali, e significanti.

Vi erano principalmente i Servi, che venivano detti *Servus Custos Aequorum*, *Servus Faber Aerarius*, *Servus Ferrarius*, *Servus Molinarius*, *Servus Porciarius*, *Servus Rusticanus*, *& qui sub Massario est; Servus Sartor*, *Servus Stotarius*, *Servus Sutor*, *Servus Vaccarius*, *Servus Venator*.

Queste diverse varianti denominazioni fanno chiaramente vedere, che traevano la lo-

ro origine dagl' Impieghi, ed offizi a' quali erano destinate queste persone.

§. XIII.

Venghiamo adesso a vedere quali erano i Servi del Palazzo; questi erano coloro, che prestavano la sua opera, ed il loro servizio nel Palazzo, come abbiamo divisato disopra, e come si può rilevare dal Breviario di divisione del Tesoro di *Carlo Magno*: *Quarta (pars) simili modo nomine eleemosynae in Servorum, & Ancillarum usibus Palatii famulantium sustentatione distributa veniret*.

Si chiamavano Servi stipendiari quelli, i quali prestavano il loro attual servizio per mercede, e per prezzo, come si rileva dalle Tradizioni Fuldensi, che si possono riscontrare appresso lo *Scannato*.

Si osserva inoltre esservi stati alcuni altri Servi detti Tributari, ed erano quegli, che oltre all' opera manuale che prestavano giornalmente, erano tenuti ancora al pagamento di certe piccole cose, le quali venivano sotto nome di Annuo Censo. Tutto questo resta comprovato dalle divisate Tradizioni Fuldensi.

§. XIV.

Nacque eziandio un' altra divisione di Servi, la quale traeva la sua origine dal tempo che i medesimi impiegavano al servizio;

zio; per la qual cosa venivano denominati Servi Triduani quelli, che per tre giorni erano padroni di se, e per l'altro tempo restavano al servizio del Padrone; e Biduani dicevansi quelli, che avevano soltanto due giorni; quelli poi, che per nessun tempo restavano immuni dal servizio venivano chiamati Servi Quotidiani.

Un' altra specie di Servi più nobile, e più distinta era quella de' Servi detti Vicari, i quali ne' luoghi della suprema giurisdizione rappresentavano le veci, e la persona de' loro Padroni, ed in loro nome davano agli altri le leggi. Si possono riscontrare gli atti di S. *Rodulfo* Tomo 4. Jun. pag. 124. ove si leggono le seguenti parole: *Ut in quibusdam locis sibi subjectis Servi Vicari, id est judices imponantur.*

§. XV.

Quello che si è esposto finora fa chiaramente vedere, che la parola Servo non deve interpetrarsi sempre nel medesimo senso, mentre si scorge, che una varia forza ella ha ritenuta secondo le diverse consuetudini delle Nazioni. Noi ritroviamo, che il sistema politico del Medio Evo era ripieno di questi Servi, che i diversi offici adempivano tanto nella Corte del Padrone, quanto fuori della medesima. Ma non per questo tali Ser-

vi devono subito considerarsi come persone di una stretta condizione, che privi fossero della natural libertà. In fatti fino i Feudatari, e Vassalli di prima classe chiamavansi secondo lo stile di quel tempo Servi, come apertamente lo mostrano più Capitolari del sempre celebre *Carlo Magno*. Egli è vero, che in origine la servitù feudale escludeva quell' ampiezza di diritti, e privilegi, che in progresso di tempo si stabilirono a formare l' elevato stato della giurisdizione, e dignità Vassallitica. Egli è vero, che nel cominciamento di simili usi i Servi Vassalli si licenziavano da' loro possessi ad arbitrio del Padrone, senza di cui non ardivano immutare la minima cosa, nel fondo, che loro era stato dato in custodia. Ma con tuttociò deve sempre riguardarsi come onninamente separata la condizione de' veri Servi da quella de' Servi Vassalli. Nè importa che i secondi venghino chiamati in più Diplomi Servi stipendiari, perchè ciò accadde per la sola cagione, che i medesimi possedevano una terra, o un fondo in Feudo, o sia stipendio, che tanto significava in quell' età la voce *Feod*, come si può vedere appresso l' eruditissimo *Ludewichio*.

§. XVI.

Nè sono andati uniti al vero quegl' Interpetri de' bassi secoli, che in simil modo giu-

giudicarono essere stati gli Erimanni, o sia Arimanni veri Servi. Io non nego, che appresso i Longobardi gli Erimanni costituissero una specie di uomini molto umili, e poveri, i quali nel Diploma di *Corrado* Imperatore furono annumerati tra i Servi. Tutto questo si può vedere appresso il dottissimo *Sigonio* nel Libro 8. del Regno dell' Italia.

Le divisate autorità però non inducono la vera servitù nella natura degli Arimanni, come tante carte, e monumenti lo comprovano, specialmente appresso il famoso *Muratori*. E per dir lo vero l' Arimanno non era altro, che un uomo di arme, onde spesso fu detto *Miles*, *& Vassallus*.

Secondo le Leggi Longobardiche gli Arimanni erano sottoposti immediatamente a' Conti, e a' Giudici Burgravi, che non potevano esiger da loro cos' alcuna per forza. Ne abbiamo una chiara autorità nel Lib. 3. di dette Leggi Longobardiche: *Nemo Comes, neque loco ejus positus, neque Sculdasius ab Arimannis suis aliquid per vim esigat*. E del loro mestiere e professione militare abbiamo sicura testimonianza appresso l'*Eccardo* da cui si rileva, che i Conti nel tempo di Guerra preparavano gli Arimanni alla difesa della Patria: *Comes loci ad defensionem Patriae suos Arimannos hostiliter praeparare monuerit*. Nè solo in questi, quanto in mille altri monumenti del Medio Evo gli

Arimanni vengono considerati, come uomini che militavano sotto il comando de' Conti, e de' Regj Ufiziali, col qual sentimento oltre le infinite autorità concorda l' etimologia del loro nome, che è di origine affatto Germanica. Un tal nome nacque dalla voce *Heer*, che significa Esercito, e dalla voce *Man*, che significa Uomo, onde Erimanno fu l' istesso, che Uomo dell' Esercito, e soggetto all' armi. Tutte le antiche carte confermano questo, e dichiarano, che gli Arimanni erano uomini onninamente liberi. Così vengono chiamati nella carta di *Carlo Crasso* Imperatore appresso l' *Ughelli*. Così si legge in una carta di *Ottone* Imperatore dell' anno 967. *Castellum quod vocatur Romanianum cum liberis Hominibus, qui vulgo Herimanni vocantur*. Anzi si vede di più da' monumenti de' bassi tempi, che gli Erimanni ricevevano in premio delle loro fatiche dalla munificenza de' Principi, ed Imperatori alcuni Feudi Prediali, o vogliam dire Rustici. Per questo motivo si vedono chiamati ancora Vassalli Militi. E per dir la verità l' Arimania non era altro, che una famiglia di Soldati addetti al servizio del Sovrano. Le formule di *Marculfo* lo comprovano bastantemente. Vedasi il Lib. 1. alla formula 18. *Fidelis noster veniens ibi in Palatio nostro una cum Arimania sua in manu nostra fidelitatem nobis visus est coniurasse*.

Nel

Nel qual luogo deve intenderſi l'Arimania come una Compagnia di Soldati ſecondo il parere de' più accreditati Scrittori.

§. XVII.

Chiunque abbia alquanto conſiderato l'intrinſeco compoſto del Governo de' baſſi tempi non ſi maraviglierà delle diviſate conſuetudini. Un tal Governo per lo più racchiudeva in ſe una meſcolanza di forme, che non permettono forſe di dar loro una particolare denominazione. La baſe di una tal Politica era troppo vacillante, e perciò ſcorgevaſi ſottopoſta a diverſe contrarie vicende. Egli è incontraſtabile, che ſotto il Regno Longobardico, e ſotto l'Impero Carolingico i Sudditi venivano aſſoggettati a diverſi offizi, che ſervizi furono detti. Queſti o furono Aulici, o furono Militari, o Prefettori, o sì vero Provinciali. Talora in queſti ſervizi eravi anneſſa una ſpecie di dignità, e talora col progreſſo del tempo l'iſteſſa condizione ſervile fu convertita in uno ſtato di Giuriſdizione. Se noi ripeteremo i progreſſi, e le vicende delle Dignità beneficiarie dalla loro intima origine doveremo ben confeſſarlo. Ed in fatti da' Monumenti, e da' Diplomi ſi comprende che l'iſteſſe Colonie paſſarono non di rado in dignità feudali.

Io av-

Io avverto tutto questo di passaggio non essendo argomento per la presente occasione, e mi basta solo l' aver dimostrato, che la natura degli Erimanni fu affatto diversa da quella de' veri Servi, i quali più, e meno strettamente vincolati si comprendono non solo in proporzione della varietà de' tempi, che del carattere delle Persone, alle quali come a Padroni assoluti servivano. Molte furono sempre le cause, che concorsero a formare lo stato degli Uomini. Queste cause sono state continuamente soggette a cangiarsi, e per questo vediamo variata la loro condizione ec.

RAGIO-

RAGIONAMENTO

Della Natura, e Caratteri della Giudiziosa Poesia.

IO non posso bastevolmente esprimere, Accademici Virtuosi: io non posso bastevolmente esprimere quella sincera altissima gioia, che tutto il mio cuore fastosamente agita, e muove nel vedermi grandemente anche in questo giorno onorato dall' amabile presenza vostra, che si degna compartirmi i favori di una generosa attenzione. Dovrebbe certamente chiunque, abbenchè nell' arte del ragionare gran Maestro egli fosse, dovrebbe dico altamente sgomentarsi facendo parola avanti l' aspetto vostro numerosissimo, nel considerare il vostro grado, la vostra dignità, e la vostra Dottrina, mercè delle quali sublimi venerande doti vi procacciate l' altrui estimazione. Ma egli è altresì vero, che Voi colla vostra particolare amorevolezza verso le nostre Muse, specialmente in quest' anno dimostrata, impegnate viepiù sempre gli animi nostri ad incamminarsi per la generosa carriera degli Studi, mentre è vostro impegno, ed è vostra principalissima cura il conservare in una placida quiete le no-

le nostre Accademie. Onde io però, anzi che rimanere intimorito, mi sento da tutti questi motivi maggiormente animato all' impresa, e giudico mia particolar fortuna il poter ragionare di bel nuovo avanti di voi per darvi un qualche saggio de' Fiori più ameni, che negli Orti Letterari sogliono germogliare. E per dir lo vero, perchè dovrei mai avvilirmi colle tragiche idee di un vano timorè, quando so benissimo, che la vostra gentilezza nel considerare la tenuità dell' ingegno mio, sa insiememente accordare a lui un grazioso compatimento? Ond' è, che franco, e spedito mi accingo all' opera, sperando da voi il consueto gradimento, e non curando chi meno amante della propria Patria, e dell' onesto, e del vero oppone ostacoli a' nostri avanzamenti, e alle nostre cognizioni; ben sapendo esser questi un miserabile effetto di un' empia malignità, disperata figliuola di una tenebrosa ignoranza. Dunque sotto la vostra autorevole scorta, Accademici Virtuosi, comparisce al pubblico in questo giorno, una Facoltà pregevole per i suoi caratteri, riguardevole per i suoi effetti, commendevolissima per la sua natura. Questa si è la Poetica Disciplina, il di cui pregio distinto non può abbastanza esprimersi con un solo Panegirico. Ella era cosa ben giusta, che laddove io vi ragionai di tutto ciò che alla

Cri-

Critica Eloquenza appartiene, imprenda oggi a discorrervi di quelle parti, e di quegli attributi, che alla perfetta Poesia sogliono convenire.

Io lo so, che questi Studi vengono riguardati da alcuno, o come cose affatto inutili, o come oggetti di piccolissimo momento; ma quanto, o quanto s' inganna, chi ne profferisce un simil giudizio! Avviene talvolta, che nel discorrere di un qualche soggetto, uno è mancante delle giuste idee, che al medesimo ne convengono, e perciò diversamente da quello, che la natura richiede se ne ragiona. Ciò senza dubbio può dirsi, per quello che risguarda la Poesia, verso di cui sono stati ostinati nemici, ed alcuni rigidi Filosofi, e molti barbari Scolastici. Non si farebbe torto alla ragione in volendo affermare, che la Poetica facoltà, tanto è lungi, ch' ella debba disprezzarsi, che anzi talora può servire di mezzo opportuno agli Studi più forti, più massicci, e più profondi. Egli è certo, che anco questa bell' Arte talora produsse de' mali, e che il savio tra' Filosofi ne volle dalla sua Repubblica sbandito *Omero*, come quello, che sembrava più atto a corrompere i costumi della tenera gioventù. Egli è tutto vero, ma da ciò dedur non se ne può mai una generale conseguenza, cioè, che inutile, o perniciosa

niciosa sia la Poetica Disciplina. Se noi riducessimo la cosa a quella giusta idea, e a quei sodi, ed intrinseci fondamenti, su i quali i Greci, ed i Latini sovente si appoggiarono, ne ravviserebbamo senza fallo l'utilità, e conoscerebbesi il gran fondo di Scienza, che vi abbisogna per addivenire in simil' Arte eccellente. Si sospenda dunque dagli avversari il giudizio, fintanto che si tratti la Causa della Perfetta Poesia, e poi si pronunzi la Sentenza. Io prenderonne la difesa, esponendovi le mie riflessioni sopra la natura, ed i caratteri della vera Poesia, e facendovi vedere, essere ella una facoltà, che bene usata può essere di sommo vantaggio allo spirito umano:

In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena;

che se avverra, che io non soddisfaccia giustamente all' impegno,

Perchè a risponder la materia è sorda,

almeno averò avuto il piacere di esporvi i Frutti delle mie passate Meditazioni.

Se la mente degli Uomini non avesse bisogno d'incamminarsi alla cognizione del vero per opera di certi mezzi sensibili, e materiali,

riali, certa cosa si è, che dannosa piuttosto potrebbe dirsi l' Arte Poetica, come quella che riveste il vero, di un abito ricco sì, ma talora grave, e quasi lo occulta. Ma dobbiamo considerare fra gli attributi del nostro spirito uno principalissimo, il quale è di abbracciare le cognizioni sì, ma di abbracciarle per via del diletto, e del piacere. Sembra, che sia qualità dell' anima, l' esser restia a tutto ciò, che ha del malagevole, dell' aspro, e del difficile, ed il correre per lo contrario con libero volo, verso quegli oggetti, i quali gli si rappresentano all' idea in un' aria piacevole, attraente, e lusinghiera. Ella allora sentesi destare per entro certi moti, che risvegliano quegli affetti amabili, e soavi, per mezzo de' quali la volontà si sente presa, ed incantata in un momento. E così veloce si porta verso quella parte a cui la dispongono le già fatte impressioni, che ella non ravvisa più in se stessa quel dominio di assoluta padronanza, ch' ella ha sulle proprie passioni. E ciò senza fallo siegue sempre, quando i diversi gradi delle varie verità si appresentano alla mente in questo amabile giocondissimo aspetto. Io già so bene, e ne convengo co' più rinomati pensatori, e Filosofi, che ogni qual volta che l anima si determina all' azione, ella crede di seguire un vero almeno tale, secondo le

date

date particolari circostanze. Se egli non è assolutamente vero, egli tale ne comparisce in grado di relazione a quelle cose, e a quegli oggetti, che lontani dalla loro vera natura si comprendono dall'anima, nell'atto di agire. Questa sarebbe una materia troppo vasta, per volerla dispiegare in tutta la sua estensione; mi serve l'avervela accennata come corrispondente al nostro proposito. Tutto ciò che si dice Poesia, o sia rappresentanza deve aver correlazione con alcuni principj, co' quali si vede per l'esperienza, che lo spirito umano dirige le sue idee, e i suoi pensieri. E siccome abbiamo di sopra accennato esserne uno tra questi il primario, quello di correre alla realtà degli oggetti, per volerne vedere la vera natura, così fa duopo che la Poesia serva a questo attributo dell'anima, e ne agevoli alla medesima il mezzo. Quindi ne avviene, che la rappresentazione che dalla Poesia vien fatta de' diversi oggetti, deve essere viva, luminosa, e chiara, talchè ognuno ne ravvisi le varie sensibili qualità.

In fatti, ciò che si chiama immagine, e creazione Poetica in null'altro consiste se non in una forza viva, e penetrante di fantasia, la quale con i più brillanti colori descrive, ed adorna gli oggetti, che eglino abbenchè lontani, sembrano presenti a chiunque

que ne ravvisa la descrizione. Ed ecco il vantaggio notabile, che l' intendimento umano può ricavare da questi Studi, i quali rappresentano più facile, e più ovvia a penetrarsi la natura delle cose. Nè vi sembri ciò meraviglia, imperciocchè essendo la Poesia un' arte fabbricante, e imitativa, non può fare ammeno di non produrre effetti tali sul cuore dell' uomo. Se sempre la verità è quella, che ci rapisce, e ci diletta, quando noi la ritroviamo, egli è altresì chiaro, che quando un vero, non bene ci si rappresenta, o languido comparisce agli occhi della mente ella viene a perdere il piacere per acquistarlo, e consequentemente le brame, che ella ben vive conservava per possederlo. Due cose pertanto possono essere quelle, le quali ritrovandosi come doti proprie della Poetica facoltà, hanno in se una forza attiva per rapire, e incantare lo spirito, e quasi á loro talento governarlo nell' immenso sentiero delle passioni; queste cose atte a produrre le divisate conseguenze sono senza dubbio la novità, e la meraviglia, dalle quali il bello poetico suol ritrarne il suo più nobile, e più sfolgorante splendore.

Ma non vi dispiaccia o Accademici, che noi dal fondo filosofico ricaviamo qualche ragione per arrivare a comprendere, come si possa produrre nell' anima questo vivo piacere,

re, e con esso la voglia di conoscere gli oggetti, che si descrivono. Ah non ebbero torto, quegli antichi Maestri, i quali sotto il velo della favola, decantarono mille celebri portenti, operati da' più rinomati Poeti del Greco Paese; ah non a caso eglino scrissero, che *Anfione* movesse i sassi, e le pietre, che *Orfeo* appiacevolasse le Tigri, e i Leoni con altre fole di questa fatta, le quali sembrano degne di riso al primo aspetto, ma però racchiudono addentro se altissimi sensi di verità. Con ciò vollero gli antichi Savi raccontare a noi, come la ferocia de' Popoli, erasi per mezzo della Poetica armonia appiacevolita, e come gli uomini, dietro al suono di una cetra, avevano potuto spessissimo rincivilirsi, ed abbracciare le Leggi, e sottomettersi agli utili regolamenti delle diverse società. Ma chi s' interna nella considerazione degli antichi tempi, ne vede ottimamente il perchè, ed il giusto motivo ne conosce. Ella è cosa ordinaria, che le verità astratte, le quali devono persuadere l' intelletto, non si giungono mai a comprendere dal basso popolo, il quale preoccupato, o da' pregiudizi di una pessima educazione, o da' deliri di una profonda ignoranza, chiuso tiene il varco agli eccitamenti del vero, e a quelle cognizioni, le quali soltanto fanno colpi in quegli spiriti, che capaci

paci ſono di diſtinguere la loro ſorgente, e la loro forza motrice. Or perchè dunque le idee, e le cognizioni in qualunque animo poſſino avere facilmente il loro adito, egli è neceſſario il diſporle talmente, che elleno ſi rendano proporzionate alle facoltà, e alle potenze dell' immaginativa; perlochè fa duopo il riveſtire, per dir così, la loro ſpirituale natura di un ammanto materiale, e ſenſibile, che poſſa alle più tarde menti renderſi noto. Allorchè le cognizioni aſtratte, vengono a poſſedere un aſpetto corporeo, elleno poſſono ancora comprenderſi dagli animi incolti, e rozzi, i quali per il poſſedimento, ed accreſcimento delle varie idee ſi incamminano ſempre nelle traccie delle coſe ſenſibili, e materiali. Ognuno che abbia fatta qualche oſſervazione ſopra i mezzi di conoſcere, e d' intendere, confeſſerà per veriſſima l' addotta propoſizione. Ma ſento, che alcuno mi dice, e come mai può produrſi un sì nobile frutto, e una così diſtinta utilità dalla Diſciplina Poetica? Or queſto è quanto io debbo dimoſtrare a voi, e ne ho in pronto le più robuſte prove, dedotte da' fonti, e dall' intrinſeco della materia medeſima.

Rammentatevi, Accademici Eruditiſſimi, come di ſopra io vi accennai, che la mente sì nel penſare, come nell' operare ricerca

 ſem-

sempre un qualche vero, o assoluto, o relativo che egli sia, e che a questo la Poesia ne facilita la strada per mezzo della novità, e della meraviglia. Or meco di grazia considerarete, come ciò possa accadere. Tutto questo certamente addiviene dalla maniera con cui la Poetica Arte si regge. Siccome è suo principale obietto, il rivestirsi sempre delle Persone altrui, come in più luoghi accennò *Aristotile*, e *Platone* medesimo, ella debbe intanto procurare di rassomigliare le azioni umane, e le cose con modo verisimile sovra di cui la fantasia spande i lampi, e forma i suoi intrecci, per rendere più sensibile qualunque oggetto, d'onde fantastica imitazione dall'istesso divino Filosofo *Platone* la Poesia fu chiamata. Questo intreccio, o sia composto non ha altro fine, che regolare i costumi degli uomini per mezzo dell'Allegoria, e della finzione. Onde è che la favola con tutta giustizia fu detta ragionevole da *Aristotile*, senza di cui il celebre Filosofo riputò non poter esservi assolutamente alcun Poeta. In qualunque rappresentanza, o invenzione Poetica, due parti dobbiamo considerare per meglio vederne l'utilità, e distinguerne l'accennato fine, qual'è di guidar l'animo sensibilmente a' diversi gradi del vero, e queste sono l'azione, o la cosa che è da imitarsi, e il disegno che in mente se ne forma come

sareb-

sarebbe, se un Pittore rappresentar volesse *Medea* infuriata, nel qual caso *Medea* viene ad essere il soggetto distinto da quell' esemplare, o rassomiglianza, che nella mente sua ne forma; in riguardo alla Poesia, la cosa non è diversa, poichè dovendosi lavorare un qualche componimento, *Medea* sarebbe il soggetto, o sia l' argomento naturale, e il pensiero immaginato dal Poeta per dipingere i furori di *Medea*, verrebbe ad essere l' argomento artificioso.

Or ciò posto, incontrastabile, ed assoluta sentenza si è, che l' argomento artificioso, che si può chiamare ancor favola, deve essere immagine affatto espressiva dell' argomento naturale, in quella maniera che lo è il ritratto del Pittore. Intorno a che, sono da farsi alcune osservazioni tutte di sommo momento. Imperocchè in qualunque modo il Poeta voglia rappresentare un oggetto, deve così dipingerlo, che la realtà della naturale esistenza vi si comprenda; anzi deve egli oprare in modo, che la mente giunga a tale, che nell' atto di rimirare l' immagine, si risveglino in lei, e si sviluppino quelle confuse idee, che ella per l' innanzi aveva intorno a una data cosa, onde così una nobil chiarezza, e giusta nozione di quella con facilità ne possieda. Chiunque rappresenta, o imita poeticamente, può per tre strade tutte dif-

ferenti tra loro incamminarsi. Primieramente o egli può imitare cose naturali, e realmente esistenti, o egli può rappresentare oggetti affatto composti dalla sublimità dell' invenzione, o finalmente egli può formare un misto e degli uni, e degli altri, e dare un risalto diverso alle cose, e agli oggetti. Sia come si voglia doverà il rappresentante, o l'imitatore qualunque strada egli batta, non allontanarsi dalla verità di fatto, cioè da quelle nozioni di cose in natura esistenti, che gli uomini per diversi mezzi possiedono. O egli imita nel primo modo, e allora la forza dell' Arte si eserciterà nel colorire al naturale per risvegliare una giusta, e pronta impressione nello spirito; o egli imita nel secondo, cioè a dire col comporre il tutto a sequela della fantasia imaginante, ed allora egli è in obbligo di non allontanarsi giammai da quei principj, co' quali la mente umana pensa, e da quelle azioni che sogliono accadere, e da quei corpi, che realmente vi sono, o son probabili ad esservi: in somma il verisimile deve essere l'unico segno, a cui il compositore dirigerà sempre i suoi pensieri, le sue immagini, e le sue pitture. Se si imiti nel terzo caso, cioè col fare una mescolanza di oggetti realmente esistenti, e di altri dalla fantasia a capriccio inventati, il pregio del lavoro collocherassi nel dare un maggior risalto,

e un

e un più nobile ingrandimento alla materia; e questo sarà sommo vanto dell' imitazione Poetica, che tende sempre alla perfezione della natura, cioè a dire a rappresentare gli oggetti, come se fossero in una natura perfetta. Ed ecco come la novità sempre si ammira nella Poetica. In sì fatta guisa gli oggetti si presentano alla mente in un' aria lucida, maestosa, e nuova. Tuttociò, che porta in se questo carattere, partorisce lo stupore, e per conseguenza un nobil genio di apprendere: lo che segue sempre quando l'anima si applica al comprendimento di oggetti nuovi, e luminosi.

Un tale effetto necessariamente accade nella Poesia in qualunque maniera ella si consideri. Conciosiachè o il lavore è tutto parto della fantasia, che da se compone, unisce, accresce, e mescola le cose, ed ecco che egli deve assolutamente partorire il diletto, e insiememente la cognizione. O se gli oggetti non sono tutti d'invenzione, eglino però acquistano la novità nell' esser descritti, e rappresentati, ed eccone il medesimo fine ottenuto. Il nuovo comprende in se il maraviglioso, come appunto abbraccia il verisimile. Il Poeta richiede questi caratteri assolutamente, e mal si pensarono coloro, che forse giudicarono, che finzione fosse lo stesso che falsità. La cosa è assai diversa in

 senso

fenfo noftro', poichè ne' lavori Poetici qualunque aria, o contorno eglino abbiano, mai fi può affermare il falfo prefo in fenfo filofofico; lo che dall' iftefso *Orazio* fu accennato quando egli cantò:

L' efemplar della vita attento miri,
E il natural coftume ogni Poeta.

Se per contrarie tracce l' Arte noftra dirigeffe il cammino l' animo umano, anzi che piacere, ne troverebbe naufea, anzi che utilità, ne ricaverebbe un notabile detrimento. Per deftare, e muovere gli affetti noftri, fa duopo l' adattarfi alle proprietà, e agli attributi della noftra mente. La Poefia fi fcorge ottenere quefto effetto, dunque ella niente difcorda da' caratteri dell' animo. Come ella poi poffa confervare sì nobile unione, e sì dolce coerenza per mezzo delle vive, e belle imitazioni, lo abbiamo veduto in parte di fopra, e profeguiremo adeffo a dimoftrarlo. Non poco, o Accademici, non poco viene operato e dalla rapprefentanza del coftume, e da quei che fi chiamano fentimenti Poetici, fe eglino fiano tali, quali la giufta faviezza gli richiede. In fatti il coftume nell' Arte Poetica deve effere rifguardato come inviolabile, e deve comparire, quale appunto conviene al foggetto, non effen-

fendo egli altro, che un' immagine del medefimo, che pone avanti gli occhi altrui i penfieri, e le operazioni. Il fentimento non fignifica altro, che il concetto della mente, detto da *Ariſtotile*, Διάνοια, a diftinzione della fentenza arguta, ed ingegnofa chiamata da' Greci Γνώμη. Il coftume intanto non può non corrifpondere a quell' idea, che il Poeta in mente fi forma dell' oggetto che egli colorifce. Tale appunto è quello di *Achille*, che ci vien dipinto da *Omero* in diverfi luoghi nella fua Iliade. Quindi ne avviene, che a proporzione di quefto coftume fi manifeftano le operazioni degli Eroi, e degli Attori. Sia per efempio tra gli altri il coftume di *Clorinda*, che *Torquato* ci dipinge in quei belliffimi verfi, che io non poffo fare ammeno di non riportare per effere quefti troppo al vivo efprimenti il carattere di quefta Eroina:

Coſtei gl' ingegni femminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò ſin dall' etate acerba.
Ai lavori d' Aracne, all' ago, ai fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi,
Che ne' campi oneſtate ancor ſi ſerba:
Armò d' orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Io po-

Io potrei addurvi infiniti esempi sì di Greci, come di Latini, e d' Italiani Scrittori, ma la brevità del tempo non lo permette. Da tuttociò ne segue esser necessaria la proprietà del costume, o sia la somiglianza perfetta con le persone rappresentate: e qui regola sicura si è l' avvertire, che il decoro, e la convenevolezza è il più bello, e il più singolare requisito del costume Poetico. Ma o quanti, o quanti sovente traviarono dal buon cammino! *Omero* istesso peccò spessissimo nel decoro, in cui fu di gran lunga superato da *Virgilio*, che dappertutto fa lampeggiare i costumi de' suoi Eroi, decorosi, nobili, e grandi; lo che può affermarsi intorno a' nostri due antesignani dell' Epica Poesia, cioè all' *Ariosto*, ed al *Tasso*, il primo de' quali rappresenta spesso ne' suoi Eroi un costume indegno e plebeo, ma il gran *Torquato* per lo contrario porta il costume alla vera maestà della virtù, e a quel fine perfetto e sublime, cui deve, secondo *Aristotile* essere indirazzata l' Epopeia; onde è, che di lui ebbe a dire *Benedetto Fiorentino:*

Ma questi al suo Maron sempre simile
Spande per tutto di prudenza i lampi,
Scevro d' ogni pensier basso, e servile.

La

La necessità del giusto costume include quella del convenevole sentimento. *Orazio* ne diede a noi utilissimi avvertimenti ne' suoi precetti. Il sentimento intanto tra le altre qualità richiede l'essere naturale, instruttivo, e grande.

Nel primo caso ci vuole una gran saviezza per il Poeta, il quale si sappia accomodare alla natura, specialmente degli affetti, facendo sì, che il discorso non ecceda i limiti del pensare di colui che favella. In ciò non fu conservato il verisimil spesso da' migliori Poeti. Il *Tasso* istesso nel lamento di *Armida* abbandonata da *Rinaldo* conserva poco la naturalezza de' sentimenti. Se il sentimento poi mancasse di una tal quale istruzione per lo spirito, mancherebbe di un fregio singolarissimo; ma sopra questo particolare, bisogna usare gran cautela; altrimenti si dà nel declamatorio, e nel ricercato, come sovente avvenne all'*Ariosto*, ed al *Tasso* citati. In ultimo io dico, che il carattere del sentimento Poetico è la grandezza, la quale produce la meraviglia. Poichè il Poeta fa palese l'idea, ed il pensiero in quella maggior perfezione, che si adatti però sempre alla natura, ed al carattere de' soggetti.

Il sentimento maestoso, ed elevato sorprende l'animo, lo mette in agitazione, e così lo conduce ad ammirarne la novità.

Lon-

Longino ci riporta alcuni ſentimenti veramente grandioſi dell' inſigniſſimo *Omero*, ed io voglio addurne uno, che mi ſembra più bello degli addotti dall' iſteſſo *Longino*: eccovene i verſi dove dimoſtra la veloce diſceſa dal Cielo fatta dalla Dea *Pallade*:

Sì diſſe, e ſtimolò Palla, che in pria
Da ſe medeſma era commoſſa a farlo,
Che giù dal Ciel precipitò volando
Qual manda ſtella di Saturno il figlio
A' Nocchieri prodigio, ed all' armata
Ampia di genti con un lume chiaro,
E molte sì da lei ſcappan ſcintille:
Simile a queſta venne giuſo in terra
La Dea Minerva.

Ma per conſeguirne queſto grande, e maraviglioſo, duopo ſi è, che i ſentimenti conſervino il decoro, e convenevolezza del coſtume, e che oſſervando tutte quelle circoſtanze, e particolarità, che gli oggetti in ſe racchiudino, ne facciano ſeguire in modo la rappreſentanza, che il tutto tenda al perfetto. A queſto ſcopo così illuſtre non potrebbe giammai alcun Poeta arrivare, ſe egli addoſſaſſe il peſo di tutte le funzioni alla ſola fantaſia, ed al ſolo ingegno creatore. Evvi un' altra potenza intellettuale, di cui è primo officio lo ſtar guardinga col freno della pru-

prudenza su' voli troppo arditi dell' immaginazione, e governare con savia moderazione ogn' impeto straordinario. Questa potenza è il giudizio, o sia la forza del criterio, che anche nell' Arte Poetica deve sublimemente lampeggiare. Siccome appartiene a una tal potenza il correggere l' idee false, e i men giusti pensieri dell' anima, sforzandosi sempre di discoprire l' interna natura, e l' intima convenienza degli oggetti, non può non avere gran parte in tutto ciò che si contiene tra i limiti del vero, e verisimile. Avvegnachè il verisimile Poetico include in se la possibilità di esistere. Così i gradi di questa possibilità vengono misurati dal retto, e sano giudizio, il quale tra mille, e mille oggetti sceglie ciò che conviene, e rigetta tutto quanto disconvenevole rassembra. Senza simile aiuto le più belle imagini, e le più vaghe pitture Poetiche sogliono contenere infiniti difetti. Poichè il brio dell' ingegno lasciato libero signore di se, la giustezza de' discorsi, e de' pensamenti rado misura, e considera. Dalla mancanza di queste cognizioni ebbe la sua sorgente il pessimo gusto delle ridicole metafore, e strane figure, che ne' tempi addietro fece tanto danno alla buona ragione, come da' Libri degl' Italiani, e degli Oltramontani ancora si può conoscere. Vi vorrebbe un discorso a parte

per

per trattare diffusamente un tale argomento. Le quali cose passando così, io non dubito, Accademici chiarissimi, che voi non siate per approvare la mia opinione, e confessare, che la vera Filosofia ha gran parte nel regolamento dell' Arte Poetica. Io nell' esporvi i miei pensieri vi ho accennato i fonti, e vi ho fatto vedere i principj massicci di quel giusto pensare, su' quali l' Arte si colloca. Quando le cose si riducono a' loro universali assiomi, e poi si sviluppano a poco a poco, se ne può fare un molto probabile Ragionamento. Averei potuto trattarvi del bello, e del dilettevole, che dall' Armonia, e dal Metro Poetico ne resulta, ma mi riserbo a farlo in altra non men favorevole occasione della presente. A ragione dunque gli Antichi Popoli, ed Ebrei, e Greci, e Latini, e successivamente tutte le altre Nazioni, ebbero in somma stima la Poesia, e l' impiegarono singolarmente i primi o nel tessere Inni al Signore Dio, o in altro uso della Religione, e i secondi o nel decantare le loro false Deità, o nel celebrare il valore de' loro rinomati fastosissimi Eroi. Anzi vi fu chi portò parere, che le Leggi istesse, e le Scienze più sublimi, come la Teologia, e la Fisica fossero in versi dagli Antichi Sapienti descritte. Degne sì pertanto, degnissime di sommo applauso siete voi

voi belle Anime altere, che lasciata alle falde di Pindo la miserabile turba Poetica, dispiegaste generose il volo, in compagnia della bella Ragione, dove la pura Gloria, e la sovrana Immortalità in Trono di fiammante luce risplendono, e meritaste colle opere vostre quell' ampia Corona,

Che suole ornar, chi poetando scrive.

Fine del Tomo secondo.

IN-

INDICE
DE' RAGIONAMENTI.